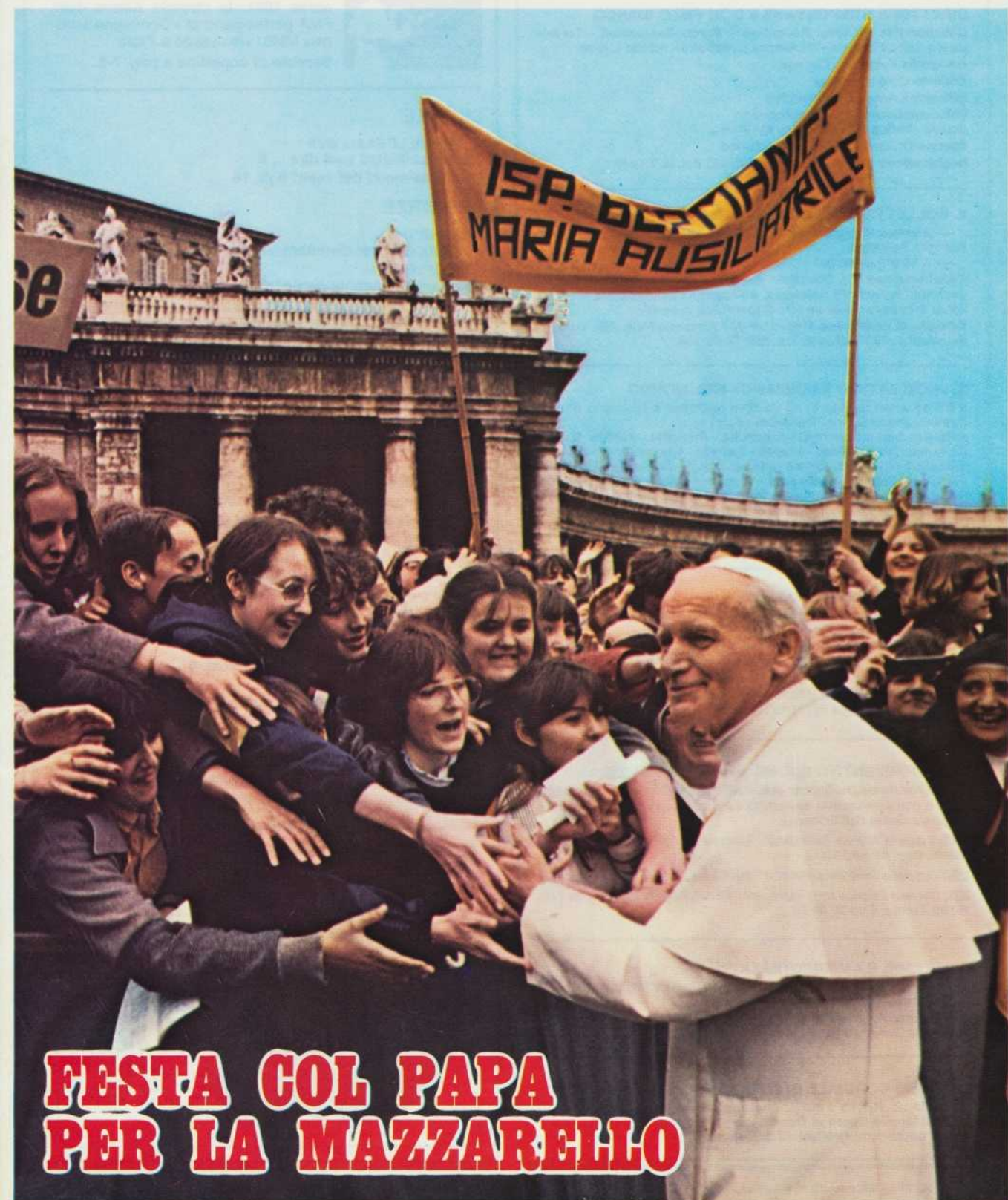


BOLLETTINO

ANNO 105 N. 11 • 1^a QUINDICINA • 1 LUGLIO 1981
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO 2° (70)

SALESIANO

RIVISTA DELLA FAMIGLIA SALESIANA FONDATA DA SAN GIOVANNI BOSCO NEL 1877



**FESTA COL PAPA
PER LA MAZZARELLO**

BOLLETTINO SALESIANO

RIVISTA DELLA FAMIGLIA SALESIANA

fondata da san Giovanni Bosco nel 1877

Quindicinale d'informazione e cultura religiosa

edito dalla Congregazione Salesiana di san Giovanni Bosco

DIRETTORE RESPONSABILE DON ENZO BIANCO

Collaboratori. Giuliana Accornero - Marco Bongioanni - Teresio Bosco - Elia Ferrante - Domenica Grassiano - Adolfo L'Arco

Fotografia Fulgenzio Cecon

Archivio Guido Cantoni

Diffusione Arnaldo Montecchio

Fotocomposizione e impaginazione

Scuola Grafica Salesiana Pio XI - Roma

Stampa Officine Grafiche SEI - Torino

Registrazione Tribunale di Torino n. 403 del 16.2.1949

IL BOLLETTINO SALESIANO SI PUBBLICA

— Il primo di ogni mese (undici numeri, eccetto agosto) per la Famiglia Salesiana;

— Il 15 del mese per i Cooperatori Salesiani.

Collaborazione. La Direzione invita a mandare notizie e foto riguardanti la Famiglia Salesiana, e s'impegna a pubblicarle secondo il loro interesse generale e la disponibilità di spazio.

Edizione di metà mese. Redattore don Armando Buttarelli. Viale dei Salesiani 9, 00175 Roma. Tel. (06) 74.80.433.

IL «BOLLETTINO SALESIANO» NEL MONDO

Il BS esce nel mondo in 40 edizioni nazionali e 20 lingue diverse (tiratura annua oltre 10 milioni di copie) in:

Antille (a Santo Domingo) - **Argentina** - **Australia** - **Austria** - **Belgio** (in fiammingo) - **Bolivia** - **Brasile** - **Canada** - **Centro America** (a San Salvador) - **Cile** - **BS Cinese** (a Hong Kong) - **Colombia** - **Ecuador** - **Filippine** - **Francia** - **Germania** - **Giappone** - **Gran Bretagna** - **India** (in inglese, malayalam, tamil e telugu) - **Irlanda** - **Italia** - **Jugoslavia** (in croato e in sloveno) - **Korea del Sud** - **BS Lituano** (edito a Roma) - **Malta** - **Messico** - **Olanda** - **Perù** - **Polonia** - **Portogallo** - **Spagna** - **Stati Uniti** - **Sudafrica** - **Thailandia** - **Uruguay** - **Venezuela**.

DIFFUSIONE E ABBONAMENTI

Il BS è dono di Don Bosco ai componenti la Famiglia Salesiana, agli amici e sostenitori delle sue Opere.

E' inviato in omaggio a quanti lo richiedono all'Ufficio Propaganda.

Copie arretrate o di propaganda: a richiesta, nei limiti del possibile.

Cambio di indirizzo: comunicare anche l'indirizzo vecchio.

Per queste operazioni: Ufficio Propaganda Salesiana

Via Maria Ausiliatrice 32. 10152 Torino. Tel. (011) 48.29.24.

I LIBRI PRESENTATI SUL BS vanno richiesti alle Edizioni

— o **contrassegno** (spese di spedizione a carico del richiedente);

— o **con versamento anticipato su conto corrente postale** (spedizione a carico dell'Editrice):

LAS: Libreria Ateneo Salesiano - Piazza Ateneo Salesiano 1, 00139 Roma. Ccp. 57.49.20.01.

LDC: Libreria Dottrina Cristiana - 10096 Leumann (TO). Ccp. 8128.

SEI: Società Editrice Internazionale - Corso Regina Margherita 176, 10152 Torino. Ccp 20.41.07.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Indirizzo: Via della Pisana 1111 - Casella Postale 9092 00163 Roma-Aurelio. Tel. (06) 69.31.341

Conto corrente postale numero 46.20.02 intestato a: Direzione Generale Opere Don Bosco, Roma.

IL GRAZIE CORDIALE DI DON BOSCO ai lettori che

- contribuiscono a sostenere le spese per il Bollettino,
- aiutano le Opere di Don Bosco nel mondo,
- e soprattutto le Missioni Salesiane.

IN QUESTO NUMERO

1° LUGLIO 1981

ANNO 105 - NUMERO 11



In copertina: Piazza San Pietro, 25 aprile 1981: le ottomila Allieve delle FMA partecipanti al «Convegno europeo MM81» salutano il Papa.

Servizio di copertina a pag. 7-9.

LE IDEE

IL PAPA ALLE EXALLIEVE

Essere salesiani vuol dire..., 9

Diventate amici dei vostri figli, 16

LE FORZE

SERVI DI DIO

Due processi per diventare Venerabili, 4

EXALLIEVE FMA

La nuova presidente confederale, 5-6

CENTENARIO DELLA MAZZARELLO

Festa col Papa di primavera, 7-8

Messaggio: «A voi giovani che camminate con noi», 8

SALESIANO COADIUTORE (seconda parte)

Con Don Bosco dalla parte dei giovani, 26-31

L'AZIONE

ARGENTINA

I 12.000 nipotini di Don Bosco e di Baden-Powell, 12-14

ECUADOR

Era exallievo il presidente deceduto, 3

INDIA / **Risposta all'anno dell'handicappato, 5**

Così le mie spine sono diventate rose, 17-19

Don Alessi, una vita per l'India, 18-19

ITALIA / **Vado a fischiare con i ragazzi di Trelew, 3**

Ritrovate le reliquie di san Domenico Savio, 10-11

Quello scrigno della fede nella Roma sotterranea, 20-24

MOZAMBICO

Ora i missionari sono funzionari governativi, 3

SVIZZERA

I giovani rifugiati seduti fra due sedie, 4

THAILANDIA

Don Fogliati pensionato ma non troppo, 6

IL PASSATO

Don Bellone predicava con la musica, 14-15

RUBRICHE. Educiamo come Don Bosco, 16 - Libreria, 25

- I nostri santi, 32-33 - I nostri morti, 34 - Solidarietà, 35.

VIGNETTA «DIECI E LODE»



ECUADOR

ERA EXALLIEVO IL PRESIDENTE DECEDUTO

Dolorosa perdita per la Famiglia salesiana dell'Ecuador: Jaime Roldós, il giovane presidente della Repubblica, il 24.5.1981 ha trovato la morte con la moglie e altre sette persone in un tragico incidente aereo.

Jaime Roldós aveva studiato nel collegio salesiano Cristoforo Colombo di Guayaquil, e fino a due anni fa aveva mandato nello stesso collegio il suo figlio decenne Santiago (si veda la simpatica intervista rilasciata dal ragazzo al BS ecuadoriano, e riportata sul BS italiano del dicembre 1979 a pag. 6). Nell'estate 1979, Jaime si era presentato come capo della «Concentrazione delle forze popolari» alle elezioni presidenziali, e le aveva vinte con larghissimo margine: il 62% dei suffragi. La sua elezione segnava il ritorno del paese alla via democratica, dopo dieci anni di governi militari. Era noto il suo impegno per le riforme sociali, che perseguiva con tenacia nonostante una forte opposizione conservatrice, perfino di una parte del suo stesso schieramento politico.

Il tragico incidente aereo è avvenuto in zona montagnosa sul confine con il Perù, e è stato attribuito al maltempo: nella zona infuriava una pioggia violenta e i rilievi andini erano nascosti da fitta nebbia. La notizia ha gettato il paese nella costernazione: la gente della capitale si è riversata spontaneamente attorno al palazzo presidenziale, e vi è stata a lungo incurante della pioggia che anche lì cadeva ininterrotta.

MOZAMBICO

ORA I MISSIONARI SONO FUNZIONARI DEL GOVERNO

Nei mesi scorsi padre José Rico, superiore dei salesiani di Spagna e Portogallo, ha potuto compiere una visita alle comunità del Mozambico, e ha scoperto che gli otto salesiani e le 16 FMA rimaste nel paese sono diventati in gran parte «funzionari del governo», inseriti in istituzioni scolastiche o sanita-

rie, e retribuiti come dipendenti statali. Ha anche constatato che essi pur lavorando in condizioni molto difficili riescono ugualmente a svolgere in mezzo alla popolazione un'efficace attività pastorale, e una testimonianza di fede.

Padre Rico nella relazione della visita pubblicata dagli organi d'informazione salesiana del Portogallo ha raccontato le tappe e le impressioni della sua visita. Giunto nella capitale **Maputo**, vi ha trovato cinque salesiani e sei FMA. I salesiani risultano impegnati nell'insegnamento; hanno pure la responsabilità di una parrocchia e di tre chiese di periferia; prestano assistenza spirituale a svariati gruppi e comunità. La

A **Namaacha** padre Rico ha trovato tre salesiani e cinque FMA, anch'essi impegnati nelle attività scolastiche. La casa salesiana è molto piccola, ma ha un orto prezioso, che quando è possibile irrigare produce preziosi ortaggi e frutta. La casa delle FMA è invece una splendida fattoria, assegnata loro in cambio del grande collegio che avevano prima della nazionalizzazione. Le due comunità vivono anch'esse in stretta collaborazione, pregano insieme, insieme consumano i pasti.

Nel nord del paese padre Rico ha infine incontrato la terza comunità delle FMA, in **Pemba** (l'antica Porto Amelia). In questa località le autorità hanno

e lascia sperare per il futuro di una missione decisamente tribolata.

I salesiani erano giunti in Mozambico nel lontano 1907, ma sei anni dopo si erano dovuti ritirare per l'opposizione dei governi massoni e anticlericali saliti al potere in Portogallo. Erano tornati in paese insieme con le FMA nel 1952, e la loro azione si sviluppava molto bene: nel 1975 si contavano 21 salesiani e 55 FMA in undici opere. Poi il nuovo capo, Samora Machel, imponeva un esperimento avventato di «socialismo scientifico» che in breve tempo ha portato il paese sull'orlo del collasso. Quanto alle libertà religiose, egli riteneva che «la religione è come una malattia: i bambini non devono esserne contagiati». E uno dei suoi primi passi era stato la nazionalizzazione delle scuole.

I missionari si trovarono di fronte a un drammatico aut-aut: o abbandonare tutto (e molti lo hanno fatto), o accettare la dura situazione. Gli errori soprattutto economici compiuti dal regime, da qualche tempo hanno indotto Samora Machel a fare marcia indietro su molti punti; non ancora in campo religioso. Ma la speranza rimane viva.



SPAGNA, centenario della presenza salesiana. Durante le celebrazioni del centenario il Rettor Maggiore don Egidio Viganò, con (a destra) l'ispettore salesiano di Madrid, rende visita al Re di Spagna Juan Carlos.

loro vita è molto dura, i loro orari sono sempre pieni e scombinati; la loro residenza è minuscola, con poche stanzette per dormire, un soggiorno e un cucinino. A mandare avanti la casa c'è una FMA, con i compiti e la delicatezza di una mamma Margherita.

Le altre FMA dirigono un «focolare», cioè una residenza che accoglie 70 ragazze che lavorano in città. Anche alcune di loro sono insegnanti statali. Tra la comunità salesiana e quella delle FMA intercorrono relazioni fraterne di grande solidarietà.

concentrato tutti i sacerdoti, religiosi e religiose che un tempo operavano nei vari centri della provincia: sono 38, compreso il vescovo. Anche qui le cinque FMA lavorano in scuole e ospedali, ma sentono molto la lontananza dagli altri confratelli e sorelle: per incontrarli, dovrebbero prendere l'aereo. Con quel che costa.

Padre Rico è il primo superiore entrato in Mozambico dal 1975, anno in cui il Frelimo, movimento di liberazione di matrice marxista, ha assunto il potere. Questa prima visita è risultata di reciproco conforto,

GIOVANI COOPERATORI

VADO A FISCHIARE CON I RAGAZZI DI TRELEW

Due Giovani Cooperatrici in questi mesi si sono recate a Trelew in Argentina per lavorare tra i ragazzi di periferia. Le due giovani sono Maria Concetta Firrincieli di Ragusa e Olimpia De Gennaro di Molfetta (Bari). Il 25 aprile scorso durante un incontro di preghiera svoltosi a Roma nella Casa Generalizia salesiana hanno ricevuto il Crocefisso di missionarie laiche dalle mani del Rettor Maggiore. Si erano uniti a loro per la cerimonia semplice e commovente un bel gruppo di Giovani Cooperatori e alcuni familiari delle partenti.

«Abbiate un cuore missionario» ha augurato loro don Viganò, e sembra che le due giovani ce l'abbiano davvero. Il ciclostilato dei Giovani Cooperatori di Sicilia «Il Ragno» riporta per esempio questa testimonianza di Maria Concetta. «Il mio primo incontro con Don

Bosco? Non è facile dirlo, perché quando aprii gli occhi già respiravo aria di salesianità». «Perché ho scelto di divenire Cooperativa salesiana? Mi sono resa conto di quanto i giovani della mia società hanno bisogno d'essere compresi e amati, e ho visto l'importanza e l'attualità del servizio che noi Cooperatori possiamo offrire loro».

«Perché missionaria laica? È un desiderio che mi portavo dentro da anni. Intendo partire con molta semplicità, evitando il rischio di mettermi su un piedistallo. E voglio andare fi-

profughi riparati in Svizzera. Il suo lavoro lo ha portato a visitare molti centri di raccolta, e molti rifugiati già sistemati nelle grandi città come nei piccoli villaggi.

Racconta: «Per il fatto di essere svizzero, di parlare il vietnamita e di conoscere bene il Vietnam, mi si aprivano tutte le porte. Mi è capitato di trovare rifugiati che non si ritenevano convinti di certe traduzioni o decisioni, finché non se le vedevano confermate da uno svizzero che comprendesse la loro lingua. Nelle centinaia di visite che ho compiuto, mi so-

queste condizioni un ragazzo trovi difficile adattarsi alla vita di noi occidentali.

«A tutto questo sono da aggiungere le delusioni provate, frutto di chissà quali illusioni coltivate al momento della partenza. Alcuni sognavano la Svizzera come il paese dove scorre latte e miele; altri sono qui ma sognavano l'America. Tutti questi ragazzi si sentono disorientati, insicuri, come seduti fra due sedie: a noi sembrano strani i loro comportamenti, le loro decisioni, ma è un fatto che non sanno dove sedersi.

«Allora la loro ricerca si orienta verso la compagnia di altri giovani: si ritrovano nelle stazioni, nelle sale da ballo, o in privato; vengono dirottati verso la violenza, l'alcool, la droga, il sesso, la ricerca a qualunque prezzo del denaro.

«Come comportarsi con loro? Difficile dirlo. Certo occorre un'enorme pazienza e buona volontà per visitarli, procurare un posto di lavoro, rimetterli in carreggiata, farli andare al passo. Eppure sovente sono giovani capaci di cose meravigliose. E riescono bene, quando hanno finalmente trovato un lavoro che li soddisfa, degli studi che li interessano, uno scopo per vivere...».

Per quanto siano gravi le difficoltà che questi ragazzi incontrano in Svizzera, aggiunge ancora padre Lager, esse non sono minimamente paragonabili a quelle dei loro compagni rinchiusi nei campi di profughi costruiti a Hong Kong, Macau, in Thailandia: lui li ha visitati l'anno scorso e li conosce bene. Perciò si augura che «la Svizzera e la sua popolazione continuino a impegnarsi al fianco di questi ragazzi sfortunati, perché un po' più di pace e giustizia cominci a regnare in questo mondo».

SERVI DI DIO

DUE PROCESSI PER DIVENTARE VENERABILI

In questi ultimi mesi un Processo Apostolico si è chiuso, e un altro si è aperto, sulle «virtù eroiche» di due Servi di Dio che si spera di poter presto onorare col titolo di Venerabili: essi sono don Filippo Rinaldi che fu il terzo successore di Don Bosco, e il salesiano coadiutore Simone Srugi, infermiere e mugnaio libanese.

Don Filippo Rinaldi. Il suo Processo, presso l'apposito Tribunale ecclesiastico di Torino, si era aperto il 18.1.1980 e è stato chiuso il 24 marzo scorso. Sono stati interrogati complessivamente 20 testimoni: Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice, due nipoti del Servo di Dio, vari laici che lo conobbero negli oratori di Torino. È stata interrogata anche suor Carla De Noni, la presunta miracolata per intercessione di don Rinaldi (il BS ha raccontato la sua vicenda nel dicembre scorso, a pag. 26-28). Durante il processo è stata pure acquisita agli atti una larga serie di documenti: le note personali di don Rinaldi conservate finora negli archivi salesiani, quattro biografie (di Ceria, Larese-Cella, Pietro Rinaldi, Castano), varie relazioni di testi che ebbero rapporto con il Servo di Dio.

L'esito del processo sarà positivo? Ecco la risposta circospetta del Postulatore delle cause: «Si hanno buone ragioni per credere che ci siano elementi più che validi e sufficienti perché, attraverso lo studio della Sacra Congregazione dei santi, si possa giungere alla proclamazione delle virtù eroiche, e perciò al titolo di Venerabile».

Simone Srugi. Il suo proces-



GIOVANI COOPERATORI. Semplice cerimonia nella Casa Generalizia di Roma: il Rettor Maggiore consegna il crocifisso di Missionaria laica a Olimpia e Maria Concetta (con il cero in mano), due giovani Cooperatrici in partenza per Trelew (Argentina).

schiano. In una pagina della vita di Don Bosco si legge che egli fischiava insieme ai suoi ragazzi, e mi è sembrato molto bello. Appena arrivata, farò di tutto per fischiare insieme con i ragazzi di Trelew...».

A Trelew i Giovani Cooperatori italiani hanno aperto da tempo in piena periferia un'opera sociale, e ogni tanto qualcuno di loro lascia l'Italia e vi si reca per qualche anno a lavorare con quei ragazzi piuttosto abbandonati. La località si trova nel cuore della Patagonia, la terra dei sogni missionari di Don Bosco.

SVIZZERA

I GIOVANI RIFUGIATI SEDUTI FRA DUE SEDIE

I rifugiati del Vietnam, Cambogia ecc. non sono più di moda, in questo momento nessuno ha tornaconto politico di parlarne, e quindi se ne occupano solo coloro che hanno autentico interesse di solidarietà umana e cristiana. Come padre Germain Lager, che oggi è direttore della casa salesiana di Sion, ma era missionario espulso dal Vietnam e da quasi due anni collabora con le organizzazioni di assistenza ai

no messo in ascolto dei loro problemi, ho dovuto incoraggiarli; sempre mi hanno accolto con gioia, volevano che mi fermassi a lungo, si facevano in quattro per ospitarmi».

Padre Lager ha visto lo smarrimento delle famiglie scompagnate: «Tante donne sole con i loro bambini, i mariti ancora laggiù nei campi di rieducazione, o peggio dispersi. Così pure uomini, magari avanti negli anni, soli o con qualche bambino. Hanno dovuto fuggire per non ricadere nelle mani delle autorità di occupazione». Ha visto la difficoltà per molti rifugiati di ricominciare a lavorare in maniera regolare: «Alcuni non erano abituati a un lavoro manuale pesante, altri erano rimasti inattivi per anni e anni...».

E poi, i giovani soli: «Non so quanti giovani isolati, tra i 15 e i 25 anni, sono stati raccolti in Svizzera: di sicuro svariate centinaia. E molti di loro durante questi ultimi 5 o 6 anni non hanno potuto lavorare o studiare con regolarità e intensità. Alcuni erano scappati contro la volontà dei genitori, altri erano giunti come un'avanguardia, per saggiare il terreno e preparare la strada ai familiari: si può capire come in



SERVI DI DIO. A Cremisan (Israele), alla presenza del Patriarca latino di Gerusalemme, si è aperto il processo apostolico sull'eroicità delle virtù del Salesiano Coadiutore Simone Srugi.

so apostolico invece è appena cominciato: è stato aperto il 6 maggio scorso, con una cerimonia solenne nella casa salesiana di Cremona (Israele). Presiedeva la prima sessione del processo il Patriarca latino di Gerusalemme, che in un'efficace presentazione della figura di Srugi si è detto lieto di averlo conosciuto personalmente, e ha illustrato le caratteristiche della sua santità: vita interiore, umiltà, lavoro, servizio a cattolici e musulmani. Il Patriarca ha messo pure in evidenza il fatto che Srugi è autentica espressione della spiritualità della Chiesa locale, e perciò va considerato — al di là della sua appartenenza alla Congregazione salesiana — come figlio della Chiesa di Palestina. Srugi, ha ancora detto il Patriarca, è naturalmente il primo Servo di Dio di Nazareth (dove appunto è nato), e c'è da augurarsi che possa essere venerato come il primo santo del paese di Gesù, dopo Maria e san Giuseppe.

Si prevede che durante il processo saranno ascoltati una trentina di testi che hanno conosciuto il Servo di Dio; tra essi alcuni sono quei musulmani che portavano il grano al suo mulino (il primo mulino meccanico della zona), o ricorrevano alle sue cure di infermiere.



EXALLIEVE. La nuova presidente Anna Maria Bonitatibus Rossi.

EXALLIEVE

NOMINATA LA NUOVA PRESIDENTE CONFEDERALE

Anna Maria Bonitatibus Rossi è la nuova Presidente confederale delle Exallieve di Maria Ausiliatrice, nominata secondo lo statuto dalla Superiora Generale delle FMA. Laureata in legge, sposata e con tre figlie, la nuova presidente è exallieve dell'istituto Gesù Na-

INDIA

LA RISPOSTA DI PADRE THOMAS ALL'ANNO DELL'HANDICAPPATO

È facile che padre Thomas quando si mette in viaggio lasci il suo villaggio da solo, ma è difficile che torni solo: trova sovente chi per la strada gli regala un bambino orfano, o handicappato. E lui è felice di poterne ospitare uno in più nella sua «Casa dell'amore Don Bosco», come l'ha chiamata, o più precisamente «Centro per orfani e handicappati fisici». Quest'opera singolare sorge a Mangalagiri, villaggio nei pressi di Guntur, sulla GTR (Grand Trunk Road, la «grande strada maestra» descritta da Kipling, che partendo dal sud dell'India si spinge al nord attraverso Madras e Calcutta fino all'Himalaya). Ecco la sua storia.

La «Casa per orfani e handicappati fisici» intitolata a Don Bosco cominciò il 22.12.1972: quel giorno padre Thomas Chinnappa, parroco nel villaggio di Brahmanakodur (Guntur) incontrò un ragazzo mendicante presso la stazione ferroviaria di Tenali; era un orfano, e se lo portò a casa. Il ragazzo si chiamava Gopala Krishnan, e padre Thomas gli aveva promesso vitto, alloggio e la possibilità di andare a scuola. Gopala accettò rinunciando alla libertà della strada, e con la semplice dichiarazione del suo caso rilasciata presso il locale posto di polizia andò ad abitare in parrocchia. Frequentò con buon esito le scuole elementari, e ora sta imparando il mestiere di calzolaio a Nagpur, in un centro che produce gambe artificiali per handicappati.

Sulla grande strada maestra. Dopo Gopala arrivarono numerosi altri ragazzi, raccolti da padre Thomas presso le fermate degli autobus e la stazione di Guntur. Nell'estate 1976 la sua casa contava già 45 orfani. Però il villaggio dove viveva non aveva acqua potabile, la sua posizione lontano dalle vie di comunicazione rendeva difficile la vita per una comunità. Allora padre Thomas chiese ai suoi superiori che si pensasse a un'altra sede, e che si costruisse un edificio apposito. Il vescovo di Guntur gli venne subito in aiuto donando un terreno di 20.000 mq. a Mangalagiri. Questo piccolo centro sorge sulla GTR, la grande arteria.

Appena l'edificio fu terminato, padre Thomas chiamò a occuparsene le suore del Buon Pastore. E subito costruì anche le scuole. Egli pensava solo alla scuola per i ragazzi interni, ma la gente povera dei dintorni, che non aveva una scuola elementare vicina a cui mandare i figli, andò a chiedere che accettasse quei ragazzi. Così la «Scuola elementare Don Bosco», cominciata nel 1976 con un solo insegnante, ora ha 8 insegnanti e 280 alunni.

Il ciclone killer. Non si può dimenticare il terribile novembre 1977, quando un «ciclone killer» menò strage nella zona (10.000 morti), e investì anche l'orfanotrofo. Allora fu sperimentata la protezione del Signore, che ha salvato i 70 orfani rannicchiati nella casa. I tetti furono strappati via dalle folate del vento, e anche molte pareti crollarono rovinosamente, ma tutti i salesiani e i ragazzi uscirono indenni dal ciclone.

Poi la lenta ricostruzione degli edifici. Aiuti vennero dal «Fondo assistenza sinistrati», ma soprattutto dalla Congregazione, e così l'opera fu rimessa in piedi. Poi il numero dei ragazzi ospitati è man mano cresciuto. L'ammissione è limitata agli orfani di entrambi i genitori, o ai ragazzi con handicap così gravi da non potersi recare a scuola da soli, e se figli di genitori veramente poveri.

Al momento ci sono a Mangalagiri 82 ragazzi fra i sei e i venti anni, di cui 40 handicappati. E provengono dalle più diverse parti dell'India, da Calcutta, Delhi, Bombay, Bangalore. Diciotto ragazzi sono stati inviati dalle suore di madre Teresa, e padre Thomas è fiero di collaborare con lei.

La risposta di padre Thomas. Il 29 gennaio scorso ha segnato un passo avanti nell'opera di Mangalagiri: è stata inaugurata una nuova ala dell'orfanotrofo. Hanno presenziato alla cerimonia il governatore della regione, vescovo di Guntur e l'ispettore sa-



Mangalagiri: un handicappato raccolto da padre Thomas Chinnappa e ospitato nella «Casa dell'amore Don Bosco».

lesiano; i ragazzi hanno intrattenuto gli ospiti con canti e danze. Gli aiuti per l'ampliamento erano giunti dalla Congregazione, da numerosi amici dell'opera, e anche da un bel gruppo di ragazzi della Germania sensibilizzati dai loro educatori.

Col nuovo edificio si sono risolti molti problemi abitativi, e ora padre Thomas potrà portare a cento il numero dei suoi ospiti. Intanto egli già si prefigge nuovi traguardi urgenti: la costruzione di un laboratorio e di un centro di formazione professionale. Il laboratorio sarà destinato alla costruzione di stampelle e gambe artificiali, e il centro professionale per insegnare ai ragazzi un mestiere secondo le loro inclinazioni e capacità fisiche di lavoro.

Così, con un progetto dopo l'altro, pensato e poi tenacemente realizzato, padre Thomas dà la sua risposta all'anno dell'handicappato.

zareno di Roma, e già ricopriva la carica di Presidente exallieve dell'Ispettorato romano Sant'Agnes.

È stata intervistata dalla rivista «Unione» delle exallieve; alla domanda «Quale ti sembra il ruolo specifico dell'associazione in questo momento?», ha risposto: «Ora più che mai sento quanto sia appropriato il nome dei nostri gruppi associativi: "Unione". Unione anzitutto necessaria nella preghiera... Unione, poi, nell'azione, seguendo lo spirito salesiano; azione che va svolta principalmente affiancando quella più vasta delle Figlie di Maria Ausiliatrice nella difesa delle linee essenziali religiose e culturali di cui ha tanto bisogno la società attuale. In sintesi mi pare che le Exallieve debbano distinguersi per la loro capacità di impegno di fronte ai problemi del mondo moderno — e in particolare per quanto concerne la funzione della donna — ponendosi quindi come lievito delle diverse collettività locali, in modo da contribuire alla loro elevazione.

«A tal fine occorre — ha aggiunto la Presidente — rafforzare sempre più lo spirito associativo, affinché le Exallieve possano far sentire la loro presenza attiva e responsabile, senza fughe o rinunce, nella soluzione dei problemi attuali. Bisogna affrontare i problemi non con le armi della violenza, dell'odio, della sopraffazione, ma, per dirla con Maritain, "con le armi del cristiano" che sono le armi della vita e dell'amore».

THAILANDIA

DON FOGLIATI IN PENSIONE MA NON TROPPO

Gli hanno fatto una festa con i fiocchi a Thavà, dov'era parroco, per i suoi 51 anni di vita missionaria, 40 di sacerdozio, 35 di attività parrocchiale e 20 di servizio nel dispensario per i lebbrosi. Soprattutto gli hanno fatto festa perché, giunto a 74 anni e non più in buona salute, lascia la parrocchia a braccia più giovani e robuste.

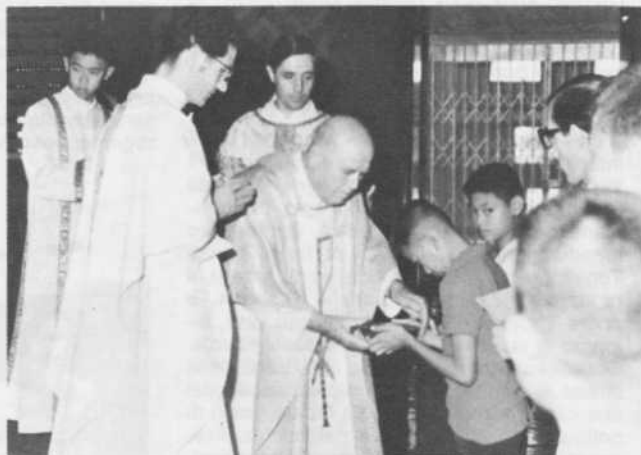
Hanno scelto come giornata per la festa il 24 maggio, scorso, quando dalle residenze vicine e lontane sarebbero giunti gli amici per onorare con lui Maria Ausiliatrice. Tra i presenti il vescovo di Rachburi mons. Joseph Ek, 25 sacerdoti della diocesi e i giovani seminaristi (che hanno reso splendide le cerimonie e colorita l'accademia), l'ispettore salesiano con numerosi confratelli, le FMA di Bangpong, religiosi e

religiose delle varie congregazioni al lavoro nella zona. E poi «un concorso straordinario di fedeli», che ci tenevano a dare il loro saluto al coraggioso missionario.

Don Luigi Fogliati, nato a Cassano Belbo (CN) nel 1907, a 23 era in Thailandia dove compì gli studi teologici. E cominciò ancora chierico a occuparsi dei lebbrosi. Era in un certo senso il suo hobby, oltre alle normali attività missionarie. A lungo andò a trovare i malati in casa: dapprima in bicicletta («Credo di aver fatto più chilo-

altri). E perché lui possa aiutare gli altri occorre che tanti altri aiutino lui. Finora non gli sono mai mancati questi amici, soprattutto dall'Italia. Scriveva, mandava notizie e relazioni, e qualche volta era tornato in patria. Messo insieme un gruzzoletto, rientrava veloce a spenderlo per i suoi «figli lebbrosi». Poi, dopo qualche tempo, «quando la preda sta per finire, il lupo deve uscire dalla tana», e lui riprendeva l'aereo.

Nel 1977 il re di Thailandia si interessò alla sua attività e gli



THAILANDIA. A Thavà festa di addio per don Luigi Fogliati, da 35 anni parroco della piccola comunità cristiana. Va in pensione, ma non troppo, perché continuerà a occuparsi dei lebbrosi e del loro dispensario.

metri che se fossi andato al giro di Francia»), poi con una solida automobile che i suoi ex compagni di studio a Ivrea gli regalarono.

I malati li trovava nelle loro case, perché il governo non impone il ricovero obbligatorio dei lebbrosi: è una misura umanitaria, che non punisce il malato segregandolo, ma è anche una libertà pericolosa. I malati in casa sono tenuti separati per quanto possibile, ma i bambini corrono fatalmente il rischio di prendersi la lebbra: basta la sbucciatura di un ginocchio o un graffio, e un contatto fortuito. Per questo don Fogliati si è occupato soprattutto dei ragazzi e giovani malati: «Se presi in tempo — dice — guariscono al 90%. E se avessimo mezzi e tempo per andarli a cercare nelle case, in una generazione questa terribile malattia scomparirebbe».

Nel 1960 aveva messo su un piccolo dispensario, in cui ha assistito 750 lebbrosi. «Quasi 300 sono guariti completamente, 450 sono ancora in cura». A tutti offre assistenza medica regolare e spesso anche aiuti materiali (quando la lebbra colpisce un capo famiglia, la povertà colpisce tutti gli

conferì l'insegna di «cavaliere della corona reale di Thailandia» con una motivazione lusinghiera (vedere BS di maggio 1978, pag. 30). Lui fu felice che non solo la gente o le autorità locali ma perfino il re apprezzasse la sua attività, ma — precisò — «ciò che più importa è che quest'opera sia apprezzata dal Signore».

Ora lascia Thavà, la sua parrocchia, per trasferirsi non molto lontano nel grande collegio Sarasi di Bangpong dove sarà confessore. «Ma — ha già dichiarato — continuerò a curare i miei figli lebbrosi di Thavà finché non si troverà un altro sacerdote a cui affidare questa mia cara eredità». Così don Fogliati va in pensione ma non troppo.

Del resto, ricordando la promessa che Don Bosco ha fatto a tutti i suoi figli, cioè di dar loro «pane lavoro e paradiso», don Fogliati ha detto: «In oltre 50 anni di missione non mi è mai mancato il necessario per vivere, anzi la Provvidenza mi ha usato vere delicatezze. Quanto al lavoro, davvero non mi è mai mancato e anzi ne ho avuto fin troppo. Ora attendo che si compia la terza parte della promessa di Don Bosco».

BREVESIME

★ **La primatista diventa suora?** La notizia ha destato sorpresa nel mondo dell'atletica leggera femminile: Elena Restello, 22 anni, mezzofondista azzurra, nel 1977 primatista mondiale indoor nei 2.000 metri, è entrata come aspirante in una casa di formazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice, con la prospettiva di diventare suora. Aveva disputato la sua ultima gara nell'ottobre scorso, e se coronerà questo suo nuovo sogno, nelle file delle FMA avrà certamente modo di esplicare i suoi talenti come educatrice della gioventù.

★ **C'è un centenario dentro il centenario**, da celebrare in Spagna. Mentre i figli di Don Bosco festeggiano i cento anni della presenza salesiana nella penisola iberica, un salesiano e una Figlia di Maria Ausiliatrice festeggiano i cento anni del loro babbo, il sig. Sabino Campo Postigo. Il signor Sabino è nato ad Arcera l'11.12.1880; ha avuto nove figli (quattro ancora viventi); ora lo rallegrano 19 nipoti e 24 pronipoti. Più di tutti però gli hanno fatto festa i figli don Alessandro e suor Giulia, che hanno attinto dalla sua fede robusta la forza morale per seguire la chiamata del Signore alla vita religiosa.

★ **«Africa, nuova frontiera per Don Bosco»** è un volume in grande formato con illustrazioni a colori, che presenta il «Progetto Africa», cioè l'impegno missionario che i salesiani stanno realizzando in questi anni nel continente nero. L'opera nelle prime due parti presenta una descrizione storico geografica dell'Africa e le vicende del cristianesimo sul continente; nelle altre due parti descrive la presenza salesiana in Africa negli anni passati, e gli sviluppi del nuovo progetto missionario. Il Dicastero delle missioni (Casa Generalizia, Roma) aveva commissionato l'opera, e la distribuisce.

★ **«Giovani Cooperatori Salesiani»** di Mario Cogliandro è un opuscolo di 48 pagine che presenta questo ramo verde ultimo sbocciato sul tronco salesiano, in armonia con la spiritualità e creatività di Don Bosco. Il libretto, agile ed essenziale, ripropone un capitolo del volume «Movimenti ecclesiali contemporanei» curato l'anno scorso da Agostino Favale per l'editrice LAS.

Festa col Papa di primavera

Il «fare memoria» di Santa Mazzarello è stato inteso, al di là dei gesti esteriori, come un riscoprire il senso profondo della sua esistenza per attualizzarlo nella propria vita. Le commemorazioni del centenario sono state distribuite nell'arco dell'intero anno, ma le più significative si sono svolte in questa primavera

Madre Canta, lei pensa che questo centenario inciderà sulla vita dell'Istituto FMA? La superiora dell'Istituto, che ha preso parte attiva alle varie manifestazioni primaverili, è esplicita: «Non solo lo penso, ma lo sto constatando giorno per giorno. Le lettere che arrivano, e l'ascolto di suore e ragazze, mi mettono ogni giorno di fronte a una *volontà di bene* impensabile se non fosse documentata dai fatti. Certo è tutta grazia dello Spirito Santo che madre Mazzarello sta immettendo nel nostro Istituto».

Chi abbia partecipato a qualcuna delle manifestazioni non può che condividere il giudizio. Il centenario di santa Mazzarello (14.5.1881) è il centenario di una morte che si traduce in fresche espressioni di vita. Le 1428 case che le FMA hanno sparse nel mondo, sono tutte impegnate nel «fare memoria» in modo efficace: le suore e le loro giovani cercano di cogliere il senso profondo di un'esistenza, quella di madre Mazzarello, perché diventi sempre più il senso anche della propria vita. È questo il suggerimento che viene dal motto assegnato al centenario: «Un volto oggi, per un futuro di speranza».

Le celebrazioni sono scaglionate durante tutto l'anno 1981, ma hanno raggiunto il massimo di intensità e di importanza nella scorsa primavera. Diverse da continente a continente e da casa a casa, in Europa si sono concentrate a Roma attorno al Papa, a Torino Valdocco culla dell'opera salesiana, e nei luoghi della Mazzarello: Mornese dove era nata, e Nizza Monferrato dove morì. Incontri internazionali, soste di riflessione, celebrazioni di preghiera, udienza dal Papa, professione di fede, marcia della vita... Sono tantissime le iniziative suggerite e svolte.

Il Convegno Europeo. Arrivarono a Sassone, poco fuori Roma, in quasi 500 da otto nazioni diverse: ragazze delle scuole e dei centri giovanili FMA. Tra esse, 42 sono intente a stu-

diare la loro chiamata alla vita religiosa. Il loro voleva essere «un fraterno incontro di amicizia, di studio, di fedeltà alla vita in stile salesiano».

L'idea del Convegno era nata l'estate scorsa da un gruppo ristretto di giovani che si erano incontrate per vivere «un'esperienza di condivisione e studiare il modo più adatto di celebrare il centenario». Queste ragazze avevano riflettuto su «i valori, gli ideali, le speranze, le inquietudini del mondo giovanile», e avevano ritenuto di poter lanciare alle loro compagne una proposta: «Sì alla vita, con stile salesiano». Ora si ritrovavano in quasi 500, per «studiare quali sono i valori, le esigenze, le domande, le speranze del mondo», e per «trovare risposte convenienti, capaci di coinvolgere altri ragazzi e ragazze».

A Sassone trovarono i muri della casa tappezzati di scritte vivaci e multicolori: tutto era vestito a festa. E cominciò la loro avventura spirituale, dal 21 al 24 aprile.

Nella prima giornata di lavoro si misero alla «ricerca dei valori che motivano il senso della vita». Il Con-

vegno non prevedeva le solite relazioni o comunicazioni di esperti ma il dialogo vivo, articolato in una dinamica di gruppi e intergruppi, per consentire a ciascuna di rileggere ed esprimere la propria esperienza personale. Non solo, ma venivano largamente spalancate le porte alla creatività: canti, disegni, mimi, le espressioni più diverse a servizio della ricerca comune.

Santa Mazzarello, un modello. L'indomani si passò, con questo stesso metodo, alla ricerca dell'identità giovanile. Si convenne che almeno nella sua parte più sana la gioventù è alla ricerca di ciò che è veramente essenziale, del senso della vita, dell'affermazione di sé nel superamento della solitudine. Si è constatato che i condizionamenti sono tanti, che il rischio della massificazione è imminente, ma che il bisogno di solidarietà e di affetto può riuscire a liberare la gioventù. Si è constatato che la cultura giovanile è in cambiamento, che dalla sterile contestazione si è passati alla crescita interiore, che essa quando è vissuta nella prospettiva del servizio non comporta affatto il tanto temuto riflusso nel privato.

Si è poi esaminato il *progetto di vita salesiano*, e si è considerato il sistema preventivo come «clima che facilita la crescita umana e cristiana». Santa Mazzarello è apparsa allora il modello: la donna che riuscì a realizzare se stessa nel progetto di Dio, fino a offrire la propria esistenza nel servizio dei giovani.

L'esperienza che le ragazze di Sassone hanno compiuto in quei giorni non è certo riassumibile in poche parole. Le 500 infine hanno condensato la loro esperienza in un Messaggio che l'indomani avrebbero comunica-



Roma, Palazzetto dell'Eur. Ottomila allieve delle FMA celebrano il centenario di santa Mazzarello.



A voi giovani che camminate con noi...

a voi che avete già scoperto i valori della vita, a voi che guardate a un futuro migliore,

a voi giovani che sentite l'inquietudine e il peso della vita,

a voi tutti che incontriamo ogni giorno e che vi sentite disposti ad accogliere il nostro messaggio:

noi proclamiamo con grande gioia la festa della vita!

Una festa che richiede anche impegno e sacrificio, un passo dopo l'altro. Ma abbiamo bisogno di voi, non possiamo far festa da soli.

Ci accostiamo a voi col nostro volto serio e gioioso, con gesti semplici e familiari; ed è per questo che la nostra vita nel quotidiano è straordinariamente bella, i nostri pensieri aperti a tutto ciò che è nuovo. La nostra fiducia nei giovani è grande, perché crediamo, come Don Bosco e Maria Mazzarello, che «in ognuno c'è un punto accessibile al bene».

*** A tutti voi, giovani, fratelli e amici nostri, sentiamo il bisogno di raccontare la nostra esperienza, mentre vi offriamo il nostro ascolto e la nostra disponibilità.**

*** Alla Chiesa offriamo il nostro impegno per conoscerla, la nostra presenza attiva e la nostra fiducia.**

*** Alla società offriamo la nostra serenità perché crediamo nell'uomo, perché siamo certe che la nostra è una «speranza che non delude». Offriamo la nostra voglia di vivere, la coraggiosa denuncia dei disvalori, uno stile di vita semplice, impegnato, dinamico.**

Come Maria, diamo la voce di Cristo al mondo. Cantiamo Cristo ovunque siamo.

Costruiamo il domani, in cui la speranza è più grande e l'amore tutto unisce. Cominciamo oggi, non aspettiamo fino a domani. Costruiamo una società e una Chiesa nuova, col volto gioioso del Cristo Risorto.

to alle loro compagne. Perché l'indomani, 25 aprile, sarebbe stata un'altra giornata indimenticabile.

La festa della vita. Il 25 aprile si ritrovarono a Roma in 8.000, dai 14 ai 17 anni. Primo appuntamento alle ore 9 in basilica di San Pietro, per una solenne professione di fede. A presiedere il rito era mons. Javierre, arcivescovo salesiano: egli porse il saluto alle venute in varie lingue, ricordò loro che «la fede è la radice di tutta la vita cristiana», che Maria è stata proclamata beata perché ha creduto». Tutte insieme recitarono, anzi scandirono il Credo. E al momento della benedizione conclusiva, mons. Javierre invitò tutte a guardare in alto sulla destra della navata, alla statua di Don Bosco là nella nicchia, che certamente avrebbe aggiunto la sua paterna benedizione.

Poi l'udienza del Papa in piazza San Pietro, e un discorso per loro (viene riportato a pag. 9). E tanti applausi, tante strette di mano. Diciotto giorni più tardi, ci sarebbero stati ancora per il Papa tanti applausi in piazza, e una mano sciagurata armata di pistola.

Nel pomeriggio le 8.000 si ritrovavano nel palazzetto dell'Eur, attorno a madre Ersilia Canta che idealmente rappresentava madre Mazzarello, per la *festa di famiglia*. E al termine, poiché la festa era da annunciare a tutti, venne letto il «Messaggio ai giovani» (riportato qui accanto): un testo pensato e che fa pensare.

Pioggia su Mornese. Quanto fu riuscita la manifestazione delle giovani, altrettanto fu sfortunata la festa delle preadolescenti, il 3 maggio a Mornese. E dire che erano arrivate con un centinaio di pullmann, che furono contate in 5.144 giunte da tutta Italia. Ma pioveva. Pioveva da mattino a sera, e le celebrazioni avrebbero dovuto svolgersi soprattutto all'aperto. Si trattava di compiere tutte insieme la *marcia della vita*, di visitare cioè i luoghi in cui madre Mazzarello era vissuta, cresciuta alla fede e alla dedizione; i campi che aveva coltivato, la casa in cui aveva curato i malati di tifo e in cui si era a sua volta ammalata, i vari luoghi dove era migrato il suo piccolo oratorio-laboratorio, la prima casa delle FMA, il pozzo... E su questo stupendo programma, le nuvole gelose hanno riversato tutta la loro acqua.

Non solo, ma al ritorno (un ritorno frettoloso e anticipato) un grosso pullman che rientrava a Torino slittava sull'asfalto scivoloso, infilava la ripida scarpata e terminava sul fondo con le ruote all'insù. Testimoniò un casuale passante. «Ho visto il pullman uscire improvvisamente dalla strada e

ribaltarsi... Mi sono messo le mani nei capelli, ero impietrito, non riuscivo a muovermi...». Ma non era giusto che le cose finissero così male, e infatti avvenne un mezzo miracolo: solo sette ragazze finirono all'ospedale, per essere dichiarate fuori pericolo l'indomani.

Appuntamenti di primavera. Anche le Exallieve hanno voluto stringersi attorno a madre Mazzarello, a Torino, nella basilica di Valdocco dove riposano i resti mortali della santa. A questo loro appuntamento avevano fatto precedere nove giornate di preparazione, con tempi di riflessione, con raccolta di offerte concrete personali e comunitarie da presentare durante la messa. E si sono date convegno il dieci maggio in 6.000: al mattino per la concelebrazione eucaristica presieduta dal vescovo salesiano mons. Castillo, al pomeriggio per la *festa di famiglia* nel teatro.

Il 13 maggio cadeva la festa liturgica di santa Mazzarello, e è stata giustamente solennizzata presso la basilica: una prima concelebrazione presieduta dall'arcivescovo di Torino mons. Ballestrero, altra concelebrazione presieduta dal Rettor Maggiore per la gioventù, e funzione serale per le religiose della città.

Il 14 maggio era il giorno esatto della sua morte, e santa Mazzarello è stata commemorata a Nizza Monferrato dove aveva chiuso gli occhi. Erano presenti il Rettor Maggiore e madre Canta. Due i gesti significativi: una lapide commemorativa nella cameretta in cui la santa morì, e una via di Nizza intitolata al suo nome.

Un bilancio. A queste celebrazioni vanno aggiunte quelle di carattere nazionale o anche continentale tenute altrove, e quelle minori ma non meno sentite o originali nelle singole comunità. Non sono troppe? Alla domanda madre Canta ha risposto: «Non direi; ogni comunità, ogni ispettoria o gruppo di ispettorie ha voluto fare la sua *memoria* della santa, e mi pare sia un bene. Ciascuna comunità ha diritto di esprimere i valori comuni in forme rispondenti al proprio stile, alla cultura in cui è inserita, al modo diverso di fare festa, soprattutto delle giovani».

E richiesta di un bilancio ha risposto: «Il bilancio vero lo può fare solo il Signore... Oggi come oggi, il desiderio di tornare all'autentica fede di Mornese, il desiderio di far rivivere uno spirito di famiglia che coinvolga in pieno anche le giovani, la nuova presa di coscienza della nostra responsabilità nel rispondere alle attese della Chiesa e del mondo, tutto questo appare già come frutto positivo delle celebrazioni centenarie».

Essere salesiani oggi vuol dire...



In 8.000 si erano presentate le allieve delle FMA, il 25 aprile scorso in piazza san Pietro, per celebrare col Papa la loro «Festa della vita» nel quadro delle celebrazioni per il centenario di santa Maria Domenica Mazzarello. E il Papa ha rivolto loro questo discorso, che per il suo carattere generale interessa tutta la Famiglia Salesiana.

Carissime sorelle in Cristo! In questa speciale udienza generale in Piazza San Pietro ho la grande gioia di salutare voi, allieve delle Figlie di Maria Ausiliatrice, venute a Roma da tutta l'Europa insieme alle vostre educatrici per commemorare il centenario della morte della Fondatrice santa Maria Domenica Mazzarello.

Nella letizia di questi giorni pascuali, accogliete il mio saluto affettuoso e cordiale, che porgo a tutte e a ciascuna di voi, insieme al mio ringraziamento per questo vostro gesto di fede cristiana e di filiale venerazione verso la persona del Papa. La vostra presenza, così piena di entusiasmo e di generosità, mi conforta e mi allietta. E sono felice di potervi manifestare il mio compiacimento e la mia stima.

AMORE ADORANTE E OPERATIVO

In occasione del Centenario dell'istituzione della Congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice, Paolo VI il 15 luglio 1972 rivolgendosi alle Suore Salesiane poneva due pressanti interrogativi: «Saprà la vostra Congregazione rispondere all'appello della Chiesa nella tormentata ora che volge? Con quali mezzi farà sì che la vitalità antica del ceppo robusto, piantato dai vostri Santi Fondatori, continui a fiorire in tutta la sua pienezza?» E rispondeva che non c'era che un mezzo: la santità, assicurata dal primato della vita interiore, mediante l'«amore adorante e operati-

vo» di cui è esempio Maria Santissima.

L'odierno grandioso incontro di così numerose allieve delle Figlie di Maria Ausiliatrice, per commemorare il centenario della morte della Fondatrice, è un segno che tale vitalità santa e santificatrice è tuttora ben presente, nello spirito di santa Maria Domenica Mazzarello.

Si legge nella sua biografia che fin dal primo incontro con Don Bosco, avvenuto nel piccolo paese di Morone nella diocesi di Acqui nell'ottobre del 1864, ella intuì la santità del sacerdote torinese, per cui, attratta dalla sua spiritualità, andava esclamando: «Don Bosco è un santo, io lo sento!». Quando poi nel 1872 venne eletta Superiore della nuova Congregazione, suor Maria Mazzarello non aveva timore di dire alle consorelle, in un modo quasi paradossale: «Viviamo alla presenza di Dio e di... Don Bosco». D'altra parte lo stesso Don Bosco poteva confidare un giorno a Don Cagliero: «La loro Congregazione è pari alla nostra, ha lo stesso fine e gli stessi mezzi». Ella infatti sentiva e possedeva profondamente lo spirito «salesiano» di Don Bosco.

Voi, care giovani, avete meditato in questi giorni in che cosa consiste tale «spirito salesiano»; e ora, tornando nella vostra patria, nelle vostre famiglie e nei vostri ambienti sociali e culturali, io vi esorto caldamente a viverlo con profonda convinzione e con lieto coraggio.

VIVERE LA REALTÀ DELLA GRAZIA

• Essere «salesiani» seguendo le orme di Don Bosco e di Suor Maria Mazzarello, significa prima di tutto comprendere, stimare e vivere a ogni costo la realtà della «grazia» ricevuta col Battesimo. Questa fu la prima e suprema preoccupazione dei due Fondatori, e a questo fine era strutturata tutta la loro pedagogia naturale e soprannaturale.

Prima di ogni altro valore e prima di ogni scelta, riflettete sulla vostra intima amicizia con Cristo, sulla vostra partecipazione alla stessa vita divina, sulla vostra chiamata alla eterna felicità. Da questa fondamentale verità nascono il bisogno della preghiera e dei Sacramenti, la confidenza in Maria Santissima, il controllo dei sensi e delle passioni.

POSSEDERE IL SENSO DELLA GIOIA

• Essere «salesiani» significa poi possedere il senso soprannaturale della letizia e della gioia, che porta a un sano e costruttivo ottimismo, nonostante le difficoltà della vita. Il Cristo che muore in croce e poi risorge glorioso ci dice appunto che bisogna andare avanti senza timori, con fiducia, con speranza: «Tutto concorre per il bene di coloro che amano Dio, che sono stati chiamati secondo il suo disegno» (Rom. 8,28). Portate pertanto la letizia dei vostri cuori ardimentosi, dei vostri animi puri e innocenti, delle vostre vite ardenti nei luoghi del lavoro, della scuola, del gioco, nei vostri incontri giovanili, nelle vostre case!

• E infine essere «salesiani» significa sentire lo slancio apostolico, il bisogno di far conoscere l'amore e la misericordia del Divin Redentore a tutto il mondo, a tutti coloro, e sono miliardi, che non lo conoscono ancora, specialmente a tanti giovani, che smarriti e delusi in una società che li deprime e amareggia, molte volte sono tentati dalla disperazione. Siate apostole nei vostri ambienti, partecipando delle gioie e dei dolori degli altri, animate da affetto fraterno, misericordioso, umili; siate apostole, se il Signore vi chiama, consacrando a Lui e alle anime tutta la vostra vita.

Questo è l'impegno e la consegna che vi lascio al termine del vostro incontro romano, nel nome di santa Maria Domenica Mazzarello! ■



Ritrovate le reliquie di San Domenico Savio

La notizia del furto nel 1971 aveva prodotto costernazione. Ora le reliquie rubate sono state restituite tutte, e ricollocate al loro posto sotto l'altare di san Domenico Savio. Ma la sconcertante avventura lascia intatti gli interrogativi: chi ha rubato? e come? e perché?

Difficile immaginare lo stupore sul volto di père Georges Linel, superiore dei salesiani della Francia meridionale, quando aperto il pacco si trovò tra le mani un cranio, e una lettera che lo diceva di san Domenico Savio. Da allora quelle reliquie hanno affrontato un viaggio lungo e complicato ma chiaro, concluso col sereno ritorno nell'urna dorata da cui erano state sottratte, a Torino nella basilica di Maria Ausiliatrice. Ma prima dov'erano state? Chi se ne era impossessato? E perché? Forse il mistero rimarrà per sempre. Ma merita almeno raccontare le cose ormai sicure, a cominciare dallo stupore di père Linel.

Una scatola, una lettera. Il pacco era destinato proprio a lui, nella casa ispettoriale di Lyon. Dai timbri risultava spedito alle ore 19 del 29.10.1980, dalla città di Metz, nel nord della Francia, poco lontano dal confine col Lussemburgo. Aperta la pesante carta da pacco marrone che l'avvolgeva, era apparsa una scatola di cartone grigio di cm 20 x 20,5 x 15,5 (come accerteranno gli esattissimi Ufficiali della Curia torinese). Dentro la scatola, su un fondo di vecchi giornali e poggiati sopra un asciugamano, il cranio, altre ossa, una scatoletta, alcuni pezzi di stoffa blu e un frammento di legno...

E la lettera, anonima, firmata con una piccola croce e la parola «pré-

tre», prete. La lettera cominciava con un disinvolto «Buon giorno, padre», e fatto accenno alle reliquie rubate proseguiva: «Voici le tout». È tutto qui. «Nulla, assolutamente nulla manca. La scatoletta contiene gli ossicini della mano destra di Domenico e uno scampolo del suo berretto. Il pezzo di legno è un frammento della sua cassa...». La lettera diceva pure che «l'anonimato più rigoroso sarà conservato riguardo al ladro». Non solo, ma che «io stesso preferisco conservare l'anonimato più completo, in modo che risulti impossibile risalire al ladro. L'unico indizio di cui sono in possesso, è che egli abitava a circa 800 km da Torino».

In cambio del favore della restituzione, lo scrivente chiedeva «di dire una messa per il ladro, in onore di san Domenico». E la lettera, dopo l'invito a «far pervenire il tutto al Padre superiore», chiudeva brillantemente con un «arrivederci, padre. Io vi esprimo tutta la mia gioia in Cristo».

La notte del 19 febbraio 1971. Il furto sacrilego era avvenuto nella notte tra il 19 e il 20 febbraio 1971: si ritiene che qualcuno, eludendo l'attenta sorveglianza degli addetti alla basilica di Maria Ausiliatrice, si era lasciato rinchiudere all'interno del tempio. Nel cuore della notte poté perpetrare indisturbato la manomissione dell'urna posta sotto l'altare di Domenico Savio; poi, per andarsene,

dovette attendere pazientemente che la basilica fosse riaperta e che i fedeli cominciassero a circolare.

La sorpresa per i salesiani fu tanto più dolorosa in quanto il gesto pareva assurdo al di là di ogni immaginazione. Ma intanto era stato compiuto. L'urna sopra l'altare conteneva praticamente tutte le reliquie del piccolo discepolo di Don Bosco: in data 1.2.1950, al momento di chiuderla, ne era stato fatto l'elenco completo. Alcuni anni dopo il furto, il 29.9.1976, si era fatto un meticoloso controllo: risultavano mancanti il cranio completo, 14 metacarpi della mano destra, un osso iliaco, due astragali, due calcagni, due metatarsi e altri frammenti minori. In quell'occasione si ebbe l'avvertenza di sostituire l'urna con un'altra più solida e più sicura.

E intanto non rimase che attendere, e a tempo perso fare ipotesi. Del resto la Torino di quegli anni suggeriva le ipotesi più strane, perché era notorio (e i giornali ne parlavano sovente) che la città fosse diventata la capitale di sette fanatiche e dei loro riti superstiziosi, ed erano già state denunciate manomissioni varie nei cimiteri. Ormai, a vicenda conclusa, sembra che questa ipotesi sia da scartare.

E quando la profanazione sembrava consumata ormai senza rimedio, ecco che invece un bel giorno squillò il telefono...

«A tutti e ovunque sia noto». Il telefono squillò a sorpresa nella Casa Generalizia di Roma: da Lyon raccontavano dell'arrivo di quel pacco



Ai piedi di san Domenico Savio i fedeli riconoscenti depongono fiori in ringraziamento. Foto sopra il titolo; l'urna dell'altare, contenente le reliquie del piccolo santo.

singolare, e da quel momento ci fu un gran darsi da fare per cercar di capire e più ancora per riportare ogni cosa al posto giusto.

Mica si potevano attraversare le frontiere con il cranio — sia pure di un adolescente santo — sotto il braccio. Il Postulatore delle cause dei santi don Luigi Fiora, che si occupa dei santi salesiani, riuscì a combinare il lungo itinerario del ritorno: il prezioso pacco fu consegnato alla nunziatura di Parigi, che attraverso il corriere diplomatico vaticano lo recapitò presso la Santa Sede. Così don Fiora il 10.3.1981 poté riceverlo dalla Segreteria di Stato.

Quel giorno stesso il Rettor Maggiore in una riunione ristretta aprì il pacco, e prese atto del contenuto. Poi il direttore di una comunità salesiana di Valdocco, don Giuseppe Giliberti, fu ufficialmente incaricato di portarlo all'arcivescovo di Torino per la necessaria ricognizione e la conseguente autenticazione.

Poi quanti altri passi compiuti, quante persone scomodate, quanti documenti compilati, firmati e controfirmati... La giornata storica per il piccolo Domenico Savio fu il 22 aprile scorso, quando ebbe luogo in Valdocco — con i buoni uffici del «Tribunale ecclesiastico diocesano per le cause dei santi» — la ricognizione delle parti ritrovate, la rielencazione delle reliquie e la loro sistemazione definitiva. Quel giorno fu redatto un atto ufficiale, che cominciava solennemente: «A tutti e ovunque sia noto con il presente documento che...».

Scampoli del berretto. Quel giorno alle ore 15 si radunarono a Torino, nella Basilica di Maria Ausiliatrice, un monsignore delegato dell'Arcivescovo, un altro monsignore in qualità di Promotore della fede, un notaio per la stesura degli atti, due medici periti, vari salesiani in qualità di testi, nonché due «operai deputati alle operazioni necessarie». Molti di loro avevano già giurato davanti all'Arcivescovo, gli altri giurarono durante l'atto pubblico. Si trattava ora di stabilire tutti insieme se le parti ossee contenute nel famoso pacco giunto dalla Francia costituissero o no «quella parte delle reliquie di san Domenico Savio che era stata trafugata a Torino nella notte tra il 19 e il 20 febbraio 1971».

Con mille cautele e dopo mille minuziosi accertamenti l'urna sopra l'altare fu prelevata e portata fuori basilica nella «Sala del cardinal Cagliero», dove già si trovava il pacco. Là c'era pure un grande foglio su cui era stata compilata una triplice lista

delle reliquie: la prima lista era quella completa, stilata nel 1950 al momento di collocare l'urna in basilica; la seconda lista comprendeva le reliquie rimaste dopo il furto, e la terza conteneva l'elenco delle reliquie mancanti. Si trattava semplicemente di verificare se il pacco contenesse queste ultime.

Una volta aperto, venne riscontrata la presenza di «corpi estranei», cioè di diversa provenienza, ma ugualmente significativi: scampoli del berretto azzurro che era appartenuto a Domenico Savio, e un frammento ligneo della bara in cui era stato sepolto nel cimitero di Mondonio (suo paese natale). E poi naturalmente c'erano le reliquie: «Un cranio che appare notevolmente lesa in corrispondenza delle ossa facciali, nume-

rispondenza del numero e dell'entità delle ossa ritrovate con quelle mancanti, le lacune essendo dovute al deterioramento subito dalle medesime sia nel loro trasporto che nelle opinabili manomissioni».

Gli stessi ufficiali constatarono pure l'alta precisione delle informazioni contenute nella lettera anonima, e quindi la sua sostanziale attendibilità: «Il che fa pensare a una persona perfettamente edotta del fatto, e degli oggetti asportati». Riguardo al fantomatico ladro, ritennero che tutto l'accaduto «fa pensare a una persona pratica del luogo». E come conclusione dichiararono che si poteva ormai «ritenere acquisita la morale certezza dell'attribuzione delle parti ossee rinvenute, alle reliquie di san Domenico Savio». E questo era il punto.

Si passava quindi a eseguire una



Basilica di Maria Ausiliatrice: vista d'insieme dell'altare a san Domenico Savio con l'urna, e della sua statua ornata con i fiori depositi dai fedeli.

rosi frammenti di queste stesse ossa, un osso iliaco sinistro, due astragali, due calcagni...». I medici periti poterono così testimoniare che «le parti scheletriche sopra descritte corrispondono sostanzialmente a quelle che risultarono mancanti in occasione della precedente ricognizione». E conclusero che a loro avviso «si ha buon fondamento per ritenere che le ossa sopra descritte appartengono a un giovane che non ha ancora completato il periodo dello sviluppo (*Domenico Savio morì infatti a 15 anni non ancora compiuti*) e in particolare appartengono alle reliquie mancanti di san Domenico Savio».

Rimangono gli interrogativi. Per parte loro anche gli Ufficiali di Curia constatarono «la quasi perfetta cor-

documentazione fotografica di tutto il materiale, alla rielencazione delle reliquie, alla loro ricollocazione nell'urna e sistemazione definitiva nella basilica di Maria Ausiliatrice, sopra l'altare del piccolo santo.

Così si è chiusa felicemente l'ultima giornata storica di Domenico Savio. Rimangono gli interrogativi su chi e perché compì quel gesto insano, e su che cosa sia avvenuto delle reliquie rubate durante questi ultimi lunghi dieci anni.

Era necessario raccontare tutto questo, a conforto dei tanti amici che Domenico Savio ha nel mondo, e soprattutto di quanti, al corrente del furto, ne avevano provato vivo dispiacere.

Enzo Bianco

ESPLORATORI DON BOSCO



I dodicimila nipotini di Don Bosco e Baden-Powell

Il Movimento giovanile fondato dai salesiani argentini nel 1915 conosce oggi una seconda giovinezza, grazie anche all'interesse crescente della Famiglia Salesiana

L'occasione era importante, e si mosse anche il presidente della repubblica Victorino de la Plaza: era l'anno 1915, centenario della nascita di Don Bosco, e il 14 agosto fu inaugurato dal presidente l'*omaggio argentino a Don Bosco*, cioè un edificio nuovo nel principale collegio-oratorio che i salesiani avevano a Buenos Aires. L'opera sorgeva naturalmente in periferia, in località Almagro. Quel giorno ci fu gloria per tutti, anche per i tremila ragazzi delle squadre ginniche salesiane che si esibirono in un saggio di bravura. E ci fu gloria anche per un gruppetto molto più esiguo di ragazzi, una quarantina in tutto, che in perfetta divisa da Esploratori fecero scorta d'onore al presidente durante tutto il tempo delle manifestazioni.

Quei ragazzi allora erano una rarità, una novità: appena sette anni prima il generale inglese Robert Baden-Powell aveva fondato i suoi Boy Scouts, e l'idea era talmente semplice e seducente che attecchiva in tutto il mondo. Perché non avrebbe dovuto attecchire anche negli oratori salesiani d'Argentina?

Cattolici e salesiani. A prendere l'iniziativa nelle opere di Don Bosco era stato l'ispettore padre José Vespignani, che intuì presto l'enorme carica educativa racchiusa nel metodo Scout, ma volle imprimere ai futuri Esploratori degli oratori salesiani un'impronta speciale. E necessaria: i Boy Scouts nascevano allora in ambiente protestante, o laico; bisognava

invece che i ragazzi educati con Don Bosco crescessero nella fede cattolica, e secondo il suo metodo educativo. Insomma, cattolici e salesiani. Merito di padre Vespignani fu l'aver saputo amalgamare i genuini elementi dello scoutismo di Baden-Powell insieme con le caratteristiche educative salesiane.

Quei 40 ragazzi che l'ispettore aveva cominciato a raccogliere nel maggio 1915 (e subito affidato a un capace organizzatore: padre Lorenzo Massa), in breve tempo crebbero a migliaia; in anni recenti hanno conosciuto la fatale crisi che ha afflitto come malattia infantile un po' tutto l'associazionismo, e ora sono in fase di rilancio e piena fioritura. Al ramo maschile si sono aggiunti di recente due rami femminili, e in tutto oggi sono 12.000 esploratori, leali verso l'impegno della «buona azione» quotidiana, decisi a crescere «buoni cristiani e onesti cittadini». Insomma 12.000 nipotini sia di Don Bosco che di Baden-Powell.

I Battaglioni 1 e 2. Gli esploratori di Don Bosco fin dall'inizio sono raggruppati in Battaglioni, e quello di Almagro porta ancora oggi il numero 1. Primo cappellano fu dunque nel 1915 padre Massa, e primo Capitán un certo Ramón Cortés Conde, allora giovane cadetto della polizia federale.

Quei ragazzi col loro motto «estote parati» erano sempre pronti a intervenire alle manifestazioni cittadine, partivano svelti per i loro campeggi d'istruzione, andavano lontano a in-

contrare i loro simili (nel 1930 fino in Uruguay). Nel 1934 al Congresso Eucaristico fecero scorta d'onore a un certo card. Pacelli divenuto poi Pio XII. Nel '48 i resti di padre Vespignani vennero restituiti dall'Italia all'Argentina, e di nuovo il primo Battaglione accorse a rendere gli onori al suo antico fondatore. Ragazzi che vanno fieri dei loro rustici campeggi, come pure della decina di sacerdoti che hanno già donato alla congregazione salesiana.

Il 1915 non era ancora finito e già nasceva nel collegio León XIII, sempre in Buenos Aires, il Battaglione numero 2. Negli archivi è registrato quanti ragazzi sono passati in questi 66 anni nelle sue file: sono 15.500. Altre cifre: 60 accampamenti estivi, 32 invernali, 70 mini-campeggi di istruzione e ricreazione.

Una volta messe le brache lunghe, molti ex ragazzi danno il loro nome all'associazione «Amici del Battaglione», che appoggia le iniziative e collabora. E sono tanti quelli che non si sentono di staccarsi dal Battaglione, c'è per esempio il prof. Jesús García Adams, ora consigliere nazionale del movimento, che si considera esploratore da 55 anni.

La simpatia. Anno dopo anno gli altri Battaglioni si sono aggiunti, sbocciati un po' in tutto il paese, fino all'attuale numero di 65. La loro storia è ricca di dati curiosi. Per esempio il quarto Battaglione di Buenos Aires, nel 1935 compiva un raid di 4.000 km tra i laghi del sud. Il



L'antica divisa degli Exploradores de Don Bosco. Sopra il titolo, il recente campeggio di uno dei 65 Battaglioni.

quinto sorgeva nel 1916 a La Boca, il famoso quartiere della capitale che il vescovo al tempo dei primi missionari salesiani aveva interdetto ai preti perché pericoloso: c'era il rischio, ad avventurarsi, di non tornare più a casa. Quarant'anni dopo, i nipoti di quei giovinastri scapestrati erano diventati Esploratori e avevano assunto come «legge d'onore» di essere «amici e fratelli di tutti, perché in tutti vedono Cristo».

Non sempre, specie agli inizi, le autorità guardavano di buon occhio il sorgere di questi gruppi. Per esempio a San Isidro nel 1916, quando nacque il Battaglione tredici, il cappellano padre Guglielmo Brett osò chiedere alle autorità una sovvenzione per far fronte alle prime spese. La proposta fu discussa in Comune, e bocciata. Poi alcuni assessori di cuore, pentiti, aprirono il borsellino e raccolsero la somma richiesta. Ma il cappellano la rifiutò: le autorità avrebbero dovuto capire che era loro dovere dare aiuto alle associazioni giovanili. Perciò ripeté la sua richiesta, e questa volta la spuntò. Anzi da quel giorno ebbe con le autorità una collaborazione man mano più cordiale.

Ben diverso il caso del Battaglione 27 a Bahía Blanca: nel 1959 un incendio devastava la sede e trasformava gli strumenti della banda musicale in un mucchio di ferrivecchi. I giornali ne parlarono, e in poco tempo furono raccolti i fondi necessari; si fecero venire dall'Italia gli strumenti della ditta Orsi nuovi fiammanti, e a un anno esatto dall'incendio la banda degli Esploratori riprese a soffiare e strimpellare per rendere più festose le solennità cittadine.

Ma da tempo ormai tutti si sono accorti che gli Esploratori sono una fortuna per le località dove sorgono: partecipano con un contributo positivo alla vita comune, ai momenti di gioia e a quelli del dolore, sempre pronti a rendersi utili, sempre primi quando c'è una mano da dare. E come non provare simpatia per loro?

Se i nodi non vengono bene. Molto resterebbe da dire sull'organizzazione degli Esploratori di Don Bosco, sulle strutture, le tappe, i metodi e tutto il resto. C'è da vedere fino a che punto il movimento attinge — con gratitudine — dallo scoutismo di Baden-Powell, e quanto è debitore a Don Bosco. Merita di essere sottolineato almeno un aspetto: Gli Esploratori di Don Bosco nascono dagli oratori festivi, si rivolgono a ragazzi poveri, di periferia. Non necessariamente questo si verifica per i Boy Scouts in genere, almeno in Italia.

Scrivono da San Justo (provincia di Buenos Aires) i responsabili del gio-

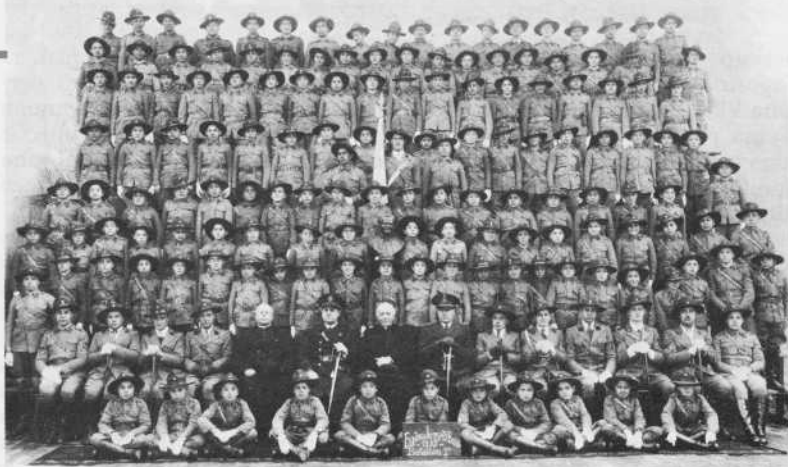


Foto storica (1935): gli Esploratori del «Primo Battaglione» al gran completo.

GLI ESPLORATORI DI DON BOSCO SONO COSÌ

Il nome: Movimento Argentino di Esploratori (MADE). Il Movimento comprende tre rami: gli Esploratori e le Esploratrici di Don Bosco, e le Esploratrici di Maria Ausiliatrice.

Fondazione. Il Movimento è stato fondato a Buenos Aires dall'ispettore salesiano padre José Vespignani nel 1915, anno centenario della nascita di Don Bosco.

Che cosa è. «È anzitutto uno stile di vita, e quindi impossibile da definire. Si potrebbe dire così: essere Esploratori è sentirsi attratti dal Movimento, accettare l'impegno di essere fedeli alla sua promessa, crescere con le mete proposte, vivere la legge d'onore in un incontro permanente in Cristo, secondo lo spirito di san Giovanni Bosco».

Destinatari. Preadolescenti, adolescenti e giovani delle classi popolari (specialmente oratori).

Finalità. Aiutare la formazione e educazione integrale dei ragazzi come «buoni cristiani e onesti cittadini».

Metodo educativo. Il Sistema Preventivo di Don Bosco è alla base dell'attività educativa. I ragazzi vengono considerati responsabili, cioè soggetti attivi, della propria educazione e della crescita del gruppo («il giovane per il giovane»).

I dirigenti. Il MADE conosce un unico tipo di autorità: quella considerata come servizio, in spirito evangelico, sull'esempio di Cristo. Questa autorità viene riconosciuta:

- nei genitori (responsabili naturali dell'educazione dei figli);
- nel cappellano (che è animatore, guida, orientatore);
- nei capi (il capo del Battaglione, il consiglio del Battaglione).

Le tappe formative. Il ragazzo che entra nel MADE passa attraverso tre periodi educativi:

- la tappa di ambientazione, per ragazzi di 10-11 anni, chiamati marciatori (caminantes);
- la tappa dell'esperienza, per ragazzi di 12-15 anni, chiamati suc-

cessivamente pionieri, scorte, esperti; — la tappa del perfezionamento e servizio, per ragazzi e giovani di 16 anni e oltre, chiamati successivamente istruttori, orientatori, coordinatori.

Struttura del movimento. A livello locale, tutti gli Esploratori costituiscono un Battaglione, retto dal *Consiglio locale* (cappellano e capo del Battaglione, coordinatori). A livello superiore è costituito il *Consiglio regionale* (cappellani e capi regionali, delegati di ciascun Battaglione). A livello massimo c'è il *Consiglio nazionale*, con cappellano e capo nazionale, e con i delegati di ciascuna regione.

Legami con lo Scoutismo. Padre Vespignani nel fondare il MADE si ispirò al movimento dei Boy Scouts fondato sette anni prima, nel 1908 da Baden-Powell, conservando diversi aspetti delle sue finalità, metodo e attività, come pure il motto e la legge d'onore.

Le date. Prima del 1915 negli oratori salesiani avevano grande sviluppo le squadre di ginnastica; l'avvento degli Esploratori consentì una maggiore incidenza formativa.

1915-40: periodo di normale sviluppo degli esploratori, fino a raggiungere i 45 Battaglioni; sono privilegiate le attività esterne di carattere civile e religioso. Negli anni seguenti il movimento è alla ricerca di un nuovo spirito e stile di vita.

Nel 1961 vengono fondate le Esploratrici di Maria Ausiliatrice, nel '69 le Esploratrici di Don Bosco. Nel 1972, in un grande Congresso nazionale si decide il rinnovamento delle strutture, la reimpostazione del processo educativo, il rilancio del movimento nella Famiglia salesiana. 1976: viene redatto il «Regolamento nazionale». Nel 1980 ha luogo a Ezeira il campeggio nazionale con la partecipazione di 4.000 giovani: l'iniziativa con la sua spettacolarità attira l'attenzione dell'opinione pubblica, ed è anche occasione per i capi di approfondire i temi del rinnovamento.

1981: i Battaglioni degli Esploratori sono 65, e 15 le Squadre delle Esploratrici.

vanissimo Battaglione 30 fondato nell'agosto 1976: «Il nostro rione si chiama Villa Unión, e è sperduto nell'estrema periferia. Stiamo costruendo una piccola chiesa, ma non c'è comunità salesiana da queste parti. Da dieci anni viene un salesiano da Ramos Mejías, e con lui abbiamo cominciato a lavorare. Siamo un gruppo di giovani che si sono resi conto di doversi occupare dei ragazzi della zona, offrendo loro qualche attività che li tolga dalla strada. Cominciammo a riunirli il sabato pomeriggio, organizzammo gare sportive e passeggiate. Riuscimmo a procurarci una tenda e facemmo il nostro primo campeggio su un terreno abbandonato della zona. Ma non bastava: i ragazzi a un certo punto erano stupefatti e se ne andavano per conto loro. Eravamo preoccupati sul metodo da seguire nel nostro lavoro, finché sentimmo parlare degli Esploratori di Don Bosco.

«Subito chiedemmo informazioni, prendemmo contatto col Consiglio nazionale, acquistammo i libri e li studiammo, frequentammo le riunioni per dirigenti. E così cominciammo a far conoscere ai nostri ragazzi i primi gradini della vita di Esploratori. Facevamo come sapevamo. E se i nodi non ci venivano bene — si sa che fare e disfare nodi è una specialità degli Esploratori — andavamo a imparare da chi ne sapeva di più. Così quasi senza materiale, con poca preparazione ma con molto impegno abbiamo dato inizio al Battaglione 30 nel nostro quartiere.

«Abbiamo messo su anche la scuola dei capi. E ogni sabato dalle 14 alle 22 ci danniamo l'anima per far funzionare il gruppo. Incontriamo mille difficoltà, ma incontriamo anche 70 ragazzi entusiasti. Per ora,

come Don Bosco ai suoi inizi, non abbiamo ancora fissa dimora per le nostre attività; un giorno ci riuniamo presso l'asilo infantile, un altro nei locali della scuola, qualche sabato perfino nella chiesetta in costruzione... Ma non importa.

«L'importante è che i ragazzi non rimangano più nella strada, che qualcuno parli loro del Signore, che imparino a stare insieme in serenità, a collaborare in una vita sana all'aria aperta... Sentiamo che anche se da poco stiamo percorrendo la strada degli Esploratori, essa sta diventando la nostra strada per l'esistenza intera, sentiamo che gli impegni presi nei giorni della nostra promessa difficilmente saranno cancellati dagli anni e dalle circostanze della vita».

Battendo un grosso tamburo. Così riferiscono i giovani responsabili del Battaglione 30, e la loro avventura spirituale è molto simile a tante altre di altri gruppi. Sempre a San Justo, in un altro quartiere di periferia chiamato Los Manzanares, un giorno del 1977 fece la sua apparizione per le strade Ettore Pathauer battendo un grosso tamburo: gli adulti ridevano alle sue spalle, ma i ragazzi gli andarono dietro, e lui è diventato il loro capo. E' nato così il Battaglione 50...

Si tratta di prendere i ragazzi dal lato della fantasia; per questo tutti quei nomi pieni di fascino: *marciatori, pionieri, scolte, esperti*. Si tratta — come spiegava Don Bosco — di amare le cose dei ragazzi perché essi finiscano per amare le nostre. Si tratta — come spiegava il fondatore padre Vespignani — di «adottare i mezzi di ogni epoca come poli di attrazione dei ragazzi, in un ambiente di allegria, vita di famiglia, amore al prossimo, sotto la protezione di Maria Ausiliatrice».

Per noi coristi dell'accademia Stefano Tempia era molto più di un direttore artistico, le sue qualità musicali non erano la sola spiegazione del suo successo presso il pubblico e presso di noi. C'era anche la sua grande umanità, il suo senso di giustizia, la sua severità con se stesso e con gli altri. Con lui vivevamo la severità delle prove, l'ansia dei concerti, la gioia dei successi. E sempre, in ogni occasione, la sua presenza era la nostra forza. I suoi capelli bianchi sempre spettinati, i suoi violenti rimproveri, il suo modo così personale di dirigere, rappresentavano lo spirito stesso dell'accademia...» Così una sua allieva sulla *Gazzetta del Popolo* di Torino, dopo la morte.

Prete e salesiano. Suo padre, il maestro elementare Angelo Bellone, era una ricca personalità, un educatore autentico, e a Costiglione d'Asti suo paese hanno dedicato al suo nome la scuola. Egli mandò il piccolo Virgilio a Valdocco, e non ebbe a pentirsi: Virgilio era intelligente, vinceva tutte le gare di religione e si divertiva a inventare musiche nuove per le litanie della Madonna. Nel caldo clima di Valdocco la sua vocazione sbocciò spontanea. Durante il liceo ebbe come maestro di musica, e maestro di vita salesiana, il Servo di Dio don Vincenzo Cimatti. Divenuto sacerdote eccolo di nuovo a Valdocco per le esecuzioni musicali nella basilica, e allievo al conservatorio. La musica era il suo mondo, i diplomi fioccarono: in composizione, organo, musica corale, direzione di coro... Poi a Roma si specializzò in canto gregoriano, poi in musicologia polifonica a Bruxelles.

Lo attendeva la cattedra al conservatorio, il suo avvenire era segnato. Ma lui rimase irriducibilmente prete e salesiano. A Lanzo Torinese dal 1944 al '53 guidò il gruppo delle Cooperatrici salesiane, ispirò e orientò i giovani impegnati che nel caldo dopoguerra si cimentavano nella lotta politica, e accanto all'insegnamento universitario conciliò con tutta tranquillità l'insegnamento del canto ai ragazzini del collegio. E poi sempre è stato prete, con la predicazione accurata, con la piena partecipazione al ministero.

Alla Stefano Tempia. Dal 1954 era stabilmente a Torino, tutto per la musica. Al conservatorio Giuseppe Verdi insegnava composizione vocale ed esercitazioni corali; inoltre assunse la direzione artistica dell'accademia Stefano Tempia. Intanto continuava a insegnare musica ai ragazzini del collegio, il suo amato San Gio-



Corrientes (Argentina). I quadri dirigenti (esploratori ed esploratrici) del «Battaglione 22» in una riunione organizzativa del 1980.

Don Bellone predicava con la musica

Docente al conservatorio Giuseppe Verdi di Torino e direttore artistico dell'accademia corale Stefano Tempia, don Virgilio Bellone ha saputo fare della musica il luogo di incontro con i giovani e con Dio.

vannino. Come compositore lascerà molta e pregevole musica sacra per coro, e messe a più voci; ma soprattutto è ricordato come maestro.

L'accademia Stefano Tempia, intitolata al maestro di cappella presso la corte dei Savoia che l'aveva fondata nel 1875, nei 25 anni sotto la sua direzione ritrovò gli antichi splendori. La portava ai vari concorsi in campo nazionale, e anche all'estero (Charleroi, Lussemburgo, Vienna, Lisbona...), cogliendo successi lusinghieri.

E per forza. Anzitutto dimostrava una straordinaria capacità nell'organizzare le stagioni dei concerti, con una scelta di brani coerente e rigorosa, che portava il pubblico alla scoperta di mondi musicali dimenticati. Diceva: «Mi interessa soprattutto far conoscere le più belle pagine del repertorio gregoriano, bizantino, dell'Ars Antiqua, del rinascimento, del barocco, del romanticismo. Ma anche gli oratori di Perosi, la polifonia di Strawinsky, Petrassi e di altri contemporanei».

Ha riconosciuto un critico musicale su *La Stampa* di Torino: «Dalle laudi medioevali a Bach ha esplorato l'intero repertorio corale. I suoi programmi avevano sempre un taglio sintetico, spesso monografico... Su tutto metteva un'impronta unitaria, il segno del suo carattere, che del testo antico faceva sempre una parola moderna e attuale». Lo stesso critico riconosceva che i suoi programmi «furono essenziali per la conoscenza diretta degli oratori di Carissimi, della polifonia barocca di Alessandro Scarlatti, di Pergolesi e di altri maestri, che altrimenti sarebbero rimasti più celebri che conosciuti».

La musica come l'intendeva lui. Alla base della sua riuscita, stava un ricchissimo rapporto umano con i suoi allievi e con tutti. «Voleva — ricorda uno della corale — che non dimenticassimo mai che la Stefano Tempia è anzitutto un modo di ritrovarsi fra amici che amano la musica, e che mai meschinità o rivalità dovevano rovinare la nostra intesa.

«La musica come l'intendeva lui — prosegue la testimonianza — purifica gli animi, rende migliori gli uomini,

solleva lo spirito dal dolore. E per lui è stato davvero tutto questo: la sua vita era dedicata a Dio e all'arte, e questo suo duplice amore ha cercato di trasmetterlo a tutti quelli che lo incontravano».

La musica era dunque una cosa seria. «La nobile severità dei suoi programmi — dice un'altra testimonianza — il suo stesso fare un po' ruvido e talvolta intransigente, sembravano ammonire che la musica è un'attività elevata e culturalmente impegnativa, non già una sorta di relax o di svago per le serate vuote».

Alla severità egli congiungeva sempre, imprevedibilmente, l'entusiasmo. «L'entusiasmo era la sua dote più immediata ed evidente — ha scritto il critico di *La Stampa* —: evidente nella direzione, nella composizione, nella cura pedagogica e nell'organizzazione scolastica. Le sue prove erano di una impetuosa vitalità, il gesto ampio si riduceva a espressioni di finezze minime: c'era, anche nelle musiche più comuni, la ricchezza dovuta a una radicata fede nei valori della musica e del canto».

Serietà di impegno, entusiasmo e capacità di dialogo sacerdotale «hanno fatto di lui, per oltre 25 anni, non solo un maestro stimato e qualificato, ma un amico, un confidente degli allievi e di non pochi suoi colleghi». Per queste vie insolite don Bellone portava a Dio quanti incontrava, soprattutto i giovani.

Vado ad accomiatarmi. L'elenco dei titoli e dei riconoscimenti conseguiti sarebbe lunghissimo, ancora nel 1980 ricevette una medaglia d'oro per i 25 anni di direzione alla Stefano Tempia. Ma il suo cuore aveva cominciato a fare le bizzie, i medici gli proibirono di dirigere i concerti. Nel marzo scorso, sentendo vicina la fine, volle recarsi nella basilica di Valdocco, e a chi gli raccomandava di usarsi riguardo rispose: «Vado ad accomiatarmi dall'Ausiliatrice».

Poi l'infarto. Assistito dai suoi confratelli, congiunse le mani mentre le sue labbra mormoravano: «Gesù ti amo. Gesù persona. Gesù ti voglio bene. Gesù accogliami con te». Sono state le sue ultime parole.

Tutti i giornali torinesi hanno ricordato la sua scomparsa, la Stefano Tempia al completo lo ha accompagnato al paese natale dove è stato sepolto. «Questo è un lutto per tutta la chiesa torinese — ha asserito il vicario generale della diocesi mons. Peradotto nel suo saluto — perché egli le ha reso testimonianza da prete, da credente, l'ha resa credibile nel valore della cultura. Dobbiamo dire grazie a don Bellone per quello che ci ha insegnato, perché nella musica ci ha fatto incontrare Dio».



SUL PODIO il maestro don Virgilio Bellone, mentre dirige l'Accademia corale Stefano Tempia. Il maestro era nato a Costigliole d'Asti il 6.12.1907, è morto a Torino il 25.3.1981. Aveva 73 anni di età, 58 di vita salesiana e 49 di sacerdozio.

Tutti i biografi di Don Bosco ritengono che il suo incontro dell'8 dicembre 1841 con Bartolomeo Garelli, un povero ragazzo apprendista muratore, avvenuto a Torino nella chiesa di San Francesco d'Assisi, segnò la data di nascita dell'opera salesiana. Ma quell'incontro fu importante anche per un altro motivo, perché conteneva la prima luminosa rivelazione del Sistema Preventivo, il sistema tutto basato sull'amicizia.

Il sacrestano di quella chiesa, come si sa, aveva scambiato quel povero ragazzo per un monello guastafeste, e lo rincorreva per colpirlo con lo spengitoio. Don Bosco, che si preparava nel raccoglimento alla messa, fu bruscamente distratto dal vociare rabbioso dello scaccino e dallo strepito dei due che si rincorrevano; immaginò la scena e si sentì come ferito: perché mandare via un povero ragazzo che era entrato forse con buone intenzioni? A voce alta comandò al sacrestano di richiamarlo. Il sacrestano rimase meravigliato, perché di solito ai sacerdoti di quella chiesa non piaceva che dei monelli si aggirassero lì vicino disturbando. E la sua meraviglia giunse al colmo quando Don Bosco gli disse perentorio: «Quel giovane è un mio amico».

Con tale frase Don Bosco aveva fatto sue le parole di Gesù. I discepoli, infatti, Gesù non li chiamò compagni, camerati, commilitoni, allievi ecc., ma amici. «Io vi ho chiamati amici» sono le sue parole esatte, riportate dall'apostolo Giovanni che le udì. E li chiamava amici perché tali essi erano veramente per lui.

Diventate amici dei vostri ragazzi

* Walter Nigg, un pastore luterano che recentemente ha scritto una singolare biografia di Don Bosco, dopo aver riferito la frase «Quel giovane è un mio amico» ha commentato: «Con tali parole Don Bosco aveva intonato la melodia della sua vita». E davvero il clima di amicizia sarebbe stato il fondo musicale propizio al grande educatore per trasmettere ai suoi giovani i valori supremi dello spirito. All'Oratorio il processo educativo si identificò con lo sbocciare e il crescere dell'amicizia fra Don Bosco e i ragazzi.

* Don Bosco ripeteva loro con tonalità sempre nuove: «Se ti farai buono saremo amici»; «Don Bosco ti vuol bene e vuole aiutarti a salvare l'anima tua». Bernardo Vacchina, sacerdote zelante e missionario della Patagonia, ricordava che Don Bosco nel primo incontro gli aveva detto: «Guarda bene che io desidero essere tuo amico. Domani io confesso in sacrestia, vieni a trovarmi: ci parleremo, e vedrai che sarai contento». L'eroico missionario ricordava: «Piansi di gioia nell'aver trovato un sì caro amico e padre, e da allora in poi l'amai sempre con amore crescente».

* Se l'amore si paragona alla fiamma, l'amicizia è raffigurabile con la lingua più alta. Tutti gli amori de-

vono diventare amicizia, altrimenti presto si estingueranno. L'amorevolezza, che è l'anima del Sistema preventivo, si nutre d'amicizia. I genitori per educare bene i loro figli devono diventare loro amici sinceri. Questa legge non è meno ineluttabile della gravitazione universale. Gli educatori a loro volta, non meno dei genitori, devono diventare amici degli allievi.

* Walter Nigg afferma sicuro: «La nuova tonalità che Don Bosco avrebbe dato all'educazione si chiama amicizia. Voleva riconquistare la gioventù attraverso l'amicizia; non voleva essere per i giovani un superiore severo e temuto, ma cercava di farseli amici. Il canto della salvezza della gioventù attraverso l'amicizia, debole da principio, nei mesi successivi raggiunse il pieno volume; esso racchiudeva il "credo" centrale di quest'uomo vestito da prete».

L'ultima espressione, caduta dalla penna del pastore luterano, potrebbe sembrare irriverente, ma non lo è. Il Nigg vuole soltanto affermare che il Sistema preventivo scaturisce dalla più profonda umanità di Don Bosco, e che perciò anche chi non è sacerdote può praticarlo alla perfezione.

* Il Sistema preventivo sta tutto qui: stabilire rapporti di profonda amicizia tra l'educando e l'educatore,

tra genitori e figli. È vero che Don Bosco disponeva della confessione, ma gli educatori e i genitori dispongono del dialogo. Il dialogo dell'amicizia: è questo il veicolo per trasmettere i valori, è questo l'ambiente per la crescita di umanità.

Gli educatori e i genitori potranno essere cittadini di prim'ordine, intermerati e colti, ma se non dialogano con i ragazzi in un clima di amicizia piena, non riusciranno nell'opera di formazione.

* San'Agostino da buon psicologo asseriva: «Nessuno può essere conosciuto se non mediante l'amicizia». E aggiungeva: «Dammi uno che mi vuole bene, e comprenderà appieno quel che io gli dico». Se non conosco bene l'educando, come faccio a guidarlo? E se egli non mi vuol bene, come fa a comprendermi?

* Paul Claudel disse che la faccia di Don Bosco fu plasmata da Dio Padre per suscitare confidenza. Appena la vedevano, i ragazzi sentivano il bisogno di confidarsi e magari di confessarsi. I volti del padre e della madre, per quanto belli possano apparire, saranno volti di educatori solo quando susciteranno nei figli il bisogno di confidarsi, anzi di «confessarsi» con loro. È questa la dialettica dell'educazione: per formare bisogna ottenere confidenza, e per avere la confidenza bisogna suscitare l'amicizia.

* Per accendere una candela a un'altra è necessario che la fiamma madre e la fiamma figlia, almeno per un certo tempo, siano una fiamma sola. Così, perché i valori si trasmettano da una persona a un'altra, è necessario che le due persone diventino uno spirito solo. Questa fusione di due anime, che non è affatto confusione, si chiama amicizia. Senza questa fusione è quasi impossibile che la formazione passi dagli adulti ai ragazzi.

Don Bosco ci appare appunto così: un cero pasquale a cui si accendono le candele a mille a mille.

Adolfo L'Arco



Così le mie spine sono diventate rose

Missionario da 56 anni, pioniere della chiesa in India Nord-est e Birmania: il sacerdozio di don Antonio Alessi è stato tutto un atto di fede in Maria Ausiliatrice



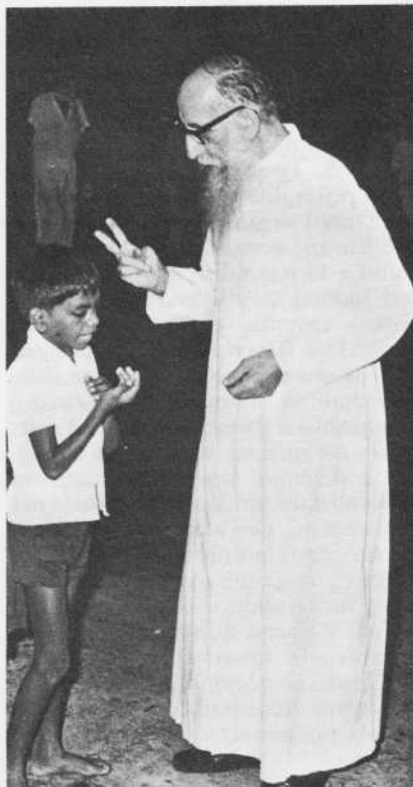
Cinquant'anni fa, nel giorno della mia ordinazione sacerdotale, mentre uscivo dalla cattedrale di Shillong alla testa del gruppo di sacerdoti novelli, una donna della tribù Khasi mi venne incontro e mi offrì un mazzo di rose. La conoscevo bene, quella signora: una vera apostola, che lavorava con noi per i poveri. Nel porgermi quel magnifico mazzo di rose mi disse: «Guarda, te le do a nome della tua mamma, che hai lasciato e che piange lontano la tua assenza, che forse non rivedrai più». Fu proprio così: la mia buona mamma morì tre mesi più tardi, senza che la potessi rivedere.

«Queste rose — continuò la donna Khasi — è la Madonna che te le manda: la Madonna ora le depone ai tuoi piedi. Guarda come sono belle, senti che profumo hanno. Ma bada che hanno anche spine acutissime. E la Madonna continuerà sempre a disseminarle sul tuo cammino».

A distanza di 50 anni devo riconoscere che la mia vita è stata veramente così. Io ringrazio la Madonna più per le spine che per le rose, perché proprio le spine nella mia vita si sono cambiate in rose.

La prima spina: Tezpur. Prima dell'ordinazione sacerdotale, per tre lunghi anni avevo lavorato nella parrocchia dei Khasi, sulle colline. Avevo messo tutta la mia buona volontà ed ero riuscito a imparare bene la loro lingua, i costumi ecc. Appena tre giorni dopo l'ordinazione, il mio vescovo mons. Mathias mi chiamò: «Guarda, ti devo chiedere un grosso sacrificio. Tu ora lo sentirai molto, ma un giorno me ne sarai grato». Dalle colline, mi mandava a cominciare una nuova missione nella pianura del Brahmaputra, in una piccola località chiamata Tezpur.

Là cominciai il mio ministero sacerdotale 50 anni fa. Con altri due missionari, don Scuderi e don Pianazzi, piantammo le tende a Gauhati, che era il centro più importante della valle. Don Scuderi badava alla parrocchia di Gauhati, don Pianazzi co-



Don Antonio Alessi con un ragazzo di Bombay. Nella foto accanto al titolo i ragazzi di Tezpur, dove don Alessi lavorò da giovane sacerdote.

me missionario itinerante si occupava della zona di Tura, e io, sempre come missionario itinerante, mi occupavo di Tezpur. Devo dire che furono anni molto difficili, ma anche pieni di risultati. Ricordo che un villaggio si era convertito, e a un bambino all'atto del battesimo mettemmo il nome di Robert. Quel bambino poi è diventato salesiano, e il 31 gennaio scorso è tornato tra i suoi come vescovo: mons. Robert Kerketta, vescovo di Tezpur. Non solo il centro che mi era stato affidato è divenuto diocesi, ma diocesi è anche Tura da molti anni, e Gauhati con Shillong è sede di arcivescovado.

Oggi Tezpur, la mia missione, conta 30 parrocchie e centomila cattolici, e si sviluppa sempre più. Così la prima

spina del mio sacerdozio è diventata una magnifica rosa.

Seconda spina, la Birmania. Verso la fine del 1939 dovetti cambiare di nuovo, passare addirittura in un altro stato: mi mandarono in Birmania a iniziare con missionari europei e indiani la presenza salesiana in quel paese. E là mi attendeva non una ma un mazzetto di spine. Avevamo appena cominciato le nostre opere quando scoppiò la seconda guerra mondiale, che distrusse tutto. I bombardamenti aerei giapponesi ci demolirono le case. Poi i giapponesi occuparono il paese, e i missionari francesi furono messi in campo di concentramento: io ero rimasto l'unico missionario europeo a poter visitare le comunità cristiane. Poi dopo l'armistizio dell'Italia mi rinchiusero in un lebbrosario con altri 1.500 rifugiati. I lebbrosi furono la nostra fortuna, ci difendevano dai soldati giapponesi che avevano sacro terrore della loro malattia. Ma gli occupanti non ci davano da mangiare, e vivevamo di erba...

Come il Signore volle la guerra finì e ricostruimmo le nostre scuole. Ma durò poco: scoppiò la guerra civile e le opere furono distrutte o dovemmo abbandonarle. Finita anche la guerra civile ricominciammo per la terza volta, però era destino che non potessimo lavorare in pace: le scuole poco dopo vennero nazionalizzate, i missionari europei e anche i salesiani indiani furono espulsi tutti (unica eccezione don Giacomini, che è là ancora oggi). Anch'io venni espulso, sembrava la fine di tutto.

Ma intanto nel paese erano sbocciate le prime vocazioni birmane, e al momento della nostra espulsione offrimmo loro la possibilità di passare nei seminari. Dodici di questi giovani salesiani dissero decisi: «Noi vogliamo rimanere fedeli a Don Bosco», e rimasero. Ora siamo praticamente l'unica congregazione religiosa ancora presente in Birmania con prospettive di futuro. I Colombani dovettero partire, i Gesuiti furono i primi a es-



Don Alessi giovane sacerdote.

sere allontanati. Poi vennero espulsi gli americani della Salette... Rimanono solo alcuni anziani missionari del Pime e delle Missioni Estere di Parigi, ma senza possibilità di ricambio e non si sa per quanto tempo potranno tenere le posizioni.

Ora quei pochi salesiani birmani hanno preso in consegna la Prefettura apostolica di Lashio, dove un tempo lavoravano i missionari del Pime. È una delle zone più difficili, là si trova il famoso «triangolo d'oro», un territorio non amministrato al confine tra Birmania, Laos e Thailandia, dove è coltivato il papavero da cui si ricava l'oppio. Ebbene, nonostante le difficoltà, non solo quei bravi salesiani tirano avanti, ma si stanno sviluppando molto bene. Le ultime notizie sono: 11 novizi nel 1981, e 40 aspiranti. L'avvenire salesiano in Birmania è dunque assicurato. Per me questa notizia è un'altra spina che si è trasformata in una splendida rosa.

Terza spina: stop ai missionari.

Nel 1951 ero stato nominato ispettore per i salesiani dell'India Nord, e l'anno seguente mi attendeva la terza spina: la proibizione dell'entrata in India di nuovi missionari stranieri. La mia ispettorato, con sede a Calcutta ed estesa a tutto il nord dell'India, era la più missionaria di tutta la Congregazione, quella che più aveva bisogno di aiuti dall'esterno. Il provvedimento governativo avrebbe paralizzato il nostro lavoro missionario? Ne sarebbe seguito l'arresto dell'opera salesiana in India? L'avvenire si presentava oscuro.

Per fortuna da tempo noi avevamo cominciato a sviluppare le vocazioni indiane: questa era stata la parola d'ordine di mons. Mathias fin dagli anni '30. Allora, quando si incominciò in India il noviziato per gli aspiranti venuti da Ivrea, subito si unirono a loro i primi due novizi indiani. E così negli anni seguenti: i novizi venuti dall'Europa cercavano di capire i costumi e la mentalità indiana; e i novizi indiani si abituavano a noi, al nostro sistema, e imparavano ad amare Don Bosco e la Congregazione.

Io mi ero sempre preoccupato delle vocazioni. A Gauhati nel '36 avevo cominciato il primo aspirantato salesiano, ne aprii un secondo in Birmania, e divenuto ispettore ne aprii in India altri tre. Anche dopo lavorai per le vocazioni, che amo profondamente: in questi ultimi anni sono stato direttore nell'aspirantato di Lonavla, e poi ho fondato e diretto quello di Borivii. Ebbene questo lavoro mio e di tanti altri missionari per le vocazioni salesiane indiane è stato generosamente benedetto dal Signore. In India i missionari venuti da lontano

DON ALESSI UNA VITA PER L'INDIA

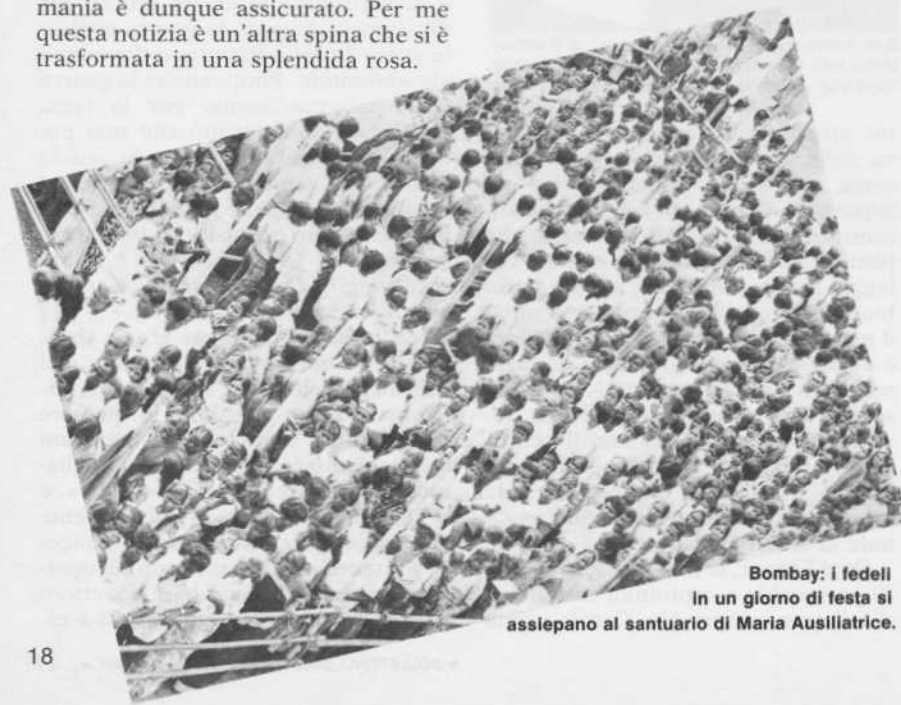
Figura lunga e magra, incedere disarticolato da airone, barba bianca patriarcale, gesto lento e solenne, sguardo dolce di chi ha visto e vissuto un mare di sofferenze, negli occhi la trasparenza e la profondità dell'acqua. In una conversazione a ruota libera tentiamo di scavare ancora, per capire meglio questo eccezionale, appena credibile banditore del Vangelo.

La vocazione. Don Alessi dice di essere nato a Nove (VI) il 27.04.1906. Il suo ceppo risulta profondamente radicato in Don Bosco: nel parentado si contano sei salesiani. «Io non potei finire la quarta elementare perché si era in piena guerra e in zona di operazioni: sotto il monte Grappa. Più tardi volevo diventare salesiano ma avevo poca salute e per questo motivo tutti mi sconsigliavano, compresi i due zii e tre cugini salesiani». E come succede, questi malaticci vivono il doppio.

«Solo nel 1921, quando avevo 15 anni, riuscii a convincere uno dei miei cugini a portarmi nell'aspirantato di Faenza. Lì un salesiano, il portinaio, mi fece scuola cominciando dai programmi delle elementari, e al termine dell'anno riuscii a superare l'esame di terza ginnasiale». Oggi terza media.

Missionario. Come è andato in missione? «Pensavo alle missioni come a un sogno irrealizzabile. Un giorno la lettera di uno dei miei cugini salesiani mi annunciò che partiva missionario per la Palestina. Allora decisi: faccio domanda anch'io. Preparai la lettera ai superiori e andai a imbucarla. Al ritorno, un mio compagno chiese dove fossi andato. Glielo dissi, e lui: faccio domanda anch'io. Poi un terzo, e prima di mezzogiorno avevamo inoltrato le nostre tre domande... che furono tutte accettate. Partimmo insieme: don Ercole Tiberi per la Cina (c'è ancora oggi), don Archimede Pianazzi e io per l'India».

La partenza. Il distacco dalla mamma, a 19 anni, fu molto doloroso. «Ero il primogenito in famiglia e la mamma piangeva a dirotto, non voleva che an-



Bombay: i fedeli
In un giorno di festa si
assiepano al santuario di Maria Ausiliatrice.

sono diminuiti man mano di numero, ma i salesiani indiani sono aumentati in quantità impressionante.

Al principio della seconda guerra mondiale noi salesiani stranieri eravamo circa 300; durante il conflitto la metà furono internati; al termine della guerra una cifra equivalente dovette ritirarsi e rimanemmo in 150; questo numero è continuato a scendere e ora siamo solo più una sessantina. Ma intanto c'è stata la fioritura delle vocazioni indiane: in questi tempi abbiamo più di 100 novizi, anche 130, ogni anno; nel 1981 salesiani e novizi in India ammontano a 1386.

Non solo questi salesiani indiani hanno preso in mano tutte le nostre opere e le stanno sviluppando bene,



La chiesa di san Giovanni Bosco in Tezpur, oggi divenuta cattedrale.



Il grande tempio di Maria Ausiliatrice a Bombay, presso cui oggi lavora don Alessi.

dassi lontano. Ma sentivo dentro di me più forte la voce del Signore. Sono quasi scappato da casa, mentre la mamma diceva: «Non ti rivedrò più». Non ebbi il coraggio di voltarmi indietro, andai diritto a prendere la corriera, giunsi fino a Vicenza. Non capivo più niente, non sapevo dove andavo. Visto il monte Berico davanti a me sono salito fino alla chiesa e là mi sono inginocchiato davanti alla Madonna. Là ho ritrovato la calma, la serenità. Quanto mi è costato quel distacco, povera mamma. Ma per il resto, nella mia vita di missionario mi sono sentito sempre felice».

Partire giovani. È necessario partire così giovani? «Sì, il missionario riesce solo se è giovane. C'è da adattarsi al clima, alla mentalità, alle consuetudini di un popolo diverso, c'è immergersi nella sua cultura. Più si va avanti negli anni, è più diventa difficile. Poi da giovani si ha il coraggio necessario, le difficoltà non fanno paura».

Don Bosco. Che ne è dello spirito salesiano in India? «Si è trapiantato molto bene: i salesiani indiani vogliono

veramente bene a Don Bosco. E anche la gente, attorno alle nostre missioni. C'è una caratteristica salesiana che piace tanto agli indiani, e è l'amore verso i bambini. L'indiano ama molto i suoi bambini, cerca più che può di istruirli, di prepararli alla vita. E è proprio grazie alle sue tante scuole che Don Bosco è diventato molto popolare.

«La gente sceglie per il battesimo dei figli i nomi salesiani: Bosco, Savio, Auxilia. Diventano nomi propri, anche se sono cognomi. In certe famiglie questi nomi si trovano tutti e tre. I giornali sportivi delle nostre zone sono pieni di atleti che si chiamano così...».

A Bombay. Che cosa fa oggi don Alessi con i suoi 75 anni? «Dal 1978 lavoro presso il santuario Maria Ausiliatrice di Bombay e nelle opere caritative per i poveri della grande metropoli. E sono meravigliato per la fede dei nostri cristiani. Sono pochi nella grande massa, ma molto fedeli a Cristo. L'ultimo Natale, alla messa di mezzanotte avevamo nel grande cortile 27.000 fedeli. Al mattino pensavamo che avremmo avuto poco da fare, perché pareva che i nostri

fossero già venuti tutti nella notte; invece abbiamo avuto lavoro dalle cinque del mattino a mezzogiorno, e poi ancora nel pomeriggio, perché la chiesa era sempre piena: messe, confessioni, comunioni... È stato per me un Natale indimenticabile.

«E poi la festa di Don Bosco. Per fortuna era giorno feriale! Durante le tre messe del mattino, alla comunione chi giungeva fino all'altare doveva poi uscire dalla sacrestia e fermarsi in cortile, perché non trovava più posto in chiesa».

Italiani brava gente. Come ha trovato l'Italia? «Negli otto anni dalla mia ultima visita ho trovato che ha fatto un grande balzo in avanti, che la gente sta sempre meglio. E poi ho trovato anche una generosità che non immaginavo. Sono venuto per raccogliere aiuti poiché intendiamo costruire vicino a Bombay un villaggio per i lebbrosi, e un gruppo di una parrocchia in Sicilia mi ha invitato. Sono stato con loro otto giorni, mi hanno fatto lavorare molto, ma alla fine non credevo ai miei occhi: erano riusciti a mettere insieme 42 milioni di lire, che ora sono già saliti a 50. In Italia forse non si prega tanto il Signore, ma lo si ama nei fratelli».

La droga. Qualcosa non va negli italiani? «Sì, la droga. Conosco la questione, perché sono stato in Birmania nel "triangolo d'oro" dove si coltiva il papavero da cui deriva l'oppio, la cocaina e l'eroina. Ebbene, i ragazzi italiani li vedo arrivare in India per drogarsi. Laggiù ne abbiamo tanti. Sono ragazzi di buona famiglia, che vanno a cercare la propria rovina. Il console italiano di Bombay mi diceva che negli ultimi dieci anni ben 7.000 giovani italiani entrati in India sono come spariti. Non si sa che cosa sia successo di loro, se li abbiano uccisi, se siano morti di droga, se finiti in prigione o in manicomio...».

Bilancio. Che giudizio dà della sua vita? «La mia è stata una vita entusiasmante, sempre: da chierico, da sacerdote, da superiore e da semplice gregario. E se potessi rinascere, chiederei di poter rifare quello che ho fatto. Si capisce, per farlo meglio».

ma diventano a loro volta missionari in altre parti del mondo. Pochi mesi fa 15 salesiani d'India hanno lasciato il loro paese per aprire 5 missioni in Africa. Un secondo gruppo si sta preparando a partire. Due sono al lavoro nelle missioni del Sud America, altri in Indonesia...

E così quella che fu per me una spina acutissima, la proibizione all'ingresso di nuovi missionari in India, si è ora trasformata in un'altra bella rosa della Madonna.

Altra spina, la salute. Avrei da raccontare di altre spine personali, che ho dovuto soffrire fisicamente. Un anno dopo il mio arrivo in India, contrassi l'amebiasi, una malattia molto seria. I dottori dissero che avrei

dovuto lasciare l'India. Per me fu un colpo mortale. Sconsigliarai mons. Mathias a lasciarmi rimanere, giunsi a fargli notare che fino a quel momento nessun missionario salesiano era morto in India, e a dirgli che io ero pronto a offrire al Signore la mia vita. Non mi rimandò in Italia. Da allora non sono mai guarito completamente, ho sempre avuto disturbi di salute, ma ho sempre potuto lavorare e ho lavorato con gioia. Anche se di tanto in tanto dovevo ricoverarmi in ospedale. Credo di aver incontrato 12 o 13 volte la morte, parecchie volte ho ricevuto l'unzione degli infermi. Ma quelle erano solo spine, che la Madonna metteva sulla mia strada, e di cui ora le sono grato. Con quelle spine

la Madonna mi dimostrava il suo amore. E poi, mi faceva capire che se qualcosa riusciva per il verso giusto non era merito mio ma suo. Che insomma tutto, compresa la mia salute, era completamente nelle sue mani.

Ecco, sono davvero grato alla Madonna per tutte queste spine. Dopo una consolazione, una grazia ricevuta, io dicevo grazie a Gesù, grazie alla Madonna. Ma dopo una spina, io dicevo e dico dieci volte grazie, perché sono sicuro che la Madonna la trasformerà in una rosa. Sì, proprio attraverso queste spine il Signore e la Madonna mi hanno detto quanto mi vogliono bene.

Sac. Antonio Alessi
Missionario salesiano in India

Quello scrigno di fede nella Roma sotterranea

Nel comprensorio di San Callisto trovarono riposo 16 Papi del terzo secolo, santa Cecilia e san Tarcisio. Le catacombe, abbandonate per un millennio, dal 1930 sono custodite dai figli di Don Bosco.

Roma, Catacombe di San Callisto. Sulla destra l'ingresso alle catacombe; al centro i cipressi del «viale Pio IX», dedicato al benemerito Papa che nel secolo scorso patrocinò le ricerche archeologiche.

Raccontano di quel pedone sul marciapiede di via Cristoforo Colombo all'Eur, che tentava invano di attraversare la convulsa arteria stradale: appena metteva piede sull'asfalto del controviale, un flusso vorticoso di automobili sfreccianti lo costringeva a tirarsi precipitosamente indietro. A un tratto, scorto un pedone sul marciapiede di fronte, gli gridò: «Come ha fatto lei ad attraversare la strada?» E l'altro: «Non l'ho attraversata, sono nato di qua».

Questo il volto concitato della Roma moderna; ma poche centinaia di metri al di là della via Cristoforo Colombo, ecco di colpo compiuto il lungo salto di quasi 2.000 anni, ecco affiorare la Roma imperiale e della Chiesa primitiva: in un fazzoletto di terra si incontrano la chiesina del *Domine Quo Vadis*, le Catacombe di Pretestato, i ruderi del circo di Massenzio, la tomba di Cecilia Metella,

le Catacombe di San Sebastiano e quelle di Santa Domitilla, le Fosse Ardeatine tornate tristemente famose pochi decenni fa. E proprio al centro di queste antiche glorie, racchiuso tra le vie Appia Antica, Ardeatina e delle Sette Chiese, un terreno verde di quasi 30 ettari a forma di ellissi, che custodisce nelle sue viscere uno scrigno di fede antica: le Catacombe di San Callisto, che negli anni bui (e luminosi) delle persecuzioni ospitarono le tombe di 16 Papi, di santa Cecilia, di tanti vescovi e martiri.

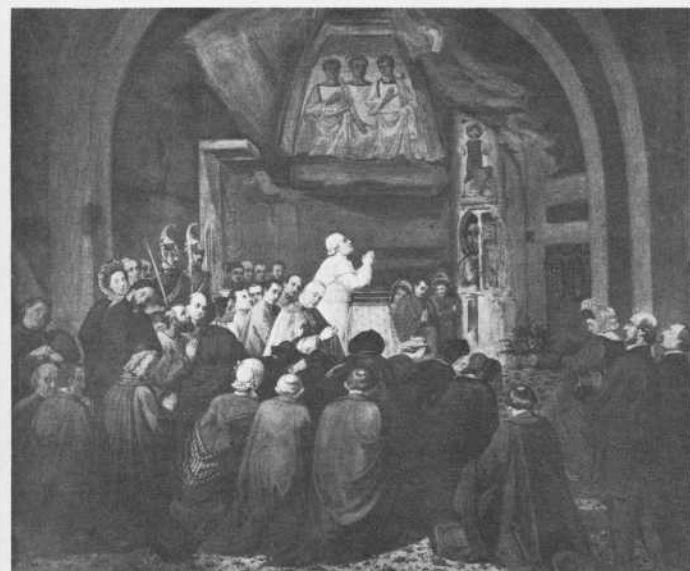
Questo tesoro da cinquant'anni i Papi l'hanno affidato ai figli di Don Bosco perché lo conservino gelosamente, e perché lo additino all'ammirazione dei fedeli. Più di 300 salesiani poliglotti in questo mezzo secolo vi hanno lavorato come guide, accompagnando i turisti lungo gli ambulacri scavati nel tufo, facendoli sostare penserosi nelle cripte

dipinte con gli antichi simboli della fede, sorprendendoli con mille informazioni di storia, d'arte, di fede.

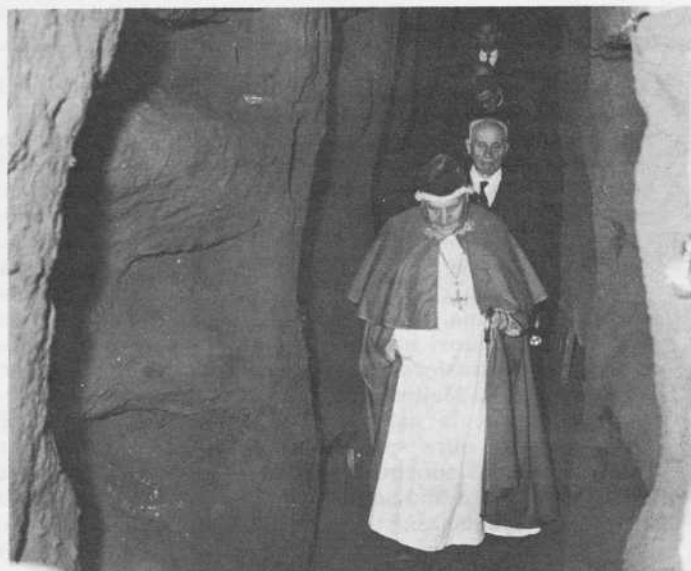
Dapprima i salesiani avevano detto no a quell'incarico così lontano dalle loro consuete attività fra i giovani. Ma poi ci si mise di mezzo il Papa, e come si fa a dire di no al Papa? Ora si sono affezionati a quel lavoro, si trovano in 76 sul comprensorio delle Catacombe, suddivisi in tre comunità: una di esse è espressamente incaricata delle catacombe. E a dare una mano a tutti ci sono anche due comunità delle FMA.

Il primo cimitero cristiano. Nel 1858 Don Bosco scendeva da Torino a Roma per la prima volta, con molte faccende da sbrigare ma anche smanioso di vedere la «sua» Roma, quella dei Papi e della Chiesa primitiva. Al ritorno era convinto di aver visitato le Catacom-

(Continua a pag.22)



In questo dipinto la visita che Pio IX compì alle catacombe nel 1857: nel leggere i nomi dei suoi predecessori sepolti «gli spuntarono le lacrime».



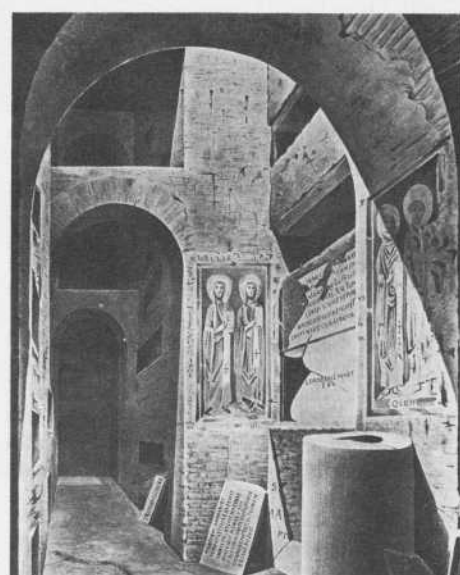
Giovanni XXIII visitò le catacombe di san Callisto il 19.9.1961: vi arrivò «felice di compiere un pellegrinaggio improvviso ma desiderato da molto tempo».



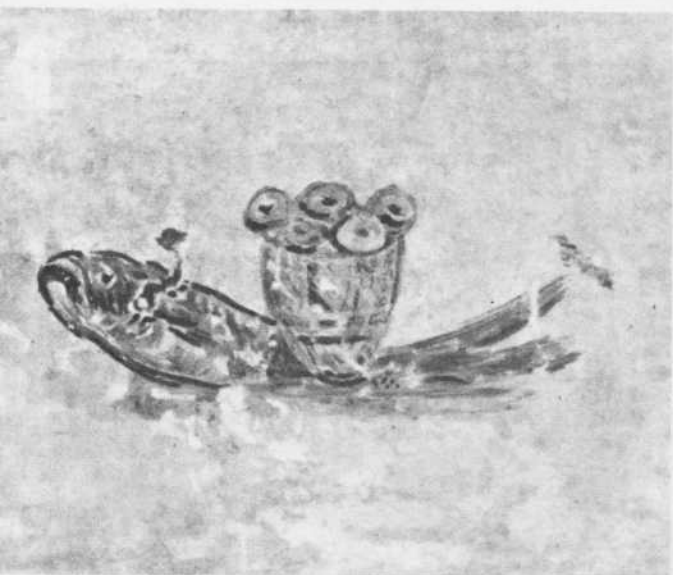
«Cella tricora»: chiesetta a tre absidi costruita come mausoleo presso la «cripta dei Papi».



La Cripta dei Papi in cui nel terzo secolo furono seppelliti nove sommi Pontefici.



La Cappella di san Cornelio vescovo, secondo la pubblicazione «Roma sotterranea» di De Rossi.



Il pesce con pane e vino: pittura del secondo secolo. Il pesce era figura di Cristo; il nome «ichthys» significa: Gesù Cristo figlio di Dio, Salvatore.



Sarcophago del quarto secolo, con scene tratte dalla Sacra Scrittura: giovanetto orante, miracolo delle nozze di Cana, risurrezione di Lazzaro.



Paolo VI visitò le Catacombe il 12.9.1965. La foto lo mostra nella cappella di santa Cecilia in contemplazione della statua che raffigura la santa.



Catacombe di san Callisto, 1981: la comunità salesiana delle guide, il gruppo senza dubbio più poliglotta dell'intera Congregazione.

(Segue da pag. 20)

be di San Callisto, e lo lasciò scritto nei suoi sobrii appunti di viaggio; ma dai particolari annotati risulterebbe invece che visitò le Catacombe vicine, quelle di San Sebastiano custodite dai Francescani, appena sull'altro versante della strada. Fatto sta che in quegli anni non si avevano idee molto chiare sui nomi e sulle località; appena quattro anni prima il famoso G.B. De Rossi, fondatore dell'archeologia sacra, aveva identificato l'ubicazione esatta delle Catacombe di San Callisto, e comunque ancora pochi attribuivano importanza a queste faccende.

Pochi, ma non il Papa Pio IX, che seguiva, appoggiava e sovvenzionava le ricerche archeologiche. Su suo incoraggiamento De Rossi si mise a battere palmo palmo la via Appia, la Regina Viarum degli antichi romani, in cerca del sepolcro di Papa Cornelio. Questo Papa era morto nel 253 e vari libri antichi davano indicazioni sommarie sul suo sepolcro. De Rossi frugò finché arrivò a scoprirlo. Da quel momento gli fu facile aggiungere alle sue scoperte tassello dopo tassello; nel 1854 era la volta delle cripte dei Papi scavate nel tufo durante il terzo secolo, e del sepolcro di santa Cecilia. Era giunto così nel cuore delle Catacombe di San Callisto.

Perché poi questa catacomba porti il nome di san Callisto è ben documentato dalla storia. Callisto era un liberto, cioè uno schiavo messo in libertà dal suo padrone. Divenuto diacono sotto il Papa Zeffirino, fu da lui incaricato di amministrare il cimitero sotterraneo che la famiglia dei Cecili aveva donato alla Chiesa. In seguito diverrà Papa, sarà martirizzato e sepolto altrove, ma il suo nome rimase appiccicato al cimitero dei Cecili, il primo vero grande cimitero cristiano.

In attesa della risurrezione. Tante cose si sanno oggi anche sulle catacombe in genere; il nome, d'origine greca, significherebbe «presso la depressione», e di fatto veniva applicato a una precisa località vicina al circo di Massenzio, dove si aveva appunto una depressione del terreno. I cristiani antichi chiamavano le loro necropoli col termine *cimitero*, anch'esso di origine greca e di significato profondo: «luogo del riposo», in attesa della risurrezione. Solo più tardi, a partire dal secolo nono, le necropoli sotterranee vennero chiamate genericamente catacombe (e così sono chiamate tuttora).

Attorno a Roma era stato facile scavarle, grazie alla natura tufacea del terreno. Risultano un intreccio di lunghe gallerie (ambulacri), talora a

più piani, che sovente si allargano in cripte, celle, arcosoli. Le gallerie delle Catacombe di San Callisto sono stimate di almeno 17, forse 20 chilometri di lunghezza, disposte su tre piani, col piano inferiore a profondità di 20 metri.

Dunque erano cimiteri sotterranei, secondo le consuetudini dei tempi. Romanzi famosi come *Quo Vadis?* e *Fabiola* ne hanno trasmesso però un'immagine distorta, come se fossero stati consueti luoghi di culto cristiano, o normali rifugi in tempo di persecuzione. Certo i cristiani vi si radunavano per rendere onore ai loro defunti, specie ai martiri; qualche cristiano poté anche in tempi difficili cercarvi riparo, ma in via del tutto eccezionale. Il resto è fantasia. L'importanza che rivestono le catacombe cristiane risiede altrove: le iscrizioni, gli affreschi, i graffiti che esse ci hanno conservato fino a oggi sono la

ca, «prese nelle mani le lastre e le lesse in atto di stupore. Gli si imporporò il viso nel mirare i nomi dei suoi predecessori che in quelle iscrizioni si rivelavano, e per l'interna commozione gli spuntarono sugli occhi le lacrime». E da uomo pratico, per assicurare l'integrità di quei tesori, fece acquistare tutte le vigne che circondavano la parte archeologica. Non solo ma volle pubblicati a proprie spese i risultati di quelle ricerche, come pure delle successive. De Rossi raccolse in un'opera monumentale di tre volumi, «Roma otterranea», pubblicati negli anni 1864, 1867 1877.

Tanto bastava perché la gente cominciasse a visitare col più vivo interesse le Catacombe di San Callisto. Da allora il flusso dei fedeli, o dei semplici turisti, non ha fatto altro che aumentare. Nel 1883 Leone XIII ritenne necessario affidare le catacombe a qualche famiglia religiosa.



Manifestazioni di giovani nell'area di San Callisto: la «Scaletta 1975» ripresa per la televisione.

testimonianza commovente della fede e della vita della prima Chiesa.

Pio IX si commosse. Questi reperti sono giunti a noi in maniera piuttosto fortunosa, attraverso le mille angosce degli uomini e il logorio del tempo. Dopo le persecuzioni furono meta di pellegrinaggi, ma poi si videro depredate delle reliquie dei martiri, e dal settimo secolo praticamente abbandonate e manomesse. Per un millennio, nientemeno. Qualche tentativo di esplorazione fu intrapreso nel secolo XVI, ma la vera riscoperta delle catacombe, e di tutta la loro ricchezza di fede, si ebbe solo a metà del secolo scorso con De Rossi.

Nel 1857 Pio IX, accompagnato proprio da De Rossi, volle visitare le Catacombe; come riferisce la crona-

La scelta cadde sui Trappisti, che svolsero il gradito compito fino al 1929. E dal 8.9.1930 sui figli di Don Bosco.

L'ufficiale scolò la bottiglia. Cominciarono il loro ufficio di guide in 12, di varie nazionalità, e Pio XI li avvertì che le catacombe non erano musei bensì santuari, che perciò erano state affidate non a mestieranti ma a religiosi. I visitatori erano stimati poche decine di migliaia all'anno; il lavoro risultò delicato perché la guida non poteva mai sapere quale fosse la religione, l'ideologia, la cultura di chi doveva accompagnare.

Nell'autunno altri salesiani aprirono l'oratorio e altri lo studentato per i chierici. Da allora quella terra benedetta sempre ospiterà qualche altra

opera salesiana oltre a quella delle guide: via via i teologi, l'aspirantato, perfino una colonia agricola, di recente il movimento «Terra Nuova» con i volontari per il terzo mondo, e ora anche il CNOS, l'ente che rappresenta i salesiani di fronte alla società civile. Ma l'impegno di fondo e costante dei salesiani fu per quello scrigno della fede antica che un Papa aveva messo nelle loro mani. Nel 1932 le guide erano 14 e parlavano 18 lingue. In un grosso libro raccoglievano le firme dei visitatori illustri e la collezione ben presto si riempì di nomi prestigiosi: cardinali e vescovi, capi di stato, uomini d'arte e di pensiero, venuti dalle più lontane parti del mondo.

E venne la guerra, con le sue restrizioni e le sue angosce. I visitatori erano ormai pochi, ma a chiedere ospitalità arrivarono decine e decine di perseguitati politici, di militari allo



Sempre nel 1975, i giovani del Gen durante l'Anno Santo hanno «occupato» la Tricora occidentale per offrire agli altri giovani degli incontri di fede e di preghiera.

sbandando, ciascuno col suo dramma personale e in cerca di scampo. Furono accolti, protetti, salvati. Però una sera dopo l'armistizio, quando Roma ormai era occupata dai soldati tedeschi, ci fu per tutti una grande paura: i soldati entrarono in casa, e un ufficiale tedesco chiese di poter ascoltare attraverso la radio una trasmissione dalla Germania. Fu accontentato, e col suo attendente si sciolse anche una buona bottiglia. Poi se ne andò con tutti i soldati. Se solo avesse fatto frugare nei vari edifici, quanta gente sospetta avrebbe trovato...

Dove i chierici cercavano il fresco. Poi la situazione precipitò: i bombardamenti su Roma, gli spezzoni incendiari sui tetti e sugli innocenti cipressi del viale Pio IX (quello che at-

traversa in tutta la sua lunghezza il terreno). E poi la strage di via Rasella (23.3.1944). Trecentoventi ostaggi vennero massacrati nelle Fosse Ardeatine, cioè dall'altra parte della strada. In quelle grotte, più volte in estate i chierici salesiani si erano rifugiati in cerca di un po' di fresco. Allora, quando avvenivano i preparativi della strage, un salesiano osò ancora spingersi a curiosare, ma fu seccamente allontanato. Poi gli spari, coperti dai motori rombanti degli automezzi, e le esplosioni delle mine che dovevano occludere le grotte. E dopo che le SS se ne furono andate, le prime caute esplorazioni, e la certezza della tragedia consumata.

C'era tra i salesiani un giovane professore di Sacra Scrittura, don Michele Valentini, che aveva raccolto attorno a sé un gruppo di partigiani operanti nella zona. Fu il primo a entrare nelle grotte, il 27 marzo, prima che nuove cariche di esplosivi facessero franare tutti gli ingressi. Il direttore del San Callisto, don Virginio Battezzati, venne chissà come in possesso delle liste delle vittime, e tanta gente correva da lui per informarsi. Ma gli arrivò anche l'ingiunzione di non parlare, anzi fu minacciato di grossi guai se quella lista fosse stata trovata nelle sue mani. Lui si limitò a deporla tra l'edera nella grotta della Madonna di Lourdes. Perquisissero pure.

Poi la zona prese a formicolare di ragazzi sbandati, piccoli e grandi, affamati e prepotenti: gli sciuse. Erano una minaccia, depredavano le automobili dei pellegrini in visita. C'era un solo modo di liberarsi di questi nemici, cioè farseli amici. I chierici salesiani ci provarono, e ci riuscirono. Bisognò giocare con loro, mettere a loro disposizione ambienti e cose, il pallone prima di tutto. Parecchi sciuse furono poi dirottati alle altre opere salesiane che si occupavano espressamente di loro; non pochi, messa la testa a posto, ricordarono e ricordano quei tempi con nostalgia.

Tre Papi. E vennero tempi migliori, per esempio l'Anno Santo 1950, col boom dei visitatori. Si dovettero moltiplicare le guide e le loro lingue salirono a 23, compreso l'ucraino, l'arabo, il cinese, il siamese, il giapponese, il guarany. E avvenne che anche i Papi tornarono a ricordarsi di San Callisto.

Nel 1953 la sorpresa la fece Pio XII: il 27 novembre, di ritorno dalla residenza di Castel Gandolfo, fece sostare l'auto davanti all'ingresso e benedisse una bella statua dell'Immacolata. Ora la statua si trova sotto i portici, e una lapide ricorda il gesto.

Nel 1961 Papa Giovanni fece qual-



Amici di Don Bosco senza Bollettino Salesiano?



Eppure...

...eppure il BS è il dono cordiale che Don Bosco dal lontano 1877 invia ai suoi amici.

È la rivista della Famiglia Salesiana: informa sui problemi della gioventù nel mondo, sul lavoro che i figli di Don Bosco svolgono tra i giovani e nelle missioni.

■ Lei non riceve il BS? È interessato ai suoi contenuti? Lo richieda.

■ Conosce persone spiritualmente vicine a Don Bosco, che gradirebbero riceverlo? Lo richieda.

Scriva chiedendo per sé, per altri, l'invio in omaggio del Bollettino Salesiano. Comunici gli indirizzi chiari e completi a:

**DIREZIONE
BOLLETTINO SALESIANO
CASELLA POSTALE 9092
00163 ROMA-AURELIO**

cosa di più: scappò di buon mattino da Castel Gandolfo per recarsi a pregare nelle Catacombe. Aveva detto ai suoi: «Non voglio gente, altrimenti è finita. Vado per pregare». Lo stesso autista fu avvisato della meta solo dieci minuti prima della partenza. E alle 7,45 del 19 settembre, con grande sorpresa dei salesiani, il Papa era lì. Le guide al completo lo raggiunsero nella Cripta dei Papi. E lui, distolto dalle sue preghiere, abbozzò un largo sorriso e si disse «felice di aver potuto compiere un pellegrinaggio improvviso ma desiderato da tanto tempo». Era un'epoca in cui i viaggi del Papa facevano ancora sensazione, e un giornale romano l'indomani scrisse: «Una sorpresa che confinava con lo sbalordimento ha colto ieri mattina i padri salesiani...».

Paolo VI invece volle arrivare con due giorni di preavviso. Comunque quel mattino del 12.9.1965 i turisti

hanno messo in pratica: convinti che «i monumenti parlano da sé», portano i visitatori ad ascoltare la loro grandiosa testimonianza.

Dapprima li accompagnano nella Cripta dei Papi, in cui ebbero sepoltura certamente nove Papi, morti tra il 230 e il 283 (di cinque Papi è stata ritrovata la lapide originale che copriva le loro tombe). Nel quarto secolo, in tempi più tranquilli, Papa Damaso aveva trasformato quella Cripta in cappella e adornata con un suo carme scolpito nella pietra. Il carme fu ritrovato dal De Rossi in più di cento frammenti, e pazientemente ricostruito come un puzzle. Tra l'altro Papa Damaso diceva: «Qui anch'io, lo confesso, avrei voluto che fossero deposte le mie spoglie, se non avessi temuto di profanare le ceneri dei santi».

Poi le guide conducono i visitatori nella Cripta di Santa Cecilia. La sal-

mi passi verso il sacerdozio, che si lasciò lapidare piuttosto che esporre alla profanazione dei pagani le specie eucaristiche che portava con sé: anche lui fu sepolto in San Callisto. Le guide hanno mille altri episodi da raccontare, mille particolari da far vedere, e la gente a ragione si commuove: davvero qui i monumenti parlano da sé.

Oggi. Queste incomparabili ricchezze di fede attirano visitatori sempre più numerosi, una sosta alle Catacombe viene inserita molto spesso negli itinerari programmati dagli enti turistici. Ogni giorno — dice l'attuale direttore della comunità don Antonio Mason — sono circa 900 persone a compiere la visita, più di 300.000 all'anno. L'attuale comunità addetta alle catacombe conta 37 salesiani, di cui una trentina sono guide. In più, nei mesi di punta, si aggiungono sempre sei o sette guide stagionali. In questi cinquant'anni, 300 guide hanno lavorato stabilmente per vari anni; il record di durata lo detiene un salesiano coadiutore irlandese, Francis Connolly, innamorato della Roma antica, che lavorò dagli inizi fino alla sua morte nel 1972, per 42 anni.

I custodi ebbero il loro da fare nel proteggere i vari edifici, migliorarli, rendere l'area più accogliente. Quanta pazienza con i tetti continuamente da rinnovare, con i muri di cinta, con i prati e le aiuole, con i cipressi delicati e suggestivi (l'imprevedibile nevicata del 1964 menò strage fra gli alberi). Si asfaltarono le strade e straducce, si resero gli ambienti più confortevoli...

Ma le Catacombe non hanno bisogno di contorno perché parlano da sole. Perfino con le scritte sui muri. Un antichissimo visitatore del cimitero, mentre si recava a rendere omaggio a una sua congiunta lì sepolta di nome Sofronia, tracciò a breve distanza l'uno dall'altro quattro graffiti che sono come un itinerario di fede. Cominciò con un augurio: «O Sofronia, che tu viva!». Proseguì con una quieta certezza: «Sofronia vive nel Signore». Più avanti estese la sua speranza a tutti i tempi: «O dolce Sordonia, tu vivrai sempre in Dio». E infine proruppe come in un grido: «Sì, Sofronia, tu vivrai!».

Perché è questa la cosa sconcertante, nel silenzioso cimitero della Roma sotterranea, a poche centinaia di metri dalla Roma epigea e concitata dove i pedoni non riescono ad attraversare le strade perché le auto sfrecciano con ritmo vorticoso: più che di morte, nella Catacomba tutto parla di vita e di speranza.

Ferruccio Voglino



Ancora i giovani di scena a San Callisto: le Catacombe ispirano la fede e la preghiera.

trascorsero per la sorpresa: erano andati a rendere omaggio ai Papi martiri dei primi secoli, e trovavano unito alla loro preghiera il Papa dei loro tempi. Più di tutti furono felici le guide, a cui il Papa ricordò «il carattere speciale dell'ufficio loro affidato». E li esortò: «Esercitatevi con fede, con devozione, con cortesia, ricordando che il visitatore è sensibile, non meno che alle vostre parole, all'anima e al contegno con cui le pronunciate. Aiutatelo a vedere bene questi luoghi santi, perché vi possa intravedere l'umile splendore della primitiva testimonianza cristiana».

I monumenti parlano. Con la sua straordinaria capacità di immedesimarsi nelle situazioni altrui, Paolo VI aveva così tracciato per le guide un programma con i fiocchi, ed essi l'

ma della santa dovette esservi trasportata subito dopo la morte, e vi rimase fino al secolo IX, quando fu trasferita in Trastevere nella basilica che porta il suo nome. Nel 1599 venne fatta una ricognizione della sua salma alla presenza dello scultore Maderno: egli allora eseguì la famosa statua di santa Cecilia giacente con il collo reciso, con tre dita aperte nella mano destra e uno nella sinistra a indicare la sua fede nella Trinità e Unità di Dio. L'originale della statua si trova nella basilica di santa Cecilia, ma nella cripta ne esiste una copia fedele. E in più sulla parete c'è un affresco dai vivi colori che raffigura la santa vestita come un'imperatrice e decorata col nimbo.

Le guide parlano anche di san Tarcisio, il coraggioso accolito ai pri-



★ CIAN LUCIANO
Cammino verso la maturità e l'armonia

LDC 1981. Pag. 414, lire 8.000

Un'esperienza di educazione a contatto di giovani e adulti, condotta dall'autore nell'arco di dieci anni, confluisce in questo libro che ha tante pagine perché è completo. In sostanza il libro invita a «ripensarsi», a interrogarsi sulla maturità raggiunta, sull'armonia creata (o ancora da creare) in se stessi tra corporeità, psichismo, affettività, e tensione spirituale verso l'assoluto. La cornice del discorso è quella cristiana; l'approccio ai problemi è quello psicologico; la proposta è rivolta a chi crede di poter ancora crescere come uomo e cristiano (e... non è mai troppo tardi). E trattandosi di un lettore-educatore, o comunque impegnato in un intenso dialogo con gli altri, la proposta pratica si allarga al «far crescere» quanti sono coinvolti nella propria avventura umana.

★ CASTANO LUIGI
Madre Mazzarello, santa e confondatrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice

LDC 1981. Pag. 260, lire 6.000

Ancora una biografia, nell'anno centenario di Madre Mazzarello, ma non «un libro in più»: è un approfondimento, forse un punto di arrivo. L'autore, che fu a lungo postulatore delle cause salesiane, nel tracciare il nuovo profilo ha attinto con particolare cura alle fonti processuali, cioè alle testimonianze giurate rese tra il 1911 e il 1935 in vista del processo di canonizzazione. La figura della

Mazzarello, con questi contributi, esce meglio delineata sotto due aspetti inscindibili, e evidenziati già nel titolo: santa e confondatrice. Biografia precisa, meticolosa, costruita come mosaico col paziente giustapporsi di tante citazioni come minuscoli tasselli. Pregio dell'autore è di aver saputo fondere bene tutti questi elementi, evitando l'apparenza erudita e pesante, dando in più al lettore la certezza di camminare sul sicuro.

★ QUARELLO E. (a cura di)
Argomenti morali in prospettiva di futuro

LAS 1981. Pag. 108, lire 6.000

Ogni anno l'Università Pontificia Salesiana organizza un ciclo di conferenze a tema, che poi raccoglie in volume. Le cinque conferenze tenute da noti docenti nel 1980, sono per argomento piuttosto eterogenee tra loro, ma come suggerisce il titolo del libro che le contiene, risultano unificate «dalla prospettiva del futuro». Gli argomenti risultano di vivo interesse: la morale cristiana è mutabile o no?; il problema morale dell'energia nucleare; un'inchiesta sull'opinione dei giovani riguardo ai rapporti prematrimoniali; c'è un futuro per il matrimonio cristiano?; e infine: il nuovo concordato fra la Santa Sede e l'Italia.

★ MOLONEY FRANCIS
Discepoli e profeti

LDC 1981. Pag. 280, lire 4.500

Un libro sui religiosi, che realizzano in comunità di fede uno stile di vita consacrata. Ma un libro singolare, che va a rintracciare nella Sacra Scrittura l'origine e le modalità della vita religiosa stessa. E in questa ricerca acquista significato anche il titolo: i religiosi sono infatti collegabili con antiche figure bibliche, sono cioè — o dovrebbero essere — «discepoli e profeti».

★ FARINA FRANCESCA
Creatività e funzioni della lingua

SEI 1981. Pag. 120, lire 5.000

Da una parte, quasi sulle nuvole, le famose funzioni della lingua studiate da Jakobson e compagni; dall'altra gli scolari delle elementari sui quali tante volte piove inesorabile il

giudizio: povertà di pensiero, difficoltà di espressione. Non sarebbe possibile mettere la ricchezza delle proposte jakobsoniane a profitto degli scolari?

L'autrice del libro pensa di sì, dopo concrete esperienze, che racconta nel libro stesso e offre all'imitazione degli insegnanti.

★ AUBRY JOSEPH
Rinnovare la nostra vita salesiana

LDC 1981. Primo volume, pag. 248, lire 6.000. Secondo volume di imminente pubblicazione

Nel presentare l'opera ai membri della famiglia salesiana, l'autore precisa: «Sono 19 conferenze su temi di vita salesiana, che mi sono stati domandati in occasione di convegni, giornate o settimane di studio, ritiri o esercizi spirituali, corsi di formazione permanente». Le cinque parti in cui si articolano i due volumi hanno per titolo: «Guardando a Don Bosco, Consacrazione e spiritualità salesiana, Preghiera e Sacramenti, La comunità salesiana, La Famiglia Salesiana». Temi centrali, che il noto teologo delle realtà salesiane propone con competenza per un



★ RUBBI CLARA
Navigatori oltre lo spazio

SEI 1981. Pag. 172, lire 5.000

Un po' di fantascienza per la fantasia dei ragazzi. Al giungere del secondo diluvio, i Noè del futuro si salveranno in astronave. E ne vivranno di avventure (fino a lasciarsi ingoiare da un «buco nero»; ma subito dietro l'angolo li attenderà una pianeta misterioso, e una conclusione a sorpresa dell'avventura, che non è onesto anticipare). Va detto invece che lo stile è limpido, e i molti riferimenti storici rendono piacevole e utile la lettura.

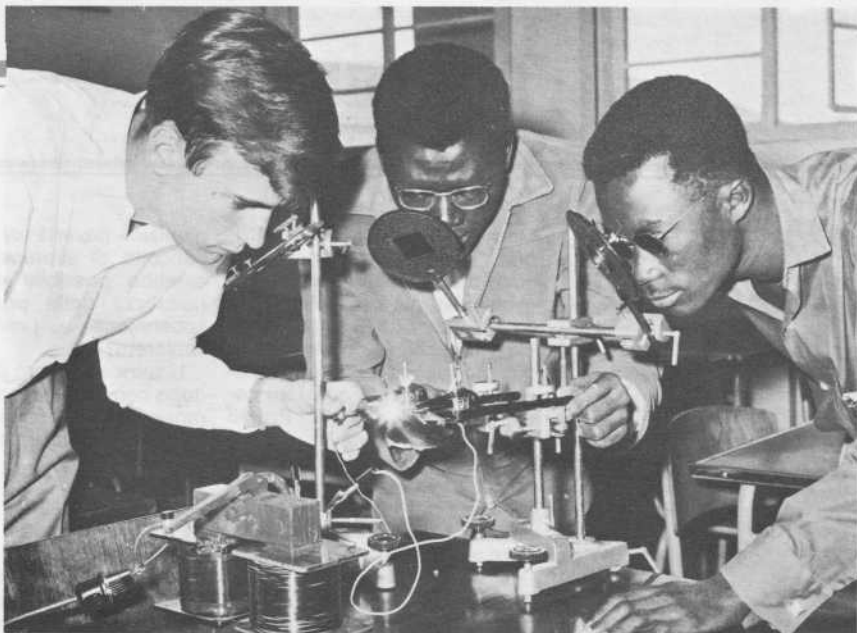
LETTURA AUDIOVISIVA
DELLA «CATECHESI TRADENDAE»



L'audiovisivo vuol essere un primo accostamento alla recente «esortazione apostolica» di Giovanni Paolo II sulla catechesi. Un primo accostamento, con i suoi limiti: non era infatti possibile proporre tutto il testo, e gli autori hanno ripiegato sui brani più significativi, organizzati in uno schema preciso. L'audiovisivo parte dalle nuove condizioni sociologiche, passa a descrivere i contenuti della catechesi e a dare indicazioni di metodo, infine si sofferma sui catechisti e sui luoghi della catechesi. Protagonista è il testo del documento: le immagini fanno da suggestivo supporto. Molto utile il libretto, con una «guida» allo studio del documento. Destinatari dell'audiovisivo sono le comunità parrocchiali, più specificamente i genitori dei ragazzi che vanno al catechismo, e quanti frequentano corsi per catechisti. Sua utilità: è un primo avvio allo studio analitico del documento del Papa.

★ **Comunicare la fede.** Audiovisivo. Editrice LDC 1981. 48 fotogrammi, sonorizzazione sincronizzata in cassetta. La filma lire 6.000 (oppure diapositive su telaio, lire 14.000). Cassetta lire 4.000.

Con Don Bosco dalla parte dei giovani



Quella del Coadiutore è una storia ormai di 120 anni: accanto ai giovani, o in mezzo alle tribù primitive, la «mano laica di Don Bosco» ha reso testimonianza al Vangelo e reso presente la Chiesa nel mondo del lavoro. La galleria delle figure sarebbe lunghissima. E intanto ecco le crisi del Postconcilio...

Nel 1875 c'era a Buenos Aires un ragazzo di nome Silvestro, appena emigrato dall'Italia con la famiglia. Aveva 18 anni, sapeva fare il cuoco, perciò lo assunsero in un albergo. Lo pagavano bene perché faceva bene la sua parte, ma quell'ambiente non era abbastanza pulito per un ragazzo serio come lui. La sua buona indole lo portava a parlare volentieri con Dio, e appena poteva si rifugiava in chiesa: quella più vicina a casa sua, che era frequentata soprattutto dagli emigrati, e detta perciò «degli italiani». Proprio lì, nel dicembre 1875, trovò i primi salesiani mandati in missione da Don Bosco. Quella chiesa era stata affidata a loro, e anche Silvestro si affidò ai salesiani. Tre settimane dopo il loro arrivo faceva già parte della comunità salesiana, naturalmente come cuoco. Poi domandò di essere salesiano e senz'altro fu accettato: il 24 maggio 1876 cominciò il noviziato, il 17 luglio 1877 era figlio di Don Bosco. Poi per 40 e più anni si prodigherà come cuoco e infermiere, responsabile dell'immensa cucina per la comunità e per 500 ragazzi, e responsabile della salute di tutti.

Nient'altro che questo: Silvestro Chiappini non compì imprese memorabili, ma pure merita di essere ricordato come il primo divenuto figlio di Don Bosco fuori Italia. Ed era Coadiutore.

Di fatto fu il primo di una lunga serie di religiosi laici che presto si sarebbero uniti a Don Bosco un po'

dappertutto, man mano che i suoi figli mandati dall'Italia avessero aperto le loro opere qua e là per il mondo: nel '75 in Francia oltre che in Argentina, nel '76 in Uruguay, nell'81 in Spagna, nell'83 in Brasile, poi in Cile, Gran Bretagna, Ecuador...

6. Una storia che dura da 120 anni

Don Bosco offriva ai SC, per realizzarsi nella vita religiosa, il largo ventaglio delle attività salesiane in favore dei giovani. C'era chi si rendeva utile svolgendo mansioni semplici come in famiglia, e c'erano personalità spiccate che si esprimevano in tutta la ricchezza dei loro talenti. Ma il luogo ideale di impiego per il SC comincia presto a configurarsi la scuola professionale, il suo compito naturale quello di capo laboratorio. Dopo la scuola professionale di Valdocco altre sono sbocciate a Sampierdarena, a Nice e Lille in Francia, a Buenos Aires e Montevideo, a Barcellona. Sono 9 nel 1888, alla morte di Don Bosco. E quello stesso anno sono 284 i SC, su 1035 salesiani: una buona percentuale, il 27,1%.

Il boom delle scuole professionali. Sotto don Rua (successore di Don Bosco) e fino alla prima guerra mondiale i laici che affluiscono nelle file salesiane sono numerosi, la loro percentuale raggiunge il 30% nell'anno 1900. Anche le scuole professionali aumentano, ma non con questo ritmo: nel 1920 risultano appena 17 su

un totale di 126 istituti.

Intanto in Spagna un giovane sacerdote divenuto Ispettore sta facendo i suoi esperimenti in questo campo, e ha la soddisfazione di vederli riuscire: don Pietro Ricaldone. Nel 1911 lo richiamano a Torino come Superiore generale delle scuole professionali e agricole: le sue idee, buone in Spagna, dovranno ora essere applicate su scala mondiale. Piani didattici e progetti edilizi si moltiplicano. Mettere su laboratori di ragazzi in cerca di mestiere già costa parecchio, ma i tempi non richiedono ancora apparecchiature sofisticate, anzi molto spesso si dà la prevalenza all'apprendimento delle lavorazioni manuali. E poi a sostenere le considerevoli spese non mancano le sovvenzioni pubbliche e private. Così nel 1930 le scuole professionali e agricole salesiane sono già 134, nel 1950 sono 253. È un boom.

«Mirate in alto!». Di pari passo va il rilancio della figura del SC, sempre più a suo agio come capo laboratorio, chino sulle macchine e sui ragazzi apprendisti come un fratello maggiore. Il Rettor Maggiore don Rinaldi nel 1927 manda ai salesiani una lunga lettera circolare dal titolo esplicito: «Il SC nel pensiero di Don Bosco». In essa ribadisce la proposta di impegno laicale salesiano. «Nella società salesiana — vi si legge — c'è posto per le più svariate categorie: i meno istruiti si santificheranno negli umili lavori delle singole case; i professori sulle cattedre, dalla prima elementare al-

l'università; i maestri d'arte nelle loro officine e gli agricoltori nei campi; attivi tutti sia nei paesi civili come nelle sterminate regioni delle missioni lontane».

Queste attività sono però inquadrare nettamente nella cornice della vita religiosa, dove sacerdoti e laici non sono in scala gerarchica ma vivono da fratelli: «Il SC non è il secondo, né l'aiuto, né il braccio destro dei sacerdoti suoi fratelli in religione, ma un loro uguale, che nella perfezione li può precedere e superare...».

Don Rinaldi addita Don Bosco come modello dei SC: «La Provvidenza ha disposto che Don Bosco esercitasse un po' quasi tutti i mestieri: egli è stato agricoltore, sarto, ciabattino, falegname, fabbro e tipografo, perché i suoi figli Coadiutori potessero dire con santo orgoglio: Don Bosco ha esercitato anche il mio mestiere! Perciò il nostro fondatore si è reso modello perfetto dei sacerdoti, ma anche dei Coadiutori». E dopo aver descritto «tutta la bellezza e la grandezza del SC», li esorta esplicito: «Mirate in alto, alla santità».

Il religioso dei tempi moderni. Di pari passo cresce anche l'impegno per la formazione del SC. Fra le due guerre tre vasti complessi vengono aperti in Italia, a Cumiana, Torino Rebaudengo e Colle Don Bosco, per la formazione di aspiranti Coadiutori che desiderano lavorare nelle missioni, o per giovani Coadiutori che si perfezionano per dirigere le scuole agricole e professionali. Iniziative analoghe sono avviate anche in Spagna e America Latina, con buoni risultati.

Sono gli anni di piena fioritura dell'Azione Cattolica, che vive di una sua visione teologica della Chiesa, e nel 1930 don Rinaldi ispirandosi a questa visione giunge a dire dei SC che anch'essi «partecipano in modo eminente (quindi assai più che i semplici iscritti all'Azione Cattolica) all'apostolato gerarchico, che culmina in quello del Vicario di Cristo».

Intanto il SC viene presentato — a ragione del resto — come «figura originale, creazione geniale di Don Bosco», come «il religioso nuovo, il religioso dei tempi moderni, per il mondo del lavoro». C'è ancora posto in congregazione per il SC tutto fare, addetto ai servizi subalterni, ma il SC tipico è diventato ormai quello immerso nel mondo del lavoro industriale, professionalmente preparato, esperto nelle tecnologie, capace di ben figurare con il personale dirigente delle fabbriche. Nel 1948 esce la rivista «Il Salesiano Coadiutore», e

nel suo primo numero è dato leggere: «Il SC, guardato dall'esterno, può sembrare un borghese qualunque di media condizione; ma chi lo avvicina trova in lui il buon cristiano; e chi lo pratica scopre il religioso. Il suo non è uno stato ibrido tra il mondano e il claustrale, è lo stato di chi pratica i consigli evangelici ma senza certe forme tradizionali che in un tempo pieno di pregiudizi lo isolerebbe dalla società laica. Così lo volle Don Bosco, perché potesse avere accesso ed esercitare influenze anche in ambienti e su persone che altrimenti si terrebbero lontane da lui».

Questo quadro di valori era autentico, e ne è la riprova il fatto che il numero dei SC continuò a crescere regolarmente. Le statistiche dicono che nelle decadi dal 1920 al 1960 essi — comprendendo professi e novizi — passarono da 1300 a 2098, 3113, 3357 e 4055. Sparsi in tutto il mondo, mandavano avanti qualche centinaio di scuole professionali che erano sovente il vanto delle Chiese locali, e tante volte risultavano uno dei pochi contatti della Chiesa stessa con il mondo operaio. Ma già apparivano all'orizzonte i segni di quella crisi complessa che investirà la Chiesa in concomitanza col Concilio, e che non poteva certo risparmiarne gli SC.

7. Un uomo per tutte le professioni

«Nella Chiesa — aveva detto Don Bosco ai suoi Coadiutori nel 1876 — c'è bisogno di ogni sorta di operai, ma proprio di tutti i generi». E i SC si sono rimboccate le maniche per es-

sere operai nella Chiesa, ma proprio di tutti i generi. I meno preparati sul piano professionale si sono resi utili dentro la loro comunità con mansioni di servizio. I più si sono impegnati nell'apostolato diretto con la gioventù, o nelle missioni. Un certo numero poi, con spiccate attitudini alla direzione o con talento artistico, hanno dato il loro contributo al progetto apostolico di Don Bosco nel loro specifico settore di competenza.

Conviene conoscerne qualcuna di queste figure, perché il SC è un'idea incarnata nelle persone concrete.

Uomini tuttfare nella loro comunità

Ancora Don Bosco: «Ho bisogno che vadano bene le cose di cucina e di portineria, che tutto si produca a tempo, niente si sprechi ecc...». Ed eccoli, questi uomini tuttfare che si sentono in casa loro nella casa salesiana, sereni e laboriosi, preoccupati che tutto vada bene. Nel loro numero figurano Giuseppe Buzzetti, e quel Garbellone che presiedeva ai magazzini di Valdocco. Tutti potevano avere bisogno di lui, lo chiamavano nelle varie parti dell'immensa casa; e per essere veramente a disposizione di tutti, aveva affisso sulla sua porta un cartellone con la pianta di Valdocco, aveva fatto tanti buchi in corrispondenza dei vari siti, e messo un grosso chiodo nel posto in cui lo avrebbero trovato. Sotto la pianta aveva scritto: «Sono nel buco».

«Perché una casa salesiana vada avanti bene — diceva col suo buon senso Don Bosco — occorrono tre persone di vaglia: il direttore, il cuoco e il portinaio». Tra i portinai si è già



Due istantanee sulle scuole professionali salesiane, una dallo Zaire (1960) e l'altra dall'Italia: queste scuole sono il naturale ambiente di attività del Salesiano Coadiutore.

ricordato Marcello Rossi, il provvisorio. Tra i cuochi quello che aveva detto: «E chi è Don Bosco? Uno come tutti gli altri». Però altri SC ai fornelli seppero farsi onore, come quel curioso Michele Ogorek, che a Vignaud in Argentina, in una casa di giovani aspiranti alla vita salesiana, si era messo in testa di rendere quei ragazzi, grazie alla sua cucina, «con una salute di ferro per le ruvide fatiche del futuro». I suoi piatti erano sempre vari, gradevoli, abbondanti, e nei giorni di festa erano superlativi. Trattava i ragazzi come figli, e loro lo trattavano come un papà; le rare volte che faceva capolino nei refettori lo coprivano di applausi.

Tre panettieri. Accanto ai cuochi i panettieri: in numerose comunità salesiane degli inizi si trovò economico e pratico fare il pane in casa. Carlo Gavarino fu il panettiere di Don Bosco, e lavorò al forno per 60 anni di seguito. Quando ancora era ragazzo, Don Bosco puntando il dito sul gruppo in cui si trovava, disse: «Tra questi ragazzi alcuni diventeranno vecchi»; Gavarino lo ritenne detto per sé, e di fatto arrivò a 97 anni.

Nel collegio di Verona si faceva il pane così buono che anche la gente di fuori andava a prenderlo. Un giorno il panettiere della zona si lamentò col direttore perché stava perdendo i clienti: «Quando non avrò più pane per me, verrò anch'io a farmi mantenere?». Il direttore gli rispose: «Venga quando vuole, e qui troverà casa e lavoro». Quel panettiere ci pensò sul serio, e qualche tempo dopo si presentò per farsi salesiano. Perfezionò la sua arte e fu mandato a Bogotá in Colombia. Faceva ottime focacce e una grossa torta speciale che era poi il «panettone di Milano», ma che l'arcivescovo — a cui veniva mandato sovente in dono — chiamava *il pane di Don Bosco*.

Buono come il pane risultò Giovanni Battista Ugetti, un panettiere di Susa (Torino), che a 44 anni lasciò la panetteria ereditata dal padre per farsi salesiano. Lo mandarono in Palestina, a Betlemme, nome che significa «Casa del pane». E fu a lungo panettiere nella casa del pane: la gente gli voleva bene, lui diceva «mi sento in armonia con il Signore e con tutti». Quando morì, la direttrice della Caritas Svizzera di Betlemme scrisse al direttore: «Devo presentare le mie condoglianze per la morte di questo sant'uomo, o le mie felicitazioni?»

Le campane canterine. Per chi si ammalava, i SC si fanno infermieri. Già si è visto Pietro Enria, l'infermiere di Don Bosco; altri due impareggiabili infermieri sono stati addirittura av-

viati agli altari.

Molti SC poi hanno accettato volentieri di essere sacrestani, contenti di lavorare per «il decoro della casa del Signore». Domenico Palestrino, assegnato alla basilica di Maria Ausiliatrice da Don Bosco stesso, svolse per 65 anni quel compito, reso gravoso dalla vastità del tempio e dall'affollamento della gente. Primo a levarsi e ultimo a coricarsi, viveva per la sua chiesa. Ci mise molta creatività, seppe arricchirne le suppellettili, e seppe anche trovare gli aiuti economici per fronteggiare le grosse spese. Nell'ottobre 1921 aveva addobbato la chiesa in nero per la commemorazione di un vescovo deceduto, poi si era affrettato a togliere entro sera i segni del lutto. Trafelato e sudato, sentì i brividi di una polmonite galoppante, e disse: «Mi riposerò un poco per prepararmi alla morte». Gli bastarono tre giorni, perché in 65 anni di confidenza col Signore si era preparato a sufficienza.

La basilica di Valdocco ebbe in quegli anni anche un famoso suonatore di campane, Camillo Quirino, che ricevette quell'incarico da Don Bosco stesso. Di professione correttore di bozze nella tipografia salesiana, si rivelò un geniacco: riuscì a imparare da solo, in sussidio della sua arte, il latino, il greco e il francese. Aveva anche un finissimo orecchio musicale, e sempre da solo imparò a suonare il violino. Figurarsi come sapeva rendere canterine le campane. Per suonare meglio si era costruito un

congegno speciale di sua invenzione, e di festa riempiva l'aria con canti religiosi e popolari. Era famoso in giro, e quando c'era un campanile da inaugurare, sovente lo invitavano perché tenesse concerto.

Gli esempi potrebbero continuare... Tanti uomini semplici e buoni, che si trovavano bene nel calore della comunità salesiana, e con dedizione a tutta prova rendevano la loro casa ancora più confortevole.

Coadiutori maestri dei giovani

Diceva ancora Don Bosco nel 1883 ai suoi Coadiutori: «Io ho bisogno di mandare uno in una casa e dirgli: "Tu avrai cura che quel laboratorio o quei laboratori camminino con ordine e non manchi nulla..."». E già nei primi decenni i SC hanno insegnato ai ragazzi nei laboratori i mestieri semplici, che non richiedevano grandi attrezzature: calzoleria, sartoria, falegnameria, legatoria, meccanica. Erano religiosi poveri che aiutavano ragazzi ancor più poveri, tante volte racimolati per le strade.

Sventolò il fazzoletto bianco. In qualche caso divenivano Coadiutori e capi di laboratorio gli stessi ragazzi cresciuti nei laboratori. Per esempio Francesco Borghi, un orfano abbandonato da tutti, raccolto da Don Bosco. Dopo il servizio militare tornò a Valdocco e volle essere salesiano. Fu ottimo sarto, Don Bosco lo mandò ad aprire in Spagna il primo laboratorio di Barcellona; tornato, era stimatissimo in Torino al punto che lo invitavano a lasciare Don Bosco per fare fortuna altrove. Rispose che lui la fortuna l'aveva già trovata.

Altro maestro in sartoria fu Pietro Cenci, ragazzino di Rimini che le



Santi Mantarro, Salesiano Coadiutore in India, e la chiesa di Jowai da lui costruita.



Uno scorcio dell'istituto Rebaudengo a Torino, che nei decenni scorsi ha preparato centinaia di Salesiani Coadiutori oggi sparsi per il mondo.

8. Il Salesiano Coadiutore nella storia salesiana

1854. Il 26 gennaio Don Bosco chiama «salesiani» i suoi aiutanti (chierici). Il 14 agosto entra nell'Oratorio per rimanervi stabilmente don Vittorio Alasonatti: il primo sacerdote di Don Bosco. Nell'«Anagrafe dei giovani dell'Oratorio» quell'anno appare per la prima volta la parola «coadiutore», ma riferita a laici stipendiati per il loro lavoro.

1855. Il 25 marzo il chierico Michele Rua emette i voti privati nelle mani di Don Bosco; pochi giorni dopo anche don Alasonatti. Sono i primi passi dell'incipiente Congregazione.

1859. Il 9 dicembre Don Bosco comunica ai suoi più stretti collaboratori la decisione di fondare la Congregazione

salesiana. Il 18 dicembre la Congregazione è formalmente fondata con l'adesione di due sacerdoti, 15 chierici e uno studente.

1860. Il 2 febbraio, meno di due mesi dopo, viene accettato in Congregazione come novizio il primo Salesiano Coadiutore: Giuseppe Rossi.

1862. Il 14 maggio due novizi professo e diventano SC a pieno titolo: il cav. Federico Oreglia di Santo Stefano e Giuseppe Gaia.

1869. Il SC Giuseppe Rossi è nominato da Don Bosco «Provveditore generale della Società salesiana».

1870. Due Coadiutori, Rossi e Andrea Pelazza, diventano proprietari legali di beni immobili dell'Oratorio.

1875. Prima spedizione di missionari salesiani in America: su 10 partenti, 4

sono SC.

1876. Il 19 marzo Don Bosco parla ai salesiani sulla figura del SC. Il 31 marzo presenta per la prima volta esplicitamente questa figura ai giovani artigiani, invitandoli a diventare SC.

1877. Il 17 luglio a Buenos Aires Silvestro Chiappini professa come SC: è la prima professione salesiana fuori Italia. A settembre Giuseppe Rossi partecipa al primo Capitolo Generale della Congregazione come consulente.

1883. Viene aperto il primo noviziato per SC a San Benigno Canavese. Il 19 ottobre Don Bosco vi tiene una conferenza rimasta fondamentale per il suo pensiero sul SC.

1888. Alla morte di Don Bosco i SC sono 284 tra professi e novizi.

1900. Col nuovo secolo i SC sono saliti a 1061, pari al 30,9% di tutti i salesiani.

1927. Il Rettor Maggiore don Rinaldi pubblica il documento «Il SC nel pensiero di Don Bosco» e rilancia la sua figura. Da quell'anno vengono aperte numerose opere per la formazione di SC soprattutto destinati alle missioni.

1966. I SC raggiungono il loro numero massimo (4.497); poi risentiranno della crisi generale di vocazioni che colpisce la Chiesa. Viene introdotta la causa di canonizzazione del coadiutore Simone Sruji, libanese.

1975. Si svolge a Roma il «Convegno mondiale del Salesiano Coadiutore» per ristudiare questa figura e rilanciarla nel mondo salesiano.

1980. Lettera del Rettor Maggiore don Viganò su «La componente laicale della comunità salesiana». È introdotta la causa di canonizzazione del Coadiutore Artemide Zatti, argentino di origine italiana.

suore dell'ospedale «regalarono» a Don Bosco. Mandandolo a Torino gli dissero: «Quando scendi dal treno, tira fuori il fazzoletto bianco e sventolalo, e vedrai che verrà un signore per portarti da Don Bosco». Sventolò il fazzoletto, ed ecco Garbellone prenderlo sotto la sua tutela. Divenne maestro nell'arte del taglio, con i suoi ragazzi vinse medaglie e diplomi in quantità, compose e pubblicò un «Metodo di taglio» su cui si esercitarono migliaia di ragazzi. Veniva chiamato a collaborare a riviste, invitato a far parte di giurie nelle esposizioni. Ma si vantava unicamente di essere stato il sarto di Don Bosco, di aver confezionato le sue talarie durante la vita, per la sua sepoltura, e per la sua beatificazione.

Il terreno del mangiapreti. Dall'Italia molti SC partivano per aprire i laboratori all'estero, ma fin dai primi tempi dell'espansione salesiana anche all'estero spuntarono le vocazioni dei Coadiutori. I primi 10 missionari mandati in Argentina da Valdocco

stavano sbarcando a Buenos Aires, e tra la gente accorsa nel porto a salutarli c'erano due ragazzi, due fratelli, Enrico e Luigi Botta. Abitavano vicino alla «Chiesa degli Italiani», la frequentavano tutte le domeniche, poi ci andarono tutti i giorni, poi chiesero di diventare salesiani: Luigi come chierico, Enrico come coadiutore. Era falegname, e fu falegname per tutta la vita: più di 60 anni tra i ragazzi del laboratorio, centinaia e centinaia educati a un mestiere e alla vita cristiana. Anche a lui più volte offrirono posti di lavoro ben remunerati, e rispondeva: «Ma io lavoro già per un padrone che mi ricompensa bene». Era affaccendato da mattina a sera, mangiava quando si ricordava. Ogni tanto il suo direttore lo obbligava a prendersi un po' di riposo inviandolo per qualche tempo in altre case salesiane, e là lo accoglievano con festa sicuri che si sarebbe «riposato» riparendo tutti i guasti che avesse visto.

Di lui raccontano anche questo. I

salesiani di Córdoba dovevano acquistare un terreno per costruire la chiesa parrocchiale, ma il proprietario del terreno adatto, un mangiapreti, si rifiutava ostinatamente di cederlo anche a prezzo elevato. Questo astioso proprietario preferì disfarsi del terreno cedendolo per poco o niente al primo sconosciuto che glielo aveva chiesto. Ma poi, una volta combinato l'affare, lo informarono che quell'acquirente sconosciuto era il coadiutore salesiano Enrico Botta. Su quel terreno la chiesa parrocchiale fu edificata, e c'è ancora oggi.

In cielo avremo le ali. Tre legatori d'arte si sono fatti onore per la loro bravura. Pio Colombo in Piemonte, che con i suoi capolavori partecipava alle mostre ed esposizioni facendo man bassa di diplomi e medaglie, fino a vincere nel 1928 la medaglia d'oro «per le prime rilegature in stile futurista». Portano il suo nome parecchie pubblicazioni, e alcune voci dell'Enciclopedia Treccani. A fare man bassa di premi in Francia fu Charles

Fluret, che divenne «cavaliere della Legion d'onore».

Negli Stati Uniti Pio Colombo ha un allievo e degno continuatore in Jimmy Rolando, vivente, di cui il BS si è già occupato. Dal 1923 vive a Marrero. Nel suo laboratorio gli intenditori andavano a trovarlo per imparare i suoi segreti e i bibliofili a commissionargli lavori. Un giorno dalla facoltà di Belle Arti dell'università di Michigan gli giunse l'invito di trasferirsi in quella biblioteca, ma lui rispose: «Non posso lasciare i miei ragazzi» e non li lasciò. Ora risente i malanni della salute, per difetti di circolazione sanguigna gli dovettero amputare un arto fin sotto il ginocchio, e svegliandosi dopo l'operazione si consolò: «Cinque unghie in meno da tagliare». Poi dovettero amputargli anche l'altra gamba, e disse: «Tanto in cielo avremo le ali». Ora gli hanno affidato una rubrica a un'emittente radio, e invece di aspettare che altri lo consolino è lui che porta agli altri la speranza cristiana.

Occorrerebbe ricordare ancora — tra quanti si sono prodigati a insegnare un mestiere ai ragazzi — i capi laboratorio di calzoleria, meccanica, tipografia, scultura. I capi azienda delle scuole agricole di ieri e di oggi. Soprattutto i SC più vicini a noi, impegnati nei laboratori moderni, nei centri di formazione professionale, attenti alle esigenze sempre maggiori delle industrie, ma attenti più ancora ai bisogni dei giovani.

Animatori nel tempo libero e nel tempo perduto

Aveva pure detto Don Bosco: «Ai Coadiutori è aperto un vastissimo campo per esercitare la carità col divenire catechisti negli oratori... Non si dimentichi mai che un oratorio fu già la culla della nostra congregazione». Non solo Don Bosco aveva voluto dare un senso al tempo libero dei ragazzi delle periferie, ma prima ancora era andato in cerca di quelli più esposti allo sbando, già in carcere o predestinati a finirvi. E tantissimi SC hanno ripercorso questo difficile itinerario di Don Bosco, e ancora oggi ne imitano l'esempio.

Tra i SC dei primi tempi fa di nuovo capolino la figura leggendaria di Garbellone, «salesiano d'oratorio». E anche quel Dionigi Andini che fu SC della prima ora e passò tutta la vita all'oratorio di Valdocco, per 50 e più anni fece il catechismo, organizzò tra i ragazzi l'associazionismo del tempo. Ma non meno singolari risultano parecchi SC di oggi.

Dante Dossi, per esempio, che da molti anni si occupa dei ragazzi in carcere, va a trovarli, si interessa

delle loro famiglie, e quando i ragazzi escono cerca loro una sistemazione. È stato nominato «assistente nazionale», il che gli consente di dividere con i ragazzi discoli il privilegio di... poter entrare nelle carceri d'Italia.

A Belo Horizonte (Brasile) c'è Raimondo Mesquita che prepara i ragazzi delle baracche con facili corsi professionali perché sappiano rendersi utili sul lavoro, li colloca presso fabbriche e uffici, e continua a seguirli per anni. Questi ragazzi, detti Vigilantes Mirins (qualcosa come «ragazzi svegli»), sono accolti molto volentieri dai datori di lavoro, perché il nome di Mesquita è una garanzia.

Per i ragazzi delle opere salesiane e non, c'è negli Stati Uniti un SC che nel 1950 ha lanciato un'associazione molto diffusa: i Dominic Savio Clubs. Negli anni '60 l'associazione giunse a contare più di centomila iscritti, poi entrò in crisi come le tante altre associazioni, ma ora si è ripresa e mette radici anche in altri paesi. Ai ragazzi viene consegnato un gadget (grosso bottone da appendere alla giacca o sulla maglietta) con la scritta «Be a Savio», *sii un Domenico Savio*. Fondatore e capo dell'associazione è stato il coadiutore Michael Frazzette.

Missionari a fianco del missionario

Quel vastissimo campo che Don Bosco dichiarava aperto ai SC comprendeva anche le missioni.

Santi ci pensava su. Un infaticabile missionario fu Santi Mantarro, nell'India Nordest. Di scarsa istruzione ma con talenti da vendere, seppe essere musico, attore, falegname, muratore, capomastro. Parlava bene solo il siciliano imparato dalla mam-

ma, ma riuscì a farsi capire dalla gente delle tribù con i gesti e con l'esempio. Gli affidarono la costruzione della chiesa di Jowai, e in tre anni venne fuori così armoniosa che i Khasi esclamavano: «Bella come il paradiso». Intanto a Shillong era bruciata la cattedrale di legno, e lo mandano a costruirne una in mattoni che risulta tra le migliori cattedrali dell'India. Poi tira su a Mawlai lo studentato per i giovani salesiani. Poi la chiesa di Cherrapunjee, la località più piovosa del mondo. Poi ancora altre chiese, l'ospedale di Shillong, e tante scuole e residenze missionarie portano la sua firma.

Come se non bastasse, ogni sera terminato il lavoro «apriva» l'oratorio: prima con i ragazzini, che dopo i rituali salti e giochi mandava a casa col pensiero della *buonasera*; poi con i giovani e gli adulti, la banda, il teatro, e naturalmente la *buonanotte*. Cosa dicesse e che cosa capissero è difficile da comprendere oggi, ma di fatto i ragazzi andavano per stare con lui. Lavorò così per 42 anni, senza più tornare in Italia, finché il Signore lo chiamò. Un giorno il suo vescovo gli aveva domandato: «Santi, come fai a saper fare tante cose?» Rispose: «Ci penso su». Era la risposta data un secolo prima dal Manzoni, ma lui non lo sapeva.

9. Il Salesiano Coadiutore negli anni della crisi

Nel 1966, in pieno travaglio di post-Concilio, i SC raggiungevano il loro massimo numerico: nelle statistiche figuravano in 4497. Da quel momento l'inversione di tendenza:



Un «vigilante mirin», e (ultimo a destra) Raimondo Mesquita in visita alla sua famiglia.

hanno cominciato a diminuire, lentamente e regolarmente, perdendo in 15 anni 1.500 effettivi. Il fenomeno è stato studiato, e i tentativi di spiegazione abbondano.

Si sono chiamati in causa la diffusa crisi di fede, la mentalità edonistica dell'attuale società, la diminuzione dei figli nelle famiglie (quindi la maggior resistenza dei genitori nel donarli al Signore); l'accentuata insicurezza che spinge i giovani a evitare scelte di vita definitive, il più difficile inquadramento della vita religiosa nella società moderna. Sono spiegazioni giuste, che rendono conto anche di altre diminuzioni: quella dei sacerdoti e dei chierici, e non solo nella Congregazione salesiana ma un po' in tutte le congregazioni (dagli anni '60 il fenomeno risulta generalizzato).

Le percentuali. C'è però un altro fenomeno che attende spiegazione: i SC, che dal 1966 sono diminuiti progressivamente in numero assoluto, già dall'anno 1900 avevano cominciato a diminuire in percentuale rispetto al numero totale dei salesiani. Infatti questa percentuale, che nell'anno 1900 toccava il 30,09%, è andata scendendo di anno in anno fino al 17,5% del 1980. Oggi su cento salesiani, solo più 17 sono coadiutori, mentre all'inizio del secolo erano 30. Anche questo fenomeno richiedeva spiegazioni, e sono state cercate.

Si sono chiamate in causa le trasformazioni nel mondo del lavoro: professioni artigianali come calzoleria, sartoria e legatoria sono state disertate dai giovani, i relativi laboratori si sono svuotati, i coadiutori specializzati in questi settori si sono trovati spiazzati e costretti a riqualificarsi. La fuga dalle campagne ha prodotto lo stesso effetto nelle scuole agricole. Il lavoro manuale tende a ridursi nelle industrie moderne, la specializzazione richiede macchinari più costosi e coadiutori più preparati; dal SC piccolo artigiano o addirittura bracciante, si deve passare ora al SC esperto nelle tecnologie avanzate. E il passaggio non è agevole.

Si è pure chiamata in causa una certa confusione dei ruoli avvenuta tra sacerdoti e coadiutori: nel dopoguerra numerosi chierici e preti hanno conseguito lauree scientifiche e tecniche, che li hanno portati a invadere un campo che pareva riservato al SC. C'era poi qualcosa che distinguereva sacerdoti e Coadiutori, cioè l'abito, Don Bosco aveva voluto che questi suoi religiosi laici non indossassero una divisa speciale come accadeva nelle altre congregazioni, ma continuassero a vestirsi come laici qualunque. Ebbene, anche la talare dal 1964 sta cadendo in disuso e il SC

non si distingue più...

La prospettiva gerarchica. Queste e altre cause possono spiegare le difficoltà sorte negli ultimi decenni. Non spiegano però il «periodo lungo», la progressiva contrazione della percentuale cominciata fin dal lontano 1900 e forse prima. Occorre cercare cause più durature, e una è stata indicata da uno studioso di storia salesiana in quella che chiama l'«accentuata prospettiva gerarchica» con cui nella Congregazione salesiana si sarebbe guardato all'azione pastorale e anche alla vita religiosa.

In parole semplici: da tutti si riconosce alla Chiesa la sua natura gerarchica, voluta da Gesù Cristo stes-



L'Osservatorio meteorologico realizzato a Culabá, su incarico del governo brasiliano, dal Salesiano Coadiutore Silvio Milanese.

so; ma nella pratica questo concetto può essere esteso e applicato in forma esasperata, anche in una congregazione, fino a fare quasi unicamente spazio al sacerdote, e a ridurre sempre più il ruolo del laico. Di fatto, secondo lo storico ricordato, «il SC è venuto ad assumere una funzione subordinata nell'apparato istituzionale della Congregazione».

C'è da supporre che, anche senza volerlo, a poco a poco nelle comunità salesiane si sia finito col precludere l'accesso dei laici a cariche e mansioni. Non solo, ma che si siano ridotte troppo ai laici le possibilità di dialogo, di comunicare le proprie esperienze, di portare la propria sensibilità e il proprio contributo alla riflessione comunitaria e all'elaborazione delle scelte operative.

Tutto questo sarebbe avvenuto senza cattiva volontà, ma solo perché era difficile cogliere tutta l'originalità di Don Bosco nel creare la figura del

SC, e al contrario era tanto più facile lasciarsi risucchiare dalla mentalità dell'epoca, che vedeva nel laico religioso un complemento non necessario... Ora una congregazione pensata da Don Bosco costituita da sacerdoti e laici in stretta comunione tra loro, può trascurare impunemente il contributo creativo che i laici le possono dare? Non corre il rischio di sbilanciarsi, impoverirsi di esperienze, cambiare perfino natura?

Don Bosco dovette in qualche modo avvertire questo pericolo già nel 1880, quando qualcuno suggerì che «i Coadiutori bisogna tenerli bassi». E di nuovo nel 1883, quando si recò di corsa a San Benigno Canavese per parlare ai Coadiutori novizi, e «sollevare il loro spirito abbattuto». Anche don Rua nel 1906 fu costretto a scrivere ai superiori delle comunità salesiane: «Mi è scesa in fondo al cuore come uno strale la lagnanza udita qualche volta dai Coadiutori, che essi non sono considerati quali fratelli, ma quali servitori...»; e concludeva: «Convieni che con i fatti, e non solo con le parole, dimostriamo di tenerli quali nostri fratelli».

Fatti che Don Bosco aveva per suo conto già anticipato. Nel 1877 con i salesiani del primo Capitolo Generale aveva deciso: «Tra noi i Coadiutori possono ricoprire cariche molto importanti, essendo quasi interamente nelle loro mani le tipografie, le librerie, i magazzini e altre aziende delicatissime». Tre anni più tardi, nel secondo Capitolo discusse con i salesiani sull'eleggibilità dei SC a membri del Consiglio Superiore: la risposta — secondo le consuetudini del tempo — fu negativa, ma è significativo che il problema sia stato posto.

Don Bosco che li voleva «non suditi ma superiori», aveva dunque creato un ampio spazio ai suoi Coadiutori. Di fatto però qua e là la «accentuata prospettiva gerarchica e tendenzialmente integrista» dovette relegare a poco a poco i SC alle responsabilità inferiori, imbrigliando e frenando così la mano laica di Don Bosco.

In questi anni recenti la figura del SC è stata sottoposta ad attento studio e rivalutazione: si sono tenuti convegni, si sono cambiate norme, consuetudini, atteggiamenti. E i risultati, anche se non subito, in un prossimo futuro dovrebbero farsi sentire. Valga come esempio la candida dichiarazione di un sacerdote carico di anni e di vita salesiana, che dopo una giornata di studio sull'argomento uscì a dire stupefatto: «Solo adesso comincio a capire che cosa sia il Coadiutore».

(2. continua)

Enzo Bianco



La mia è una famiglia unita e sufficientemente felice. Tante volte ho constatato la materna sollecitudine di **Maria Ausiliatrice**, con interventi che secondo me hanno del miracoloso. Desidero segnalare il miracolo più bello e più grande, anche se qualcuno potrebbe non considerarlo tale, accaduto nel luglio 1963. Mio fratello Anselmo morì allora all'età di 32 anni, divorato in tre mesi da un male incurabile, ma la sua è stata una morte da santo.

Da ragazzo egli aveva frequentato l'oratorio salesiano di Barcellona in Sicilia, ed era cresciuto all'ombra di Don Bosco. Poi tutta la famiglia (eravamo otto figli) si trasferì a Messina e perdemmo il contatto con l'ambiente salesiano. Anselmo era un giovane esuberante, pieno di salute, gli piaceva divertirsi, divenne tiepido e poco praticante. Ma le fondamenta della fede rimasero ben radicate in lui. Quando si ammalò, nella primavera del '63, era sposato e morendo lasciava la moglie di 27 anni e due bambini piccoli. Ebbene, quando avvertì tutta la gravità del male (un linfogramuloma maligno), e si rese conto che la morte sarebbe venuta presto, seppe leggere gli avvenimenti nella luce di Dio e trovò la forza d'animo di non lamentarsi mai.

Chiese di confessarsi e fece la comunione. Giunto in punto di morte pienamente lucido, ancora chiese a cenni gli ultimi sacramenti. Da due giorni non parlava più né poteva inghiottire se non un po' d'acqua, l'ultimo giorno neppure quella, ed era scosso continuamente da conati di vomito; ma quando gli portarono il viatico lo poté ricevere, e poi si raccolse in profonda preghiera nonostante le sofferenze che doveva provare. Spirò come un santo il 12 luglio. Questo per me è il miracolo vero, la grazia più grande e meravigliosa. E da allora ne ringrazio il Signore, ne ringrazio Maria Ausiliatrice.

Maria Salvà Zappone (Como)

«AMATE MARIA AUSILIATRICE E VEDRETE I MIRACOLI»



Per firmare il contratto e iniziare i lavori della nuova chiesa parrocchiale del Buon Pastore in Caserta, la ditta Jannotta voleva 15 milioni subito. Fissammo l'appuntamento: «Vediamoci in episcopio la sera del 20 marzo». Ma quella sera non si firmò il contratto, appunto perché c'erano solo 5 milioni e ne mancavano 10. Eppure — feci notare — **Don Bosco** aveva cominciato il santuario di Maria Ausiliatrice in Torino con soli 8 soldi... «Ma era Don Bosco!», commentò uno dei presenti. Abbattuti ma non scon-

fitti ci demmo appuntamento per lunedì sera, 23 marzo.

Quella sera arrivò in episcopio mi informarono che la riunione era disdetta, sempre per mancanza di soldi. Ma non ce ne andammo, anzi telefonammo alla ditta ricordando che l'indomani era il 24, giorno consacrato all'Ausiliatrice, e che quindi si dovevano cominciare i lavori: «Vediamoci dunque domattina alle 10».

Ed ecco appunto stamane, 24 marzo, Maria Ausiliatrice non ha voluto fare brutta figura: è arrivata in tempo, consentendoci di consegnare non solo 15 ma 18 milioni. Ora, mentre scrivo, sono allietato dai rumori di motopale e scavatrici, di camion e operai che hanno cominciato il nuovo tempio parrocchiale in Caserta. È proprio vero: «Amate Maria Ausiliatrice, e vedrete i miracoli» come ci insegnò San Giovanni Bosco.

Sac. Gennaro Jodice (Caserta)

RINGRAZIANO MARIA AUSILIATRICE E SAN GIOVANNI BOSCO

* **C.A. (Caltagirone, CT)** ringrazia per numerosi favori, e tra questi: «Dovevo sostenere gli esami e avevo paura perché non avevo studiato molto. Essendo abbonata al BS, invocai Maria Ausiliatrice e i santi salesiani; essi mi hanno dato la forza di studiare e sono stata promossa».

* **La famiglia Signorini (Alessandria)** ringrazia «per aver ottenuto la guarigione del papà, che per una serie di errori da parte dei medici era giunto in fin di vita. La benedizione di Maria Ausiliatrice e le preghiere di due comunità religiose hanno ottenuto la grazia. Ora il papà sta bene e ringrazia di cuore».

* **Sac. Emilio Ferraiuolo (Casal di Principe, CE)**, exallievo di Faenza: «Quest'inverno fui colpito da influenza che le cure e la valentia del bravo medico non riuscivano a debellare. Dopo due mesi a letto non miglioravo, il dolore mi toglieva il sonno e l'appetito, sentivo che le forze mi venivano meno. Dicevo tra me: «Questa volta non ce la faccio», ma intanto mi rivolsi al mio buon padre Don Bosco, e anche al Servo di Dio don Filippo Rinaldi che un giorno lontano mi aveva consegnato l'abito talare. Essi furono più forti del male».

* **S.G. (lettera firmata, Cuneo)**: «Una sorella di mia moglie era stata operata sette anni fa con diagnosi inquietante: il professore che l'aveva in cura dava ben poche speranze. Pregammo tanto l'Ausiliatrice che la conservasse, anche perché aveva un bambino piccolo da allevare. Altre volte il chirurgo ha dovuto intervenire su questa nostra persona cara, ma la Madonna finora ha esaudito le nostre preghiere».

* **Le Sorelle Parato** ringraziano il **Ven. Zeffirino Namuncurà** per una grazia ricevuta e implorano la sua protezione per un'altra grazia che sta loro tanto a cuore.

I NOSTRI SANTI

UNA MIA AMICA MI PARLÒ DI SAN DOMENICO SAVIO

Ringrazio di cuore san Domenico Savio per avermi ascoltata nel momento del pericolo. Sono sposata da sette anni; dopo un anno mi nacque un bambino, che 15 giorni dopo a causa di malformazioni morì. In seguito ebbi ancora un aborto, e lascio immaginare il mio stato d'animo di fronte a nuove eventuali maternità. Due anni più tardi mi trovai di nuovo in attesa di un bimbo e questo solo pensiero mi gettava nella disperazione; i medici dal canto loro mi confermavano che le mie condizioni fisiche non erano soddisfacenti per portare a termine la maternità. In quei giorni una mia amica mi parlò del santino delle mamme, mi portò l'abito di **Domenico Savio** e mi invitò a pregare. Giunse così il momento cruciale, e sebbene mi sentissi fisicamente distrutta, intensificai le preghiere, con la fiducia che sarei stata ascoltata. Infatti mi è nata una stupenda bambina, perfettamente sana, e senza le temute complicazioni per me. Allora compresi che il merito non era stato mio e neanche dei dottori, ma che solamente una grazia aveva potuto fare tanto.

Apollonia Pinto (Andria, BA)

ANCORA UNA VOLTA DOMENICO HA SALVATO UNA MAMMA



Il 3 ottobre 1980 mia madre palpano il collo, notò un rigonfiamento sulla clavicola. Si recò subito dai medici, e fu diagnosticato un linfogramuloma maligno. Furono fatte tutte le analisi, e il 27 ottobre entrava in ospedale per essere operata. La mattina del 28, mentre era in sala operatoria, io con l'immaginetta di **san Domenico Savio** in mano lo pregavo di compiere un miracolo, di passare la sua mano su quel collo e di salvarla. Dopo un'ora sono venuti i medici a dire che non hanno più trovato assolutamente nulla. Il piccolo santo aveva salvato ancora una volta una mamma.

Vincenza Manzella (Palermo)

SONO UNA MAMMA FELICE

Caro BS, ti avevo scritto nel mese di ottobre scorso per avere un abito di **san Domenico Savio**: l'ho ricevuto, e ora ti riscrivo per esprimerti tutta la mia gioia per la grazia ottenuta. Dovete sapere che nel 1978 avevo dato alla luce un bambino morto nell'ottavo mese di gravidanza, nel '79 mi era accaduto lo stesso con una bambina morta all'ottavo mese. E i medici non riuscivano a capire il perché. Un

giorno, ero in attesa per la terza volta, esposi i miei timori a una signora, e lei mi disse: «Rivolgiti a Domenico Savio e lui ti aiuterà». L'ho fatto: vi ho scritto, e Domenico mi ha aiutato davvero. Con l'assistenza di un bravo chirurgo ho dato alla luce un meraviglioso bambino che si chiama Matteo Domenico, e che per me è il mio angelo, bello come lui.

Maria Rosa Adragna (Carini, PA)

LE HO AFFIDATO LE FAMIGLIE DEI MIEI PARENTI



Da parecchi anni ho affidato a **santa Maria Mazzarello** le famiglie dei miei parenti, e da allora è stato sempre un susseguirsi di preghiere e di grazie ricevute. A causa di un dissesto finanziario, una famiglia era rimasta sul lastrico:

il marito che lavorava in proprio dovette cercarsi un lavoro, ma gli era difficile trovarlo a motivo dell'età. La moglie si ammalò e dovette essere ricoverata in ospedale. Quando tutto sembrava negativo, il marito venne richiesto da un'azienda per la contabilità, e oggi gode stima e fiducia. E anche la moglie ha ripreso salute e serenità.

Un mio nipote, terminati gli studi e il servizio militare, non riusciva a trovare un lavoro adatto: passarono mesi di ansietà e di umiliazioni, che sempre accompagnai con fiducia e novene. Inaspettatamente è stato richiesto come apprendista da una fabbrica poco lontana: ora è impiegato, e contento del suo lavoro. Un mio fratello a causa di un incidente ha rischiato di perdere la vista: anche in questo caso le conseguenze sono state meno gravi del previsto. Grata pure per tanti altri favori, continuo le mie novene, sicura dell'aiuto di Maria Ausiliatrice e dell'intercessione di santa Maria Mazzarello.

Una FMA di Mornese (lettera firmata)



La Repubblica Dominicana in questi mesi ha voluto ricordare con questo francobollo il centenario di santa Maria Mazzarello.

TEMEVAMO LA PARALISI COMPLETA, ORA CORRE CON I GRUPPI PODISTICI



Mio marito di 45 anni nel luglio scorso era caduto dalla bicicletta da corsa mentre tornava da una gita fatta con un gruppo cicloturistico. La caduta fu rovinosa: riportò trauma cranico, trauma orbitale e la frattura dell'epistrotrofo nella seconda vertebra cervicale. La sera del ricovero non si muoveva più e i medici temevano la paralisi completa. Mentre i chirurghi lo sottoponevano a un lungo intervento, io mi rivolsi al **beato Michele Rua** con tanta e tanta fiducia, e ora sono qui a ringraziarlo. Infatti non solo non si verificò l'avvenuta paralisi, ma mio marito è tornato alla vita normale, tanto che ha ripreso le sue attività sportive. Ora non va più in bicicletta per prudenza, ma corre a piedi con i vari gruppi podistici della città. E io spero che il beato Don Rua, continuatore dell'opera di Don Bosco, continui ad assistere la nostra famiglia, dato che ci troviamo in tante difficoltà.

Gianna Garavaldi (Modena)

RINGRAZIANO IL BEATO DON RUA

★ **Angela De Martin** (Chalon S/S, Francia): «Un mio figlio era stato colpito da forte infezione, che curò per due anni senza ottenere alcun miglioramento. Allora rivolsi con fede la mia preghiera al beato Michele Rua, ed ora mio figlio — che da tempo ormai aveva smesso ogni cura ritenendola inutile — è sulla via della completa guarigione».

★ **Nella Sola** (Roma) ringrazia per la mamma che «sofferente di artrosi lombale acuta e ribelle a ogni cura, dopo aver recitato con fede la novena al beato Michele Rua è completamente guarita nonostante l'età avanzata».

★ **Giovanni Pradella** (Brozolo, TO): «Ricoverato d'urgenza per ulcera perfo-

rata, subì un intervento chirurgico lungo e complicato durato quattro ore. Nella fase postoperatoria sentivo le forze declinare. Ma non persi mai la fiducia nella protezione dei santi salesiani, in particolare del beato don Rua da me pregato con fiducia, e ho recuperato la salute».

LA MACCHIA NERA DEL POLMONE E' SCOMPARSA



Mio padre a causa di un collasso cardio-circolatorio venne ricoverato in ospedale, e le analisi dettero il previsto referto: disturbi circolatori e aritmia cardiaca accentuata, mali per i quali era già in cura da parecchi anni. Ma le

lastre rivelarono pure una macchia nera al polmone sinistro, e il professore diagnosticò la presenza di un tumore. Il dolore mio e dei miei cari fu immenso. Col papà abbiamo dissimulato, ma la nostra afflizione era grande. Benché ottantenne, nostro padre era ancora in gamba, sereno, gioviale, di buon umore in compagnia... Ora sarebbe stata la fine.

Dati i disturbi cardio-circolatori, non abbiamo consentito a nessun intervento. E con grande fede ho iniziato una novena a **suor Eusebia Palomino**, invitando i miei familiari e la mia comunità a unirsi con me. Ebbene, dopo un mese di degenza mio padre è stato dimesso dall'ospedale.

Poi avrebbe dovuto presentarsi periodicamente per il controllo al polmone, ma i controlli non vennero fatti poiché il papà non volle più saperne. Dopo otto mesi di nuovo piccoli ma frequenti collassi richiesero un altro ricovero: si ripeterono analisi, radiografie ecc., e con grande nostra gioia apprendemmo che la macchia al polmone era completamente scomparsa: suor Eusebia ha dunque fatto le cose per bene, e la ringraziamo di cuore.

Suor Maria Gavioli (Paullo, MI)

SUOR EUSEBIA MI HA RISPOSTO

Grazie, **suor Eusebia**! Ti ho conosciuta attraverso una Figlia di Maria Ausiliatrice; poi leggendo la tua biografia ho parlato con te, e tu mi hai risposto con una delicatezza che quadra perfettamente col tuo stile. È accaduto a proposito di un fatto qualunque fra i tanti della vita. Avevo lasciato incustodito sull'auto il portafoglio con i documenti, denaro, la patente, e molte immagini di Maria Ausiliatrice e dei Santi salesiani. Quindici giorni dopo aver denunciato il furto, le ricerche e le indagini erano risultate inutili. Un mattino ho avuto la sensazione di udire una voce ben chiara — credo quella di suor Eusebia — che mi fece sussurrare: mi diceva dove avrei potuto trovare tutto quello che avevo perduto. Andai subito al luogo indicato, e trovai effettivamente i documenti smarriti, che risultavano inumiditi a contatto col terreno; e tra l'altro trovai una busta con 50 mila lire, che ora mando per la causa di beatificazione della cara suor Eusebia.

Teresa Carbotto (Martina Franca, TA)

HANNO PURE SEGNALATO GRAZIE

Aba Giuseppina - Arione Giuseppina - Bina Torlaschi Emilia - Boero Felice - Bonfante Marina - Botta Maria - Buratti Giovanni Pirovano - Candela Rosalia - Capucci Armada - Castagneri Paola - Cavagliano Rosanna - Cavo Carlo - Cestoni Alessandro - Chironna Grazia - Crosio Maria - Crespolini Attilio - De Luca Giovanna - Dessi Armando - Donato Maria - Drago Anna - Ferrara Lina - Fumagalli Granchi Elena - Gastaldi Antonio - Gelosa Anna - Giordano Claudio - Giuliani Filomena - Giuseppina (Suora) - Grange e Castagneri - Gregorio Annamaria - Lento Stefania - Longo Renata - Lo Verde M. - Lucchesi Graziella - Lucisano Immacolata - Lupo Domenico - Mari (Famiglia) - Mastromarino Giovanni - Melchiorre Maria - M.S. Carmagnola - Miuta Paolina - Misuraca Marta Luisa - Oddone Fileto - Oppezza Cesarina - Oresti Maria - Orsini Rosa - Ostorero Piergiorgio - Paltoni Pierino Calza L. - Pettina Salvatore - Pira Maria - Poli Colombo Rosina - Prina Giovanna - Puciarelli A. - Puccio Mandala Adele - Quartararo Angela - Ravaloli Fiorina - R.C. Ex Allieva - Roberto Caterina - Rocchietti Adele e Francesco - Ronco Francesco - Rossi Vittorina - Rosso Giulio Emilia - Saldi Filippa - Sandri Maria - Sindona Salvatore Rosa - Spitaleri Pina - Spotti Anna - Strano Grazia - Talamo Prof. Liliana - Terruso Giuseppina - Tessaro Olga - Vella Salvatrice - Zelmila M. - Cinquedrana Antonio.

I NOSTRI MORTI



BEGNI sac. ANGELO Salesiano † Milano a quasi 70 anni

La sua bella famiglia patriarcale contava 8 fratelli e sorelle, tutti portatori di cristiano ottimismo e laboriosità. Studente a Treviglio, fu affascinato da Don Bosco e volle essere salesiano. Rivoltò presto un ingegno brillante, aiutava soprattutto in matematica i suoi compagni, che lo immortalavano con due comici versi: «Matematico e testone/Begni è il re dell'equazione». Dopo gli studi teologici (in cui ebbe per compagno il card. Silva, oggi primate del Cile), com'era naturale frequentò ingegneria, con esito lusinghiero. E nello stesso tempo cominciò a lavorare nel campo che sarà la sua specializzazione: le scuole professionali.

Durante la seconda guerra mondiale e negli anni successivi, per 12 anni, fu con i giovani salesiani che si formavano a Nave (BS): incaricato della disciplina, faceva in modo che non pesasse affatto; economo in tempo di guerra, di tessere e di fame; poi direttore e sempre educatore. Lo ricordano insegnanti paziente ed efficace: ripeteva le spiegazioni fin quando poteva quasi gridare: «Avete capito tutti?», e gli rispondeva un «sì» sonoro e concorde. Poi eccolo a Sesto San Giovanni, che allora veniva chiamata la Stalingrado d'Italia. Don Della Torre era il geniale e staripante fondatore, e don Begni, direttore, fu il necessario complemento: uomo d'ordine e concreto organizzatore. Ecco sorgere il Centro di Formazione (allora Addestramento) Professionale, ecco l'Istituto Tecnico Industriale, ecco la specializzazione in elettronica (la prima legalmente riconosciuta in Italia).

Poi fu vicario ispettoriale, poi economo... Per la sua competenza da tutte le parti ricorrevano a lui, e lui rese preziosi servizi non solo alla congregazione ma alla Chiesa. Suo ultimo contributo: fu tra i salesiani fondatori del Cnos, l'ente che rappresenta le opere salesiane di fronte alla società civile. Don Begni non conosceva vacanze o svaghi; la distensione che preferiva era la compagnia dei suoi confratelli, con i quali sapeva ridere e far ridere. Fu esempio di formidabile lavoratore, «e noi crediamo — ha detto il suo ispettore nel porgergli l'ultimo saluto — che anche ora nella casa del Padre, dove ci sono tante mansioni, non se ne rimarrà a fare niente».

FERRO FRANCESCO Salesiano Coadiutore † Verona a 76 anni

Aveva tutte le belle qualità della gente veneta. Era tenace e preciso, perfino pignolo nel lavoro, disponibile alle più diverse incombenze che gli venivano richieste dalle necessità della casa: per lui era lo stesso fare l'uomo di fatica, l'infermiere, il contabile, il maestro di banda. Interventiva prontamente in quei piccoli lavori sconosciuti e necessari che fanno bello il volto di una casa sentita come propria. Era appassionato ai valori umani della lettura con cui riempiva il suo tempo libero, era gioialmente uno sportivo, legato col ricordo agli anni della gioventù quando praticava il calcio. Il culto dell'amizizia lo portava ad annotare sulle sue agende con precisione gli onomastici, compleanni, tutte le ricorrenze liete e tristi di quanti in congregazione e tra i suoi parenti gli stavano a cuore.

LOVATO sac. VITTORIO Salesiano † Guiratinga (Mato Grosso) a 87 anni

Conobbe Don Bosco frequentando da ragazzo l'oratorio di Schio. Giunse tardi nelle missioni del Brasile, dopo il servizio militare in guerra e dopo l'ordinazione

sacerdotale: aveva 38 anni, e ciò non ostante poté trascorrervi i restanti 49 anni della sua lunga vita. Lavorò dapprima a Meruri con gli indigeni Bororo, poi in varie missioni del Mato Grosso, poi per qualche tempo col clero di Goiania. Rientrò tra i salesiani per attendere sereno la chiamata del Signore. Negli ultimi anni ricoverato presso l'ospedale di Guiratinga, con la sedia a rotelle si portava a salutare e rallegrare tutti gli infermi con la sua gradita presenza.

MELANI GIUSEPPE Salesiano Coadiutore † Napoli a 60 anni

Il salesiano che lo avviò alla congregazione, lo presentò come «fiore dell'Azione Cattolica», disse: «Non si tratta di una creatura ordinaria, ma di un'anima privilegiata». Lo era davvero. Giuseppe Melani si distingueva per bontà di carattere, capacità di preghiera, passione per il lavoro. Era fatto per l'oratorio, e negli oratori ha trascorso la sua fertile vita. Negli anni difficili del dopoguerra riorganizzò a Portici l'associazionismo per i piccoli, fondò il circolo per i grandi, rilanciò il teatro per il quale aveva doti spiccate. La sua collocazione ideale era il mondo dei

giovani, tra loro si trovava bene, da loro attingeva l'atteggiamento sereno, tranquillo e gioiale che lo distingueva. La sua figura era indimenticabile: col basco scuro, il maglione a girocollo, sempre circondato da ragazzi ai quali tra una battuta e l'altra raccontava le avventure di Don Bosco. Eppure per tre anni ebbe una dura prova: la malattia. Le privazioni e il gran lavoro del dopoguerra lo portarono al ricovero nel sanatorio di Napoli, dove egli finì per mettere su una specie di oratorio per tenere allegri i ragazzi e con loro gli adulti. I direttori con cui lavorò lo ricordano con rimpianto: «L'oratorio affollato e movimentato lo manteneva in piena salute e intimamente sereno; i giovani lo sentivano dalla loro parte; ha costruito dentro i cuori; spese la vita per i giovani in maniera giovane...». Ed ebbe la gioia di vedere diversi dei suoi ragazzi realizzare la vocazione religiosa e sacerdotale alla quale con l'esempio li aveva preparati.

MIOTTI sac. SERAFINO Salesiano † Napoli a 75 anni

Ricevuta la talea dalle mani del Servo di Dio don Rinaldi, seppe essere la tipica figura del salesiano disponibile alle più diverse attività: nell'oratorio, nella parrocchia, nella scuola, sempre a servizio dei giovani. Due momenti caratterizzarono la sua vita salesiana: fu cappellano militare durante la seconda guerra mondiale, e poi per dieci anni consecutivi si occupò delle vittime dell'alluvione che nel 1950 colpì la zona di Bova Marina. Quest'ultimo lavoro lo assorbì con tutte le sue capacità di donazione, fino all'esaurimento delle forze: per la prova in cui la sua generosità raggiunse l'eroismo e lo preparò all'immolazione.

BROGLIO RAIMONDO FRANCA Exallievo † a Novi Ligure (AL) a 43 anni

Manifestava la sua devozione a Don Bosco nelle parole e nelle opere, sempre disponibile alle varie iniziative del suo Centro Cooperatori. La sua vita, purtroppo breve, fu donata senza riserve alla famiglia e aperta con fraterna disponibilità a chi le fu prossimo lungo il suo cammino.

GHIGLIONE MARIA ved. REPETTO Cooperatrice † a Novi Ligure (AL) a 81 anni

Di lei è rimasta la luminosità del sorriso buono e la dedizione alla famiglia. A Dio aveva generosamente donato nell'Istituto FMA la «sua Tina» (suor Annunziata).

LAMONARCA LUIGI Cooperatore † Torino a 82 anni

Da oltre vent'anni Cooperatore salesia-

no, da più di trenta insegnante elementare: i suoi tanti exallievi educati con spirito salesiano, ormai uomini, lo ricordano maestro di scuola e di vita.

LEONARDI ROSA Cooperatrice † Palermo a 56 anni

Seppe educare i figli nella fede genuina. Piena di fiducia nella Madonna e in Don Bosco, aiutò con generosità le opere salesiane. Caduta inferma, seppe ancora essere di fiducia e incoraggiamento agli altri infermi.

MAGGIORI TRINCH VIRGINIA † Anguillara Sabazia (Roma) a 96 anni

Cresciuta nella devozione di Maria Ausiliatrice e san Giovanni Bosco, trasmise la sua fede ai figli con piena dedizione e generosità. E seppe essere esempio di forza cristiana anche nelle sofferenze degli ultimi anni della sua lunga vita.

MISEROCCHI MARIO Exallievo † Colferro (Roma) a 67 anni

Cristiano autentico e padre esemplare, forte nella prova e nel dolore. Il Signore lo chiamò la vigilia di Natale, anche giorno di commemorazione di Maria Ausiliatrice, verso la quale nutrì sempre una tenera devozione.

PERCIASEPE dott. ENRICO Exallievo † Montemiletto (AV) a 63 anni

Medico primario delle malattie del cancro, nobile figura di professionista, era stimato e amato per la sua capacità, onestà e bontà. Un incidente d'auto lo rapì prematuramente; la fiumana di gente che accorse a porgergli l'ultimo saluto è stata il segno della grande considerazione in cui era tenuto.

RICCIOLI AGATINO Exallievo † Assoro (EN)

Alla genuina educazione cristiana ricevuta in famiglia aggiunse un'appassionata devozione a Don Bosco attinta frequentando le sue opere: devozione che lo spinse a dare il nome di Don Bosco al circolo ACLI del suo paese. Uomo d'azione, per oltre 30 anni si prodigò con generosità nelle attività dell'ECA a favore dei bisognosi. Giornalista, era corrispondente dei quotidiani siciliani, dell'Osservatore Romano e di altri giornali italiani ed esteri. Uomo di cultura, si impegnò a conoscere e far conoscere la sua terra e gli uomini che l'abitano attraverso una serie di libri di carattere storico e di critica letteraria, alcuni già pubblicati e altri in preparazione. La Famiglia Salesiana lo ricorda soprattutto conferenziere, nei giorni di festa, quando la sua parola calda e convinta sapeva attrarre tutti a Don Bosco.

VALDORA NICOLETTA Cooperatrice † Savona a 98 anni

Ottima madre di famiglia, affezionata a Don Bosco a cui aveva donato un figlio sacerdote salesiano, è volata in cielo alla vigilia del 50° anniversario della sua consacrazione sacerdotale.

A quanti hanno chiesto informazioni, annunciamo che LA DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO con sede in ROMA, riconosciuta giuridicamente con D.P. del 2-9-1971 n. 959, e L'ISTITUTO SALESIANO PER LE MISSIONI con sede in TORINO, avente personalità giuridica per Decreto 13-1-1924 n. 22, possono legalmente ricevere Legati ed Eredità.

Formule valide sono:

— se si tratta d'un legato: «...lascio alla Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure all'Istituto Salesiano per le missioni con sede in Torino) a titolo di legato la somma di lire... (oppure) l'immobile sito in... per gli scopi perseguiti dall'Ente, e parti-

colarmente di assistenza e beneficenza, di istruzione e educazione, di culto e di religione».

— se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due Enti su indicati:

«...annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nominio mio erede universale la Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure l'Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino) lasciando ad esso quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per gli scopi perseguiti dall'Ente, e particolarmente di assistenza e beneficenza, di istruzione e educazione, di culto e di religione».

(luogo e data)

(firma per disteso)

SOLIDARIETÀ

Borse di studio per giovani Missionari pervenute alla Direzione Opere Don Bosco

Borsa: Don Bosco, invocando protezione sulla famiglia, a cura di O.G. L. 1.500.000

Borsa: per un giovane africano, in memoria del Prof. Antonio Simonati, a cura dei figli Evelina e Giuseppe L. 1.000.000

Borsa: Beato Don Rua, a cura delle Sorelle Burri, Torino L. 1.000.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura delle Sorelle Burri, Torino L. 1.000.000

Borsa: S. Giovanni Bosco, a cura delle Sorelle Burri, Torino L. 1.000.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, in suffragio dei nostri morti, a cura della Famiglia Favaro, Poirino (TO) L. 300.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, invocando la protezione sui giovani nipoti, a cura di N.N., Valle Mosso L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, per ottenere grazia, a cura di M.F., Torino L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, invocando preghiere, a cura di Nicolodi Anita, Riva del Garda (TN) L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, ricordando la mamma Giovanna Fiori, a cura di Pischetta Franceschino, Nugheddu S. Nicolò (SS) L. 200.000

Borsa: S. Giovanni Bosco, in memoria di Luisa e Attilio, a cura di Masotti Cristofoli, Padova L. 150.000

Borsa: Sacra Famiglia e tutti i Santi, in suffragio dei miei defunti, a cura di Laconi Irma, Jerzu (NU) L. 120.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, in suffragio di Rizzo Giovanni e Rosa, a cura dei figli, Orsara Bormida (AL) L. 80.000

Borsa: S. Giovanni Bosco, a cura di Mariani Marisa, Novara L. 70.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, in suffragio di Nella Fabrizzi Lovisolo, a cura di Maria Teresa e Sergio L. 70.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, invocando protezione sulla famiglia, a cura di Lucia, Pietro, Paolo, Andrea L. 70.000

Borsa: S. Giovanni Bosco, S. Domenico Savio, per la felice nascita del nipotino, a cura di Cappa Rina (TO) L. 60.000

Borsa: in memoria e suffragio di Angelo e di tutti i nostri defunti, a cura di Barattelli Luigia, Baveno (NO) L. 60.000

Borsa: Don Bosco, a cura di Di Pasqua Petrilli Angela (FG) L. 60.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, per grazia ricevuta, a cura di Baldi Bernardis, Trento L. 60.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, in suffragio della mamma, a cura di Artuffo Matilde, Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, per protezione sulla famiglia, a cura di Dellucca Mariella, Torino

Borsa: S. Giovanni Bosco, a cura di Ferraro Teresa Bruno, Torino

Borsa: in suffragio di Merizzi Aldo, a cura di Foresto Luciano, Sondrio

Borsa: S. Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, a cura di N.N.

Borsa: Don Bosco, a cura di Stevanin Paolo, Megliar, S. Fidenzio (PD)

Borsa: Don Bosco, a cura di M.A.

Borsa: in memoria e suffragio di Ciai Giuseppina, a cura del marito C.I.

Borsa: Maria Ausiliatrice, chiedendo preghiera, a cura di Gaeta Nicola (TA)

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Granato Liliana, Piazza Armerina (EN)

Borsa: Don Bosco, in ricordo del grande papà Angelo, a cura dei Fratelli Alabardi, Jerago (VA)

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco e Don Rua, a cura di N.N.



BORSE DA LIRE 50.000

Borsa: in memoria e suffragio di Deorsola Domenica e Avataneo Lucia, a cura di N.N.

Borsa: Beato M. Rua, in suffragio di Alberto e Alfredo Vitalini, a cura del nipote Alberto Fontana

Borsa: Don G. Gangi e sette Salesiani martiri nel 1943, a cura di E.P. (CE)

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Pio X, S. Domenico Savio, invocando protezione per la gioventù, a cura di Solina Angela, Livorno

Borsa: S. Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, in ringraziamento e invocando protezione, a cura di Guglielmi Romilda, Caneli (AT)

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, invocando protezione e particolare grazia, a cura di Tealdi Prof. Clelia, Mondovì

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco e Don Rinaldi, a cura di N.N.

Borsa: Santi Salesiani, in suffragio dei miei defunti e invocando protezione, a cura di Tavella Antonietta, Vigone (TO)

Borsa: Don Bosco, a cura di N.N.

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, in suffragio di G.B. Sartori, a cura dei famigliari

Borsa: S. Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, chiedendo protezione e pace sul mondo, a cura di Paganio Giovanni, Moncalieri (TO)

Borsa: S. Giovanni Bosco, in memoria della cara Letizia Turrello, a cura di G.R.

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, per grazia ricevuta e per ottenere ancora, a cura di C.M.T.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in ringraziamento e per ottenere grazie, a cura di Tabezzana Maria, Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Domenico Savio, per grazia ricevuta, a cura della Famiglia Ronco, Santena (TO)

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in riconoscenza e invocando protezione, a cura di Raiteri Ercolina (AL)

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a cura di Fasolo Michele e Maria, Rivoli

Borsa: S. Giovanni Bosco, a cura della Famiglia Berardo, Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento e invocando ancora protezione, a cura di G.A., Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Granier, Torino

Borsa: Don Palestro Romeo, a cura del cugino G.C., Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, S. Domenico Savio, invocando protezione sui miei nipoti, a cura di M.N., Torino

Borsa: S. Giovanni Bosco, a cura di Davide Luigi, Alessandria

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, implorando grazie e aiuto, a cura di Schiavino Battista, Costigliole d'Asti

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, per grazia ricevuta, a cura di De Paoli Franco, Ventimiglia (IM)

Borsa: Beato D.M. Rua, per grazia ricevuta, a cura di De Naro Papa Teresa (RG)

Borsa: S. Domenico Savio, per grazia ricevuta, a cura di Mazzullo Flavia (ME)

Borsa: S. Giovanni Bosco, in suffragio dei defunti, a cura di Barale Maria (CN)

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Don Rua, in ringraziamento e invocando ancora grazia, a cura di N.N., Rosta

Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, invocando protezione, a cura di Odisio Renzo Cervinia-Breuil (AO)

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, invocando protezione, a cura di Nerini B. Dr. Giannina, Verbania (NO)

Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, invocando protezione sui nostri malati, a cura di A.V.

Borsa: Sr. Eusebia Palomino, in ringraziamento, a cura di Tedesco Maria, VE

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, S. Domenico Savio, a cura di Gaglione Rosa (NA)

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Molino Maria, Giaveno

Borsa: S. Domenico Savio, proteggi i miei nipoti, a cura di Fortuna Palma (CL)

Borsa: S. Domenico Savio, in ringraziamento e invocando protezione, a cura di Fino Fortunata, Seveso (MI)

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, in ringraziamento, a cura della Famiglia Crosazzo

Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, a cura di Nicola Giovanni, Torino

Borsa: Dio, nostro creatore, primo benefattore, salvatore, a cura di Nicola Giovanni, Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, in ringraziamento e invocando protezione, a cura di Torgano De Simone, Maria e Aldo, Milano

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, in suffragio dei genitori e invocando protezione sui figli, a cura di Guidotti Zerbina e Vittorio, Modena

Borsa: S. Giovanni Bosco, per grazia ricevuta e invocando ancora protezione, a cura di Peaquin Lucia, Challant S. Anselme (AO)

Borsa: S. Domenico Savio, per grazia ricevuta e in suffragio dei miei defunti, a cura di Gennaro Sebastiana, Petralia Sottana (PA)

Borsa: S. Giovanni Bosco, in ringraziamento e invocando grazie, a cura di Di Maio Angela, Roma

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, in ringraziamento e invocando protezione sulla famiglia, a cura di Pini Antonio, S. Giuliano T. (PI)

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento, a cura di Tonani Angelo, Milano

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, in ringraziamento e per protezione sulla famiglia, a cura della Famiglia Bergadano, Orbasano (TO)

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Spini Cesarina, Campo Tartano (SO)

Borsa: Santi Salesiani, invocando protezione, a cura di Elisabetta, Roma

Borsa: S. Giovanni Bosco, S. Maria Mazzarello, Sr. Eusebia, a cura di N.N., (VA)

Borsa: S. Giovanni Bosco, invocando protezione sui figli e sulla famiglia, a cura di Caloni Maria Rigamonti (MI)

Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, in ringraziamento, a cura di Brusaschetto Agnese, Villadeati (AL)

Borsa: S. Cuore di Gesù, Santi Salesiani, a cura di Marini Pina

Borsa: S. Giovanni Bosco, intercedi per tutti i miei cari, a cura di N.N., Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, in attesa di una grazia, a cura di Cravero Antonietta, Volvera (TO)

Borsa: Vincenzo, a cura della Parrocchia S.G. Bosco, Roma

Borsa: Lorenzo, a cura della Parrocchia S.G. Bosco, Roma

Borsa: Luigi, a cura della Parrocchia S.G. Bosco, Roma

Borsa: Loreta, a cura della Parrocchia S.G. Bosco, Roma

Borsa: Giuseppe, a cura della Parrocchia S.G. Bosco, Roma

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio di mio padre Francesco e invocando protezione, a cura di Marangoni Santa, Ravenna

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, in ricordo di Franca, a cura dei genitori, Meina (NO)

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, in suffragio di mio padre Francesco e invocando protezione, a cura di Marangoni Santa, Ravenna

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, in ricordo di Franca, a cura dei genitori, Meina (NO)

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, in suffragio di mio padre Francesco e invocando protezione, a cura di Marangoni Santa, Ravenna

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, in suffragio di mio padre Francesco e invocando protezione, a cura di Marangoni Santa, Ravenna

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, in suffragio di mio padre Francesco e invocando protezione, a cura di Marangoni Santa, Ravenna

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, in suffragio di mio padre Francesco e invocando protezione, a cura di Marangoni Santa, Ravenna

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, in suffragio di mio padre Francesco e invocando protezione, a cura di Marangoni Santa, Ravenna

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, in suffragio di mio padre Francesco e invocando protezione, a cura di Marangoni Santa, Ravenna

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, in suffragio di mio padre Francesco e invocando protezione, a cura di Marangoni Santa, Ravenna

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, in suffragio di mio padre Francesco e invocando protezione, a cura di Marangoni Santa, Ravenna

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, in suffragio di mio padre Francesco e invocando protezione, a cura di Marangoni Santa, Ravenna

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, in suffragio di mio padre Francesco e invocando protezione, a cura di Marangoni Santa, Ravenna

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, in suffragio di mio padre Francesco e invocando protezione, a cura di Marangoni Santa, Ravenna

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, in suffragio di mio padre Francesco e invocando protezione, a cura di Marangoni Santa, Ravenna

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, in suffragio di mio padre Francesco e invocando protezione, a cura di Marangoni Santa, Ravenna

BORSE DI LIRE 100.000

Borsa: Don Bosco, grazie, proteggici sempre, a cura di N.N.

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Monge Anna, Venasca (CN)

Borsa: Maria Ausiliatrice, per grazia ricevuta, a cura di Colombo Claudia (CO)

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio di Nigra Pierina, a cura dei familiari, Courgné (TO)

Borsa: S. Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, in ringraziamento e invocando protezione, a cura di Serra Adriano (TO)

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in suffragio di Allara Clelia ved. Colecchia, a cura di Raiteri Ercolina (AL)

Borsa: Maria Ausiliatrice, per grazia ricevuta, a cura della Famiglia Riberio L. di Busca (CN)

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, per grazia ricevuta, a cura di De Stefanis Maria, Torino

Per le nuove Borse Missionarie l'offerta minima è di lire 100.000. Grazie

SOLIDARIETÀ



AVVISO PER IL PORTALETTERE

In caso di
MANCATO RECAPITO
inviare a:

TORINO
CENTRO CORRISPONDENZA
per la restituzione al mittente

Spediz. in abbon. postale - Gruppo 2° (70) - 1ª quindicina

Michel QUOIST DIECI MINUTI CON DIO

Un altro grande successo di M. Quoist.

È una raccolta di brevi meditazioni
su brani di Vangelo.

Il commento invita alla riflessione
e al confronto tra fede e vita quotidiana,
in un linguaggio semplice, concreto, efficace.

Un piccolo libro straordinario.

L. 3.000

SEI

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE